NUOVA

BIBLIOTECA POPOLARE

OSSIA

RACCOLTA

DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE

DI OGNI LETTERATURA

STORIA D'ITALIA

dal 1534 al 1789

DI

CARLO BOTTA

VOLUME OTTAVO

Seconda edizione della Nuova Biblioteca Popolare

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
28 — Corso Raffaello — 28

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe II

STORIA

—

STORIA

D'ITALIA

DI

CARLO BOTTA

STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

DI

CARLO BOTTA

Tomo ottavo

TORINO
PRESSO L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1871

LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO

SOMMARIO

Le tre epoche nelle correlazioni tra il principato ed il sacerdozio. — I gesuiti, principale sostegno di Roma ecclesiastica. — Controversie acerbissime tra Roma e Parma: Clemente XIII dichiara incorsi nelle censure ecclesiastiche tutti coloro che nel ducato di Parma e Piacenza avevano partecipato in certi atti dell'autorità sovrana intorno alle mani morte; il duca proibisce il monitorio del papa. — Accidenti che ne seguitano. — Il duca non cessa da certe riforme circa la disciplina ecclesiastica. — Scritti pubblicati per una parte e per l'altra. — Le tre corti borboniche di Francia, Spagna e Napoli danno favore al duca. — Addomandano la soppressione dei gesuiti, siccome quelli che erano stimati cagione della durezza del pontefice verso Parma; Clemente XIII si va peritando alla soppressione. — Finalmente si compongono le differenze tra Roma e Parma, e come. — Trattato tra la Santa Sede e il re di Sardegna, circa gli asili — Differenze della medesima Santa Sede con Venezia. — Anche la Baviera stringe le leggi verso Roma, il cui credito va appoco appoco declinando. — Nuova tempesta surge contro di lei da un paese vicino, e questo è la Toscana. — Ganganelli, pervenuto, sotto nome di Clemènte XIV, al pontificato dopo la morte di Clemente XIII, con la sua prudenza, o per imitazione di Benedetto XIV, accomoda molte differenze coi principi, e rimette la Sede apostolica in onore ed autorità.

Tre diverse epoche si osservano, dappoichè la religione cristiana si sparse nel mondo, nelle correlazioni fra il sacerdozio e il principato: la prima si è quella in cui, essendo ancora il numero dei fedeli scarso, nè avendo fra di loro altro vincolo che quello della fede, i suoi ministri mostravano molta condiscendenza verso coloro che reggevano le cose temporali,

e della santità contenti, poco si curavano dei beni di questo mondo, nè altra ambizione avevano se non quella di vivere virtuosamente, e di convertire chiamando nuove anime all'ovile di Cristo. I convertiti poi lasciavano intieramente al governo del principe, nè mai venne loro in pensiero, o di turbare, o di usurpare le operazioni e le ragioni del principato. Ciò si osservò sotto gl'imperatori pagani, ciò ancora sotto i primi imperatori cristiani. Nel medesimo tempo non era lecito ai chierici di possedere beni stabili od altre rendite se non coll'appruovazione o consenso del principe, a quel modo stesso in cui gli antichi collegi nella religione dei gentili in Roma possedere non potevano se non coll'assenso dell'autorità sovrana. Quest'epoca fu la prima, e consentiva nella libertà del principato rispetto al sacerdozio; liberi gli uni, santi e disinteressati gli altri.

Crescendo poscia dall'un dei lati il numero dei fedeli e l'ambizione e la cupidità dei cherici, dall'altra l'ignoranza dei popoli e dei principi, il sacerdozio insorse, e tra per le lusinghe che faceva ed i terrori che inspirava, divenne così potente, che ne restò offesa la libertà del principato. Dalla soggezione del principe nacque necessariamente anche quella dei popoli. In questi miseri tempi le promesse o le minacce della vita futura regolavano la macchina sociale, promesse e minacce, non già fatte sempre per la osservanza o per la trasgressione dei precetti religiosi, ma troppo spesso per dominare ed arricchirsi. Il sacerdozio tirava le cose sacre a propria utilità; la crassa ignoranza, che regnava nel mondo, i suoi fini interessati favoriva. Era perduta negli spiriti la cognizione di ciò che alla religione ed allo Stato veramente si appartenesse, nè alcuna distinzione in ciò fare sapevano; e siccome un tempo fu in cui certi settari non si curavano di cercare nelle materie filosofiche qual fosse la verità, ma sì solamente se Aristotile lo aveva detto, così tempo eziandio fu in cui non si cercava di sapere se alcuna cosa od atto di ragione fosse della Chiesa o dello Stato, ma solamente se il prete o il frate l'aveva detto. Questa seconda epoca fu quella dell'impero supremo del sacerdozio, e della servitù de' principi e dei popoli. Si videro allora i comandamanti superbi da una parte, le vili abiezioni dall'altra, imperatori in atto di supplicanti a piè de' sacerdoti, popoli ribelli ai principi, perchè i cherici a ribellione gli stimolavano. Si videro guerre civili per discussioni di punti astrusi, e nemmeno compresi da coloro che gli trattavano. Si videro ricchezze esorbitanti accumulate in mano di coloro che facevano professione di povertà, un fasto superbo nel procedere di coloro che facevano professione di umiltà; non mai tanta contraddizione tra le parole e gli atti scandalizzò il mondo.

A tanto poscia di corruzione in ciò si venne che non sola-

mente i testamenti e le donazioni si captavano dagli ecclesiastici, ma ancora falsamente si supponevano, ed erano in certi conventi frati falsari ammaestrati a posta nell'arte perversa, il cui istituto altro non era che quello di far carte false per lasciti e donazioni, annestandovi minacce terribili d'ira di Dio e di fuoco eterno per gli eredi naturali, se non le avessero per rate e ferme, e se le ricusassero. E siccome i donatori non sapevano nè leggere nè scrivere, e con una croce solamente sottoscrivevano, così era impossibile verificare se fosse verità o falsità. Conseguentemente i poveri eredi, che inalfabeti erano come i padri, si restavano, e le pingui eredità passavano negli uomini di Chiesa. Pericoloso anche fora stato in tanta potenza di cherici il dubitare che ciò che falso era, veramente falso fosse.

Da tali fonti per lo più derivarono le ricchezze del clero, massime del regolare, e crebbero in tanta vastità, che in certe provincie la metà, od anche i due terzi delle terre erano in sua proprietà venute. Egli è vero che sorgevano di quando in quando principi che s'ingegnavano di frenare con leggi opportune una così enorme cupidigia, ed a tutela prendevano gl'interessi delle famiglie, ma il più delle volte ancora a principi prudenti e forti succedevano principi sciocchi e deboli, e che gli anteriori ordinamenti trasandavano, ed i retaggi lasciavano in preda di chi non abborriva dal procurargli con arti fraudolenti, e coll'abuso di quanto havvi di più sacro al mondo.

Cresceva viepiù l'ignoranza dei popoli e la debolezza dei principi. La potenza degli ecclesiastici andava con la medesima proporzione prendendo augumento. Non contenti al possedere vollero anche possedere con immunità ed esenzioni dai carichi pubblici come se ancor essi della protezione della potestà civile, e di tutti i beneficii delle leggi e del vivere sociale non godessero. Mescolavansi nella società, la tutela ed il braccio del principe nei bisogni loro invocavano; eppure quando si trattava di sovvenire il pubblico con sottentrare alle gravezze comuni, si ritraevano, e i tributi negavano; ond'era che ribelli si mostravano al precetto del divino maestro, negando di dare a Cesare ciò che di Cesare era. Peccaminosa era la resistenza verso Dio, ingrata, dura e crudele verso gli uomini, imperciocchè i padri di famiglia, e chi in benefizio della società, o col senno, o con la mano si affaticava, o chi per le città si travagliava, e chi per le campagne, erano obbligati di supplire a ciò che gli uomini di chiesa ricusavano. Non so veramente che carità fosse quella.

Ottenuta la cosa, si volle anche avere la sanzione, e questa fu terribile. Vidersi allora comparire al mondo le bolle pontificie, che minacciavano scomunica a chiunque offendesse l'immunità ecclesiastica, e guai a quel principe che per l'interesse dello Stato, per la tutela delle famiglie, per la felicità dei po-

poli si ardisse impor gravezze sui beni della Chiesa, o toccar le decime, o frenare le cupidigie degli ecclesiastici con dar regola agli atti fra vivi o di ultima volontà. L'anatematisma era incontanente pronunziato contro di lui, e gran fortuna era, se i sudditi non gli si ribellavano, o se i fanatici non l'ammazzavano. Temendo poi che i principi non lasciassero pubblicare gli anatemi nei loro Stati, trovarono quel solenne appicco, o ripiego, che le sentenze pubblicate in Roma dovessero aversi per valide, come se pubblicate fossero in tutto il mondo, e specialmente nel luogo di cui si trattava; cosa di tanta enormità, che non si può restar capace come in una mente che del tutto disgiunta non fosse dalla ragione, sia caduta. se però si dee credere che chi la fece. per ragione si muovesse. Questa fu l'epoca della compita servitù del principato verso la Chiesa, ed assai tempo durò.

Gli studi intanto cominciavano a sorgere in Europa, e gli spiriti ad erudirsi Gli uomini principiarono ad accorgersi che col buon grano si era mescolato molto loglio, e che uopo era scernergli. Le cupidigie del dominare e dell'avere che negli ecclesiastici avevano posto la loro sede, non tardarono ad essere conosciute, ed imparossi a distinguere l'uso dall'abuso, la religione di Cristo da quella di alcuni chierici, il pane spirituale dal temporale, il fondo vero e santo dalle arbitrarie aggiunte. I tre gran lumi dell'Italia, anzi del mondo, dico Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio ne serviranno d'esempio. A chi non sono note in ciò le loro querele? A chi non noti i loro santi avvertimenti? Da loro ebbe incominciamento la libertà dei principi, da loro la libertà dei popoli, da loro la quiete delle coscienze, da loro il miglioramento dei costumi.

I trascorsi costumi, le trascorse regole già si conoscevano. Ma il contrastare e ridurre le cose a sanità, si vedeva difficile. La rettitudine delle opinioni non era ancor passata dagli scrittori nei principi e nei popoli. Tardo è sempre questo passaggio, come i buoni semi tardi pervengono a maturità Onde gli scrittori primieramente gridarono nel deserto, poi le loro voci cominciarono ad essere udite volontieri, quindi fecero colpo in coloro a cui le sorti umane erano specialmente per l'altezza del grado raccomandate; il lume infine rischiarò anche la mente dei popoli. Questa fu la novella epoca che nel luogo di terza si dee collocare.

A questo tempo nacque una ostinata contesa Chi aveva usurpato, voleva conservare le usurpazioni; chi aveva perduto il suo, voleva ricuperare. I papi si fecero avanti coi monitorii, con le scomuniche, con gl'interdetti; i principi coi *Placet* e con gli *Exequatur*. Abbiamo veduto nel corso delle presenti storie i casi accaduti per queste controversie tra le due potestà ecclesiastica e secolare. Il finale esito si andava voltando a fa

vore dei principi. La religione stessa ne profittava, perchè più pura e casta ne diveniva, siccome quella che dagl'interessi mondani si andava purgando, e con maggiore sincerità al bene delle anime intendeva.

Le eresie di Lutero diedero maggiore velocità alle acque che già correvano per questo verso. Sfortunatamente, siccome Martino frate caparbio, insofferente e sofistico era, così passò dalle materie giurisdizionali alle dottrinali, ed a questo modo allontanò molti uomini di coscienza timorata dal seguitarlo. Forse per questa parte ei recò non minore vantaggio che danno alla romana curia

Tuttavia Roma s'accorgeva che andava declinando. Pensò al rimedio Essendo svanita l'ignoranza dei popoli, i frati rozzi ed ignoranti non erano più opportuno sussidio. Con fine lusinghe, con allattamenti benigni, con parole civili doveansi uomini civili indirizzare. Particolarmente i teneri rampolli era mestiere informare, acciocchè consenziente piega prendessero; durabili e quasi indelebili sono le impressioni ricevute nella tenera età. I melliflui e dotti gesuiti parvero fondamento adatto per sostenere l edifizio cadente: essi ammaestravano ed educavano la gioventù; essi con dolce veleno s'insinuavano nelle anime, era quasi impossibile il dire che avessero torto; tanto mele spandevano, e sì melodiosi concenti alzavano. E siccome principii fissi non avevano, nè altro motivo fuor quello dell'interesse, così andavansi astutamente volteggiando per impadronirsi delle coscienze, a quella guisa che un capitano d'armi si volteggia per sorprendere l'inimico, o per farsi padrone di una fortezza. Facevansi avanti, tornavano indietro, per la via dritta o poi tragetti andavano, insistevano, piegavano, cedevano, secondo che il bisogno di espugnare l'uomo richiedeva. Quando poi espugnato l'avevano, tiranni divenivano, e il misero espugnato sotto i piè così umile e domo tenevano, che nissun movimento che da loro comandato o consentito non fosse, fare poteva Circi e sirene erano, ma delle più fine e pericolose che siano mai state. Così arrivarono ai loro fini.

Per tale modo si vedeva che, mentre gli altri ordini religiosi colle antiche ricchezze se ne vivevano, nè più alcun nuovo acquisto facevano, i gesuiti continuamente arricchivano per nuovi retaggi o donazioni così per iscritti patenti, come per rimesse secrete. Si vedeva ancora che se agli ordini religiosi furono necessarii molti secoli per arrivare a possedere quanto possedevano, pochi anni bastarono ai gesuiti per acquistare molto più. Incredibili e quasi mostruose erano le loro captazioni.

Il pontificato gli sosteneva, ed essi sostenevano il pontificato. Clemente XIII pur troppo dava ascolto alle loro insinuazioni. Ei non aveva bene, come il suo precessore, imparato il secolo.

Ne nacquero perturbazioni, che diedero maggior crollo alla potenza pontificia, ed a lei tolsero quel grado di venerazione, che con altro modo di procedere le aveva Benedetto conciliato. Gli uomini prudenti si stupivano e si lamentavano, che la rigidezza di Rezzonico dêsse di nuovo origine alle controversie dalle quali erano stati afflitti i secoli anteriori; nè nei gesuiti, suoi principali consigliatori, riconoscevano la solita ed inveterata astuzia del bene conoscere gli uomini e i tempi.

Male i gesuiti consigliarono Clemente nelle faccende di Parma, di cui ora siamo per favellare. Filippo, duca di Parma, Piacenza e Guastalla, a cui sempre buone ed utili cose consigliava Guglielmo Dutillot, sendosi accorto che per gli acquisti fatti delle mani morte, per quelli che ogni giorno andavano facendo, e per quelli finalmente che, quantunque ancora pendenti, fossero in possessione altrui, dovevano col tempo necessariamente in loro ricadere, una prodigiosa quantità dei migliori e più fertili terreni de' suoi Stati era, e sarebbe sempre più venuta in potestà di simili persone di mano morta, aveva pubblicato ai venticinque d'ottobre del 1764, per provvedere a così grave sconcerto, una prammatica.

Che fosse proibito, statuì a qualunque persona di qualsivoglia stato, grado e condizione, il vendere, donare, cedere, o in qualsivoglia altro modo trasferire o alienare nè in proprietà nè in usufrutto, sia per atto tra vivi, o per disposizioni di ultima volontà, compresa altresì la successione intestata, in mani morte beni sì mobili che stabili, luoghi di monte, censi attivi, azioni e ragioni di qualunque somma o valore;

Che dal superiore decreto fossero però eccettuati i lasciti limitati alla sola vigesima parte del patrimonio di chi donasse o testasse; con ciò però che il lascito per una sola volta si facesse, e sorpassare non dovesse il valore di scudi 300 di Parma, e fosse in denaro contante e non altrimenti;

Che i crediti appartenenti alle mani morte, ed ipotecati su stabili in nissun'altra maniera soddisfare si potessero, che coll'obbligare il creditore alla vendita degli effetti ipotecati, ed il ritratto per la somma del credito, se il creditore impiegare lo volesse, in luoghi di monte delle comunità suddite del ducato investire si dovesse;

Che fossero vietate le locazioni perpetue od a lungo tempo a favore delle mani morte;

Che parimenti fossero vietati alle mani morte tutti gli acquisti che ad esse si devolvessero in virtù di livelli, enfiteusi, reversioni e simili altre cause, e quando ad essi devoluti fossero per antiche disposizioni, si fossero obbligate ad investirgli in persona laica con giusto prezzo di vendita, ed il prezzo investir si potesse in luoghi di monte, restando il possesso del

fondo totalmente devoluto presso l'erede dell'ultimo investito, col solo obbligo di corrispondere l'antico canone;

Che tale legge reggesse non solo le disposizioni da farsi ma eziandio le già fatte e non ancora verificate;

Che mani morte non fossero riputati gli ospedali degli infermi e degli esposti;

Che le rinunzie da farsi da qualunque persona che volesse professare in qualunque religione, convento, monastero, conservatorio, ritiro o congregazione, o fossero esplicitamente, o quando no, s'intendessero per legge abdicative ed estintive, cosicchè la successione, come se la persona rinunziante non esistesse più fra viventi, potesse e dovesse passare in chi di ragione si doveva;

Che, oltre a ciò, i residui dei livelli o vitalizi riservatisi dai professi non si potessero esigere, e per virtù della legge condonati si riputassero;

Che ogni qualunque atto contrario alle disposizioni precedenti fosse irrito, nullo, ed in niun modo da attendersi dai tribunali e giudici, e proibito fosse ai notai di rogarlo; riservata però alla suprema autorità del principe la facoltà di concedere esenzioni a chi ricorresse, quando per circostanze particolari conveniente il giudicasse.

La raccontata legge dispiacque grandemente alle comunità religiose; sorse un grave bisbiglio nei conventi. Mandarono le loro lagnanze e ricorsi a Roma. Anche gli ecclesiastici secolari se ne rammaricavano, parendo loro che, siccome nel secolo e fra i parenti viveano, e fra di loro ed i laici altra differenza non v'era se non quella ch'essi esercitavano il magisterio divino, così ingiusta troppo e dura cosa fosse, che e' fossero privati di quei benefizi che la società procura a chi nella società vive.

Il duca Ferdinando, che a Filippo era succeduto, rispetto a questi ultimi, cioè gli ecclesiastici secolari, pubblicò ai 13 di gennaio del 1767 una sua volontà, per cui essi furon abilitati a succedere alle eredità dei loro ascendenti e collaterali sino al quarto grado, ed a fare acquisti di beni stabili, di censi, di fitti perpetui e di altri annui redditi, sì veramente che si obbligassero pei beni di nuovo acquisto, di soddisfare a tutti i carichi pubblici, di non farne alienazione a favore di alcuna mano morta e di non declinare per detti beni il fòro laicale. Il principe volle altresì che le successioni devolute a detti ecclesiastici per disposizione di qualche persona estranea, o ad essi congiunta oltre il quarto grado, fossero irrite, e si avessero per nulle e di niun effetto. La quale irritazione e nullità s'intendesse anche estesa agli atti meramente lucrativi, ed alle cessioni e donazioni, ancorchè rimuneratorie e corrispettive.

Un grave abuso si era introdotto nell'assetto delle contribuzioni di certi beni ecclesiastici nel ducato di Parma. Certi beni, i quali al tempo del catasto, cominciato nel 1561, e terminato nel 1588, per appartenersi allora a persone laiche, erano stati allibrati e gravati, essendo in progresso di tempo passati in mano di persone e corpi che pretendevano esenzione od immunità, avevano la detta esenzione od immunità ottenuta o col levamento intiero del carico pubblico, o col diffalco della massima parte di esso, od almeno colla sospensione. I nuovi possessori pretendevano che il privilegio della immunità od esenzione si estendesse a tali beni di nuovo acquisto; e che colla mutazione della persona del possessore si mutasse anche la loro qualità tributaria. Dal che, fra gli altri inconvenienti, era succeduto quello che la rata delle pubbliche gravezze spettante a tali beni, era andata tutta a cadere sopra i restanti beni accatastati con doppio od intollerabile aggravio dei possessori, e contro ogni principio di giustizia e di naturale equità, per cui è richiesto che nella civile società uno non debba portare i pesi dell'altro, ma ciascuno il suo egualmente a proporzione delle sue sostanze. Il quale abuso non solamente era lesivo della equità e giustizia naturale, ma anche contrario alle leggi fondamentali del ducato, secondo le quali trovavasi espressamente prescritto che i beni, una volta accatastati, passar dovessero col loro carico e colla qualità di tributari in qualunque persona o corpo, ancorchè immune od esente per qualsivoglia causa o titolo fosse; la quale legge era stata eziandio riconosciuta e confermata dai sommi pontefici Adriano VI, Clemente VII e Paolo III, quando furono signori di Parma e Piacenza.

Per ovviare ad un disordine tanto contrario alle leggi quanto pregiudiziale ai particolari ed allo Stato, il duca Filippo a ciò muovendolo sempre il generoso Dutillot, già aveva ordinato per legge, promulgata espressamente ai tredici di gennaio del 1765, che quei beni che nei catasti, per essere descritti ed allibrati in testa di laici, o di persone o corpi sottoposti alla giurisdizione laicale, erano stati obbligati ai carichi pubblici, e che per passaggi di successione, di donazione o d'altro titolo si ritrovavano allora o per l'avvenire si troverebbero in mano di persone o corpi che pretendessero privilegi, immunità ed esenzioni, dovessero aversi e si avessero per tributari, ed alle gravezze pubbliche così ordinarie, come straordinarie sottoposti, come se ai rispettivi loro autori, in testa dei quali stati erano descritti ed allibrati, tuttora si appartenessero.

Nel medesimo tempo però il principe volle che restassero immuni ed esenti i beni che negli ultimi catasti erano stati descritti ed allibrati con privilegio d'esenzione od immunità in favore delle chiese e di altre opere pie ecclesiastiche. Dichiarò

inoltre immuni ed esenti tutti i patrimoni semplici, non solo già costituiti, ma anche da constituirsi in avvenire a favore degli ecclesiastici secolari promossi o da promuoversi agli ordini sacri, purchè non eccedessero i limiti della tassa sinodale da verificarsi innanzi ai tribunali.

Perchè poi quanto aveva ordinato, con maggiore esattezza sortisse il suo effetto, il duca creò una intendenza sovrana sopra i luoghi pii o sopra tutti i corpi cadenti sotto il nome di mani morte. L'ufficio di questo magistrato era di sopravedere e provvedere che la volontà del principe fosse rata e ferma nella sua esecuzione.

Nè alle narrate deliberazioni si rimasero i pensieri del Dutillot e del duca di Parma per rivendicare i diritti della potestà sovrana del principato, e tagliare gli abusi che in pregiudizio dei sudditi erano invalsi per l'eccessiva estensione dell'autorità ecclesiastica. Avevano i popoli supplicato al duca, e pregatolo di far considerazione quanto restassero offesi della soverchia libertà, per cui si traevano fuor del dominio e specialmente nelle curie di Roma i litigi così dei secolari, come degli ecclesiastici, con gravissimo incomodo delle famiglie, con lesione evidente dei diritti sovrani, e sovente anche con offesa della giustizia, trovando le persone e gl'interessi degli ecclesiastici in Roma maggior favore che la ragione ricercasse.

Lamentavansi i popoli parimente, e al duca supplicarono, perchè vi rimediasse, che i benefizi e le pensioni ecclesiastiche dai diplomi romani si dessero a persone straniere con esclusione degli indigeni. Dal quale abuso segnatamente venivano a sentir danno moltissime chiese parrocchiali, anche quelle che, rendite sufficienti per sè medesime non avendo pel decente esercizio del culto divino, erano sovvenute dalle liberalità dell'erario pubblico. Non ignorava nemmeno il duca che per conseguire nella curia romana simili favori si usavano spesso maneggi illeciti, simoniaci, condannati dai sacri canoni, contrari alla purità della religione, inconciliabili col buon servigio della Chiesa, opposti alla innocenza e santità della vita ecclesiastica.

Le quali cose e supplicazioni bene considerate dal duca Ferdinando, ed avutovi riguardo, pubblicò ai tredici di gennaio nel 1768 un editto, per cui comandò che, senza averne prima ottenuto il sovrano beneplacito, nissuno suo suddito, o mediato o immediato, o secolare o ecclesiastico. o collegio od università, compresi i conventi e famiglie religiose dell'uno e dell'altro sesso, senza la menoma eccettuazione, s'ardisse di trarre o di esser tratto a contestare e sostenere in qualunque grado d'istanza, liti giudiziali in alcun tribunale estero, compresi anche quelli di Roma. per qual si fosse causa, anche

ecclesiastica e relativa a beni, ragioni, diritti e preminenze di qualunque sorte;

Che nissuno nemmeno s'ardisse, senza il mentovato beneplacito, di ricorrere a principi, governi e tribunali esteri nè per ragione di beni, azioni, preminenze e diritti di qualunque sorte, nè per conseguire ne' suoi Stati benefizi, pensioni ecclesiastiche, commende, dignità o cariche con annessa giurisdizione di qualunque grado o prerogativa;

Che i benefizi ecclesiastici curati e non curati, compresi anche i concistoriali, le pensioni, abazìe, commende, dignità e cariche di annessa giurisdizione, qualunque fossero, non potessero conseguirsi che da sudditi nazionali. e ciò ancora nemmeno senza il previo beneplacito dell'autorità sovrana;

Che senza il regio permesso dell'esecuzione nissun giudice o tribunale tanto laico, quanto ecclesiastico, s'ardisse di eseguire qual si volessero scritti, ordini, lettere, sentenze, decreti, bolle, brevi e provvisioni di Roma, e di qual si fosse potestà o curia estera;

Che qualunque atto contrario alla presente sovrana disposizione che da qualche disubbidiente venisse fatto, fosse irrito e nullo, e da aversi in nissuna considerazione. con ciò eziandio che i disubbidienti fossero severamente puniti, anche in via economica, per la loro disubbidienza verso le principali massime di buon governo e le più rilevanti leggi dello Stato.

Un complesso di tali leggi e provvisioni in un breve corso d'anni accettate e promulgate nel ducato di Parma e Piacenza, dimostravano evidentemente quanto quel governo fosse risoluto a sradicare gli abusi che in materie giurisdizionali e nelle disposizioni regolatrici dei beni e delle persone ecclesiastiche erano trascorsi, allorquando i diritti del principato o non bene si conoscevano, o regnava nei principi una estrema condiscendenza, per non dire pusillanimità, verso i decreti che dalla curia romana procedevano.

I sostenitori della larghezza dell'autorità pontificia videro e s'accorsero che queste erano percosse fatali, delle quali tanto maggior rammarico sentivano, quanto che le medesime deliberazioni andavano prendendo piede, e già l'avevano preso in altri Stati, non che dell'estero, dell'Italia, e pareva che fosse una tempesta che si volesse allargare in ogni luogo. In termini difficili il pontificato si trovava; la resistenza lo metteva in necessità di usare mezzi cui l'opinione universale ripruovava, e niuna cosa reca più grave pregiudizio ad una potestà, qualunque ella sia, che fare deliberazioni non obbedite. Dall'altro lato il non fare risentimento accennava che esso abbandonasse quelle massime che per tanti secoli aveva seguitato, e che costituivano il principale fondamento, se non della potenza, almeno della ricchezza della Chiesa. A tale estremo passo gli

era mestiero di fare scelta tra il procedere pieghevole e prudente di Benedetto, ed il fare rigido ed inflessibile di alcuni papi, di cui tanta cagione avevano i principi di dolersi. Clemente non era punto di natura intrattabile, e sarebbesi forse inclinato od a qualche concessione, od almeno a qualche mezzo termine di conciliaziene; ma troppo pendeva dalla volontà dei gesuiti, che il consigliarono e sollecitarono ad opporre il pontificale petto, ed a farsi forte contro di questa nuova tempesta.

Adunque, giunto essendo l'anno 1768 ai venti di gennaio, il papa pubblicò la sua sentenza, e contro i commettitori di ciò che egli chiamava contrario alla immunità ecclesiastica ed ai diritti legittimi della Sedia apostolica, le sue pontificali armi usò. Dichiarò, avere con un dolore indicibile inteso come nel suo ducato di Parma e Piacenza erano emanate da un tribunale laico, e per conseguenza illegittimo, alcuni decreti contro i diritti e le immunità della chiesa, quello primieramente in cui si proibivano i legati in favore di persone di mano morta, quando eccedessero certa somma, l'altro poi che ingiungeva la rinunziazione a chi facesse professione in qualche famiglia religiosa. Notò ancora l'editto per cui si dichiarava che i beni i quali erano soggetti a taglia nelle mani laiche, soggetti ancora vi fossero in quelle degli ecclesiastichl. Toccò eziandio il tribunale eretto per giudicare le controversie che sorgessero in occasione dei sopradetti decreti, e non tacque sulla determinazione che gli ecclesiastici fossero obbligati a pagare il tributo dei beni di cui si trattava, per un certo tempo anche anteriore all'editto, ed a dichiarare ai giudici laici, se tali sorte di benefizi in loro possessione avessero.

Continuava poscia a discorrere, lui avere usato ogni mezzo di pacificazione, ma avergli anco usati inutilmente, ed indarno essere stata la sua paterna sopportazione; poichè non che i rettori dello Stato di Parma si fossero ravveduti ed a più sane determinazioni accomodati, avevano aggiunte nuove ingiurie con modificazioni subdole, e colla creazione di una soprantendenza sopra gli affari ecclesiastici; dond'era avvenuto che, eccedendo i limiti del loro potere, avevano osato di dare giudizio sopra le cose sacrosante. Dopo l'indulgenza usata, avere lui, sclamava il pontefice, aspettato il soccorso dell'Altissimo, averlo dimandato con lagrime continue; ma quando egli prostrato tra il vestibolo e l'altare stava pregando che Dio spirasse migliore consiglio a chi in Parma cotanto dal retto e dall'onesto si discostava, essere, per sopragiunta del suo dolore, uscita in quel paese addì 13 del presente gennaio un'altra prammatica affatto ingiuriosa a calunniosa, e, quei che era più pregiudiziale, tendente ad uno scisma per cui si sarebbero le pecore dal loro pastore divulse.

A questo passo Clemente, della sua pontificale autorità investendosi, scrisse che, poichè speranza più non vi era di stornare con la pazienza e dolcezza i colpi terribili intentati all'autorità della Santa Sede e della Chiesa, credeva essere giunto alla fine quel tempo in cui egli vendicar doveva le libertà ecclesiastiche così violentemente offese, affinchè nissuno potesse dargli la taccia di avere tradito il suo dovere. Dichiarava per tanto nulli, di niun valore. temerari, abusivi i sopradetti atti, decreti, editti, prammatiche, come usciti da mano di persone che non avevano nissuna autorità di formargli. Dichiarava egualmente nulli e di niun valore tutti quelli che dalle medesime persone in avvenire uscire potessero; proibiva finalmente a'suoi venerabili fratelli, ai vescovi di quei ducati, ed a qualunque altro, di conformarvisi. Oltre a tutto questo, posciachè ad ognuno era notorio che tutti quelli i quali avevano partecipato nella formazione, pubblicazione o esecuzioze delle ordinazioni medesime, erano incorsi in tutte le censure ecclesiastiche, così dichiarava che da queste censure non potessero essere liberati, nè ricevere l'assoluzione, eccettuati i casi di pericoli di morte, se non da lui stesso. o dal pontefice che dopo di lui sedesse. Dichiarava altresì che a volere che l'assoluzione data in pericolo di morte fosse salutare e valida, era condizione indispensabile che, passato il pericolo, gli assolti ritrattassero e disfacessero quanto avevano fatto d'attentatorio alle immunità ecclesiastiche; le quali cose non facendo, rimarrebbero alle medesime pene sottoposti. Voleva finalmente che, siccome era notorio che le sue presenti pontificali lettere incontrerebbero pur troppo delle difficoltà per essere pubblicate ed affisse con sicurezza negli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla, le pubblicazioni fatte nei luoghi soliti di Roma annodassero quelli ai quali appartenevano, come se fossero loro state nominatamente e personalmente intimate.

Parlossi altamente, e fecesi un romore grande nel mondo cattolico così delle risoluzioni del duca di Parma, come del monitorio del papa. Generalmente però le opinioni si scoprivano favorevoli al principe laico, e si disappruovavano la durezza e le eccessive pretensioni del pontefice. Tanto erano cambiati i tempi da quei di Gregorio VII! Pareva quasi a tutti che non solamente ingiusta, ma assurda cosa fosse che vi fosse in uno Stato eccezione di sudditi, e che alcuni fra di loro godessero, come tutti gli altri, dei benefizi della civile società in cui vivevano, e della protezione del principe che governava, e ricusassero poi di sopportarne i carichi e dalla compiuta obbedienza si sottraessero. Al medesimo modo si parlava in disfavore del proposito di volere che dal capriccio di una delle parti litiganti, o di una curia, i sudditi potessero essere sottratti dai giudici del paese per essere tirati a Roma, dove

insin dai tempi più antichi chi litiga *haaetur pro mortuo*, come scrisse il Florimonte, vescovo di Sessa.

Col medesimo ardore si biasimava che si volesse favorire l'aumento delle proprietà di mani morte, la cui quantità già tanto eccessiva era e tanto pregiudiziale alla prosperità dello Stato. Nè si poteva con quieto animo udire che l'armi spirituali per interessi meramente temporali si usassero, ed ognuno si maravigliava che fra tanta diminuzione delle credenze religiose, e tanta luce sparsa sui diritti rispettivi del principato e del pontificato, Clemente non fosse stato alieno dal tener ancora per valida la bolla *In coena Domini*, e di volerne la esecuzione contro un principe non solamente cattolico, ma pio, e molto acceso del fervore religioso. Levossi specialmente un alto grido contro i gesuiti perciocchè non s'ignorava che a persuasione loro il papa era venuto a così grave risoluzione

Secondato dalle voci favorevoli dei popoli, e confortato dal Dutillot, il duca Ferdinando, primieramente con suo editto dei tredici di marzo del 1768, proibì severamente il monitorio in tutti i suoi Stati. Poi addì sei del susseguente aprile presentò, per mezzo dei ministri delle tre corone di Francia, Spagna e Due Sicilie, al papa una rimostranza dei suoi ministri, in cui e contro la pontificia decisione protestava, e le sue ragioni adducendo, dimostrava che le prammatiche e gli editti di cui si trattava, avevano fondamento nel diritto sovrano, e nella incontrastabile utilità dello Stato.

S'infiammarono dall'una parte e dall'altra gli spiriti. Uscirono alla luce scritti moltiplici, alcuni in favore di Roma, molti in favore di Parma. E siccome il papa nel principio del suo monitorio aveva chiamato col nome di *suoi* i ducati di Parma e Piacenza, si riandarono le antiche cose per conoscere quale fosse o non fosse la sovranità della Sedia apostolica su di quella bella e doviziosa parte d'Italia. Questi sostenevano che Parma e Piacenza fossero anticamente parte dell'esarcato, e per conseguenza devolute con tutte le altre città di quell'antico Stato, alla Santa Sede; che i pontefici Leone X, Adriano VI, Clemente VII e Paolo III le avevano senza contrasto possedute come vere e legittime possessioni della Sede medesima; che quindi l'utile dominio per volontà di lei ne era venuto nei Farnesi, con riserva però sempre del supremo e diretto dominio, cioè della vera e piena sovranità, e che fossero censuarie; che i trattati posteriori per cui si erano variate le sorti delle due città e date in mano di altri lignaggi principeschi, non avevano potuto cambiare la natura delle cose; stante che la sovranità, siccome quella che inalterabile è, non si può variare senza il consenso di chi la possiede, e che non mai la

Sede apostolica aveva consentito alle mutazioni di signoria, che altri principi di loro propria ed arbitraria volontà vi avevano fatte; che non solamente Roma non aveva dato il suo consentimento, ma che sempre aveva protestato contro dette mutazioni, come specialmente era accaduto nel 1718, quando le soldatesche imperiali avevano poste le stanze nei ducati; nel qual tempo il pontefice Clemente XI aveva fatto contro di quella occupazione la maggiore dimostrazione che fare potesse, cioè fulminare la scomunica contro gli occupatori, che il medesimo santo pontefice, quando in quell'istesso anno le quattro maggiori potenze dell'Europa avevano riconosciuto per feudi imperiali i due ducati, ne'quali venendo ad essere vacanti, dovessero succedere i figliuoli maschi e legittimi di Elisabetta regina di Spagna, moglie di Filippo V, aveva, per mezzo del suo nipote Alessandro Albani, fatto a Vienna le sue istanze e protestazioni contro coloro che avevano disposto di ciò che ad essi non si apparteneva; che non mai Carlo V imperatore, nè i suoi successori, nè altro principe avevano tentato di turbare alla Santa Sede, nè ai Farnesi instituti da lei, il pacifico possesso dei due ducati, se si eccettua la fugace occupazione del 1718, contro la quale il papa protestò, e che neppure durante l'occupazione suddetta gl'imperiali non avevano preteso che i Farnesi non ne fossero legittimi possessori.

Che quanto alle disposizioni del duca Ferdinando contenute nelle prammatiche ed editti dei quali si contestava il merito egli era evidente, seguitavano a dire i difensori di Roma, ch'essi avevano posta la falce nella mêsse altrui, ed intaccato enormemente i diritti della potestà ecclesiastica; che le immunità delle persone e delle proprietà appartenenti alla Chiesa erano, non solamente stabilite dalle constituzioni papali, ma ancora confermate dalle deliberazioni del Concili e dal consenso universale dei fedeli; che ad esse avevano anche consentito pel corso di molti secoli, e ratificate le avevano con procurarne l'esecuzione tutti i principi della Cristianità; che se conveniva che i laici fossero indipendenti dagli ecclesiastici, si conveniva ancora che la stessa indipendenza restasse assicurata agli ecclesiastici verso i laici; che in certe cause i tribunali ecclesiastici non poteano dare i loro giudizi con libertà sul luogo stesso dei litiganti, e che perciò si rendeva necessario che in altro luogo, e specialmente in Roma, dove sedeva il padre comune dei fedeli, e per così dire, il fondamento stesso della giustizia, si trasferissero; che in Roma, come in qualunque altro luogo, si conosceva il giusto e l'onesto; che bene si sapeva che il piatire era molesto a tutti, ma più non era in Roma che altrove; che era una usurpazione manifesta sopra l'autorità ecclesiastica il creare un tribunale che avesse a decidere se certe cause che toccavano o nelle persone o negl'in-

teressi gli ecclesiastici, dovessero o a Roma trattarsi, o nel paese; che questo non potea essere senza una violazione temeraria della giurisdizione ecclesiastica; lamentarsi il principe, sclamavano gli avvocati della Sede apostolica, che siano cresciuti e tuttavia crescano di soverchio i beni delle mani morte appartenenti a persone, o corpi di Chiesa; ma Roma non avere mai ricusato di darvi riparo, coi principi secolari intendendosi, nè essere per ricusare, ma essere nel tempo medesimo evidente che l'utilità, e nemmeno la necessità non danno il diritto, e che quando il mandato non c'è, tutto quello che si fa, è irrito, invalido e nullo, nè fare si può senza ingiuria di colui al quale fare si aspetta: se la contraria dottrina prevalesse, si turberebbero tutte le giurisdizioni, e il mondo ritornerebbe nel caos, e la umana società si dissolverebbe.

I difensori di Parma non se ne stettero oziosi, e pubblicarono parecchi scritti, fra i quali si notarono principalmente quelli di Giambattista Riga, Piacentino, avvocato fiscale del duca. Del supremo dominio parlando, asserirono che non mai la Santa Sede l'aveva posseduto, e che era favola di menti o non sane o ignoranti o bugiarde il pretendere che Parma e Piacenza fossero anticamente membri dell'esarcato di Ravenna, perciocchè era notorio che furono sempre città soggette ai Lombardi, o libere colle proprie leggi, o appartenenti al ducato di Milano; e che nemmeno tutte, ma solamente alcune città dell'esarcato passarono nel dominio della Chiesa; che ai tempi di papa Leone l'imperatore Carlo V era stato riconosciuto da quel papa stesso vero principe sovrano dello Stato di Milano, e per conseguenza di Parma e Piacenza, che erano i più illustri membri di quel ducato; che il medesimo imperatore si era obbligato di fare che Francesco Sforza, il quale era investito del dominio utile di quello Stato, trasferisse l'utile dominio di Parma e Piacenza, ed ogni ragione che come duca di Milano vi aveva nella Sede apostolica; che da questa stipulazione, a cui Leone diede il suo consenso, si vede chiaramente che non la potestà sovrana ed assoluta fu trasferita nella Santa Sede. ma solamente una potestà subordinata con dipendenza feudale verso l'imperatore, che ne conservò il supremo e diretto dominio; che accaduta poi la morte di Leone, i suoi successori con le medesime condizioni, cioè colla dipendenza feudale. continuarono a possedere Parma e Piacenza sino a Paolo III, che ne investì con vincolo feudatario verso la Chiesa il suo figliuolo Pierluigi Farnese; che Paolo stesso, prima di venire ad un tale atto, ne domandò l'assenso all'imperatore Carlo, il quale non lo diè; che gliene domandò, come a signore dello Stato di Milano, l'investitura a favore di Pierluigi, e non l'ottenne; che fatto poi l'atto, ne domandò a Carlo l'approvazione, e non la potè conseguire; che per verità

questo papa aveva fatto con ciò un atto di sovrano diretto o supremo, ma che era vero altresì che l'imperatore non aveva mai voluto riconoscere questa investitura, nè in Pierluigi il titolo di duca di Parma e di Piacenza, chiamandolo sempre coll'antico titolo di duca di Castro e Ronciglione; che lo stesso Paolo III, nell'atto stesso di dare la investitura, aveva qualificata la signoria della Santa Sede sui due ducati, di nuova, litigiosa, insidiata dai duchi di Milano; che la qualità feudataria del Parmigiano e Piacentino continuò, e fu di nuovo riconosciuta dalle potenze, quando nel 1718 gli assegnarono in caso della estinzione della stirpe mascolina farnese, ai figliuoli della regina Elisabetta, che nè la scomunica pubblicata dal papa nell'anno predetto contro gli occupatori, nè le sue istanze e protestazioni a Vienna erano valse, poichè e quella e queste furono dal Consiglio aulico e dall'imperatore Carlo VI dichiarate nulle, illegittime, invalide ed ingiuste; che la medesima feudalità fu riconosciuta e confermata, quando nel 1725 il re di Spagna e l'imperatore stabilirono che, venendo a mancare la stirpe medicea di Toscana, e' si devolvessero in don Carlo primogenito della regina Elisabetta; che l'impero ne perdè poscia il diretto dominio nella guerra che si accese in Italia nel 1734; che nei passaggi e cessioni susseguenti di signoria dalla Spagna all'Austria, dall'Austria e dalla Sardegna a don Filippo, non si vede rinfrescata alcuna qualità feudataria, e molto meno quella verso la Sede apostolica, di cui non fu mai fatto parola in tutti i moltiplici trattati che così sovente cambiarono il dominio così supremo, come utile di Parma e Piacenza.

Venendo adesso all'immunità ecclesiastica, i difensori del duca allegavano che, quanto è vero che il governo della Chiesa, in ciò che riguarda le cose meramente spirituali, come sarebbero l'amministrazione dei sacramenti, la predicazione, la disciplina interna, il giudizio delle cause puramente spirituali, ed ecclesiastiche, è ed esser debbe libero e indipendente dall'autorità temporale, tanto da un'altra parte è certo che la potestà cui la Chiesa esercita sopra alcune cose temporali, come sono appunto i beni della terra e le eredità e le successioni, è una concessione dei principi, ch'essi possono o modificare o regolare, od anche sopprimere, quando ciò per l'utilità dello Stato fosse richiesto; che se l'immunità ecclesiastica non avesse limiti, siccome ella può andare sempre crescendo, e veramente sempre cresce, verrebbe tempo ch'ella tutto lo Stato ingoierebbe, ed ogni potestà a sè trarrebbe; che per legge divina niente di temporale possiede la Chiesa; che i padri della Chiesa espressamente il dissero; fra gli altri Sant'Agostino, che lasciò scritto che per diritto regio solamente la Chiesa possiede; essere noti al mondo gli abusi trascorsi in questo genere;

e le astuzie e le captazioni e gli scandali; da tempi antichissimi, dai tempi stessi della primitiva chiesa essersene levato il grido; san Gerolamo avere confessato che i cherici avevano per la loro ingordigia meritato una legge dell'imperator Teodosio, per cui si proibivano ai cherici ed ai monaci certe successioni; nemmeno doversi passare sotto silenzio il famoso detto di Sant'Ambrogio in ordine a quelli che spogliavano i congiunti per dare ai monasteri ed alle chiese, che *Dio abborriva i doni fondati sulla fame dei parenti*; che perciò non era nuova nella Chiesa la prammatica del duca, e che esso non aveva fatto altro che imitare altri principi, e quelli stessi di cui la Chiesa sommamente si lodava; che il duca non aveva mai preteso d'impedire assolutamente le appellazioni a Roma, ma solamente per tutela dei sudditi avere voluto prevenire gli abusi che nascevano da una libertà illimitata, e dai capricci e dalle parzialità dei giudici ecclesiastici troppo più inclinati del dovere a mandare le cause a Roma, tal essere stato il fine del tribunale della regia giurisdizione creato dal duca, siccome anche quello di provvedere ch'essi giudici non usurpassero la giurisdizione laicale sulle cose e sulle persone; che la esclusione dei forestieri a competenza dei nazionali pei benefizi, era cosa giustà in sè, giusta nel principe, tutore naturale dei sudditi, giusta anche per consenso dei canòni, dei pontefici, dei dottori, siccome quella che più conforme è alla mente dei fondatori dei benefizi; ad ognuno che abbia solamente delibato la storia ecclesiastica essere noto, quanto fosse cresciuta la perniciosa licenza dell'appellarsi ad ogni tratto dai litiganti al fôro ecclesiastico; essersene querelato acerbamente San Bernardo con Eugenio, pontefice, scrivendogli: « E sino a quando « non udirai tu i lamenti di tutta la terra? E sino a quando te « ne starai sonniferando? Perchè non apri gli occhi, perchè « non consideri la confusione e gli abusi delle appellazioni? « Fuor di ragione, fuor di diritto, fuor degli statuti, fuor del « costume si fanno; non si pensa nè al luogo, nè al modo, nè « al tempo, nè alle cagioni; per l'ordinario leggermente; il più « delle volte maliziosamente si presumono ».

Rispetto a Parma, avere, soggiungevano i difensori degli atti ducali, avere il presente pontefice in ciò un torto inescusabile, perchè non solamente non ha voluto deputare nello Stato un giudice ecclesiastico per le appellazioni, ma ancora ha per irrita la concessione fatta al ducato da Paolo III di simile sorte di giudice; concessione di cui godono la Francia, la Spagna, la Germania, la Fiandra con quasi tutti i sovrani d'Italia. essendosi ordinato nei loro Stati che le cause temporali o profane o ambiziose o miste degli ecclesiastici fossero terminate in quello Stato dov'erano incominciate. Finalmente affermarono che falsamente Roma si vantava che il duca, prima di fare i decreti

sui tributi, avessene domandata l'appruovazione al papa che non mai il duca, ma soltanto i comuni, per non essere troppo aggravati e portare il peso altrui, avevano tali istanze indirizzato alla Santa Sede, sperando di essere in così giusta causa esauditi; che per verità il principe vi aveva consentito, non perchè tenesse per incerto il suo diritto di fare da sè, perciocchè sempre l'ebbe per certissimo, ma perchè pel suo rispetto verso la Santa Sede aveva voluto che ogni mezzo si tentasse prima di venire ad un estremo che, quantunque in ragione fondatissimo fosse, era però per riuscire di grande amarezza al pontefice; che Roma non avendo, anche dopo lunga aspettazione all'urgentissimo bisogno manifestatole dai comuni, provveduto, il principe non aveva potuto mettere più lungo tempo in non cale il suo ufficio di tutore e padre dei suoi popoli.

A questo modo gareggiavano fra di loro, e si davano l'un l'altro molte brighe il pontefice romano e il duca di Parma; ma nissun di loro si dipartì dalle prese risoluzioni, e tanta fu la prudenza e la fermezza del governo del principe secolare, che nissun grave inconveniente nacque nel ducato per l'interdetto messo sopra gli esecutori della sua volontà. Neppure vi si originarono quelle turbazioni di alcuni ordini religiosi, che parte contristarono, parte sdegnarono Venezia ai tempi del suo interdetto. Ebbe il culto divino il suo luogo nel paese i di cui ministri erano tocchi dalla pontificale scomunica, l'ebbero i sacerdoti, l'ebbe l'obbedienza di tutti verso il principe. e verso chi li consigliava. Argomento manifesto che i fulmini spirituali non avevano più opportunità, e che imprudentemente aveva operato il papa con lanciargli.

Con tanto maggior franchezza il duca procedeva in questa bisogna, che le altre corti borboniche, le quali per un trattato del 1761, cui chiamarono il patto di famiglia, si erano fra di loro collegato ad ogni bene e ad ogni male ed a conformità, anzi unità di consigli, avevano preso focosamente a favorirlo. In fatti, non così tosto il monitorio del papa era pervenuto a loro notizia, ma si contentarono di sopprimerlo nei loro Stati, ma richiesero fortemente il papa della sua rivocazione, la quale non avendo potuto ottenere, vennero finalmente a determinazioni più rigorose e più efficaci. Il re di Francia fece occupare da' suoi soldati, condotti dal marchese di Rochechouart, la città di Avignone ed il contado Venesino; poi mandò commissari del parlamento di Provenza a prenderne possessione in suo nome, e ricevere il giuramento di fedeltà come di paese già annesso alla sua corona, dai consoli, sindachi ed abitatori. Dal canto suo il re di Napoli pose le mani addosso nel medesimo modo a Benevento, mandandovi soldatesche e commissari, e diceva che Benevento era suo, come il re Luigi di Avignone e del contado affermava.

Siccome poi ai Borboni non isfuggiva che la durezza del pontefice procedeva principalmente dai consigli de' gesuiti, cui già avevano cacciati dai loro Stati, e da quelli del cardinale Torrigiani, suo ministro di Stato, prelato tutto dedito a quei padri, addomandarono con molto calore ch'egli la compagnia di Gesù intieramente sopprimesse. Ma Clemente, che prestava molta fede alle loro parole, ed a cui rincresceva di privare anche in Italia di quel sussidio la Santa Sede, giacchè negli altri regni della cristianità l'aveva perduto, fermò l'animo e resse alle istanze, nè si lasciò volgere ai desidèri dei principi. Dalla quale ostinazione procedette che le cose non si addomesticarono nè col duca di Parma nè coi principi suoi consanguinei, finchè il debole, e pure in ciò pertinace Rezzonico, visse. Ei conservò il suo monitorio, Parma i suoi ministri, Francia Avignone, Napoli Benevento, Spagna i suoi risentimenti.

Morto poi ai due di febbraio del 1769 Rezzonico, pontefice più pio che prudente, e succedutogli sul trono pontificale Ganganelli col nome di Clemente XIV, gli spiriti per la prudenza del nuovo papa incominciarono a calmarsi ed a volgersi alla concordia. Per prima risoluzione Ganganelli sospese l'effetto del monitorio, e ribenedì il duca di Parma. Della quale benigna sentenza diede subito notizia al re di Francia, con isperanza che Luigi il ritornasse in possesso d'Avignone. Ma così questo sovrano, come gli altri della famiglia borbonica, persistevano nel loro proposito, ancorchè il duca di Parma si sforzasse con ogni buon ufficio e diligenza di muovergli ad una intiera riconciliazione colla Santa Sede. La cagione della loro renitenza era ch'essi volevano la soppressione dei gesuiti. Finalmente il papa, avendo fatto nel 1773 questa gravissima deliberazione a contentamento dei sovrani e di ogni buona e savia persona, Roma restò del tutto riconciliata coi principi; onde accadde che nel mese di marzo dell'anno susseguente 1774, a ciò sempre confortando il duca di Parma, ella fu rimessa nella possessione di Benevento e di Avignone; le quali cose avvenute, si fecero grandi feste in Roma. Cantossi solennemente l'inno delle grazie in presenza di tutti i cardinali, e la sera vi si ordinò una luminaria assai bella e magnifica, come sono tutte quelle che sogliono rallegrare una città quale Roma è, che così nell'alta, come nell'umile fortuna seppe sempre tener grado, e ritrarre di grandezza.

Cotal fine ebbe il molesto litigio tra Roma e Parma, il quale, incominciato da deboli principii, portò poscia con sè assai più gran soma, che uom credere avrebbe potuto. Ma i querciuoli, per così dire, erano presti, e l'incendio facilmente vi si apprese.

Prima però di raccontare un gran fatto che rivolse a sè gli animi di tutta la cristianità, anzi del mondo, e per cui si vide

dileguata dalle terre cristiane una società che molto bene vi aveva fatto e molto male, l'ordine della storia richiede ch'io narri, non già un litigio, ma un trattato tra la Santa Sede ed il re di Sardegna, il cui fine fu di tôr via certi abusi che avevano la loro origine nell'asilo dato ai malfattori ne' luoghi sacri. Anche questa fu un'opera del buono e prudente Ganganelli, il quale era solito dire, nè senza contentezza, che alla perfine la Chiesa conserverebbe ciò che per diritto divino era suo e perderebbe ciò che i potentati della terra le avevano dato, e che cagione per lei era di tante querele, di tanti risentimenti, di tante molestie, e così ancora di tanti scandali e discordie tra i fedeli: memorande parole, memoranda sentenza, alla quale se i pontefici suoi predecessori avessero posto mente, il mondo avrebbe avuto più quiete, la Sedia apostolica maggior venerazione, gli uomini minor numero di feriti e di morti, le famiglie più rare cagioni di dolore e di pianto.

Benevola fu la volontà di Ganganelli verso il re Carlo Emanuele, o piuttosto verso i suoi popoli, ma da quanto ancora restò degli abusi in materia di asilo, si potrà argomentare dell'enormità di quanto esisteva, e dell'assurdità del principio sul quale la facoltà dell'asilo era fondata; conciossiacosachè non solamente dannoso alla società, ma ancora empio e ridicolo sia il dire, che sia rispetto e venerazione verso la casa di Dio, ch'essa procuri sicurezza a chi merita la galera o la forca, e divenga tana d'onde i malfattori come da luogo d'insidia, si avventino a rubare ed ammazzare gli onesti cittadini, ai quali lo Stato è debitore di sicurezza e di salute. Dono e privilegio infame era questo, cui la Chiesa, se stata fosse tale quale Gesù Cristo l'aveva fondata, avrebbe avuto in abborrimento, e lungi da sè con orrore e disdegno gettato. Il divino maestro non raccolse nel tempio i malfattori, ma ne gli scacciò.

Già insin dai tempi di Benedetto XIV si era aperta una pratica intorno agli asili tra il pontefice e il re, desiderando il principe di moderarne gli abusi d'onde procedevano grandissimi sconcerti nel paese, nè essendo meno desideroso il capo della Chiesa di rimediarvi. In fatti Benedetto aveva già con sua istruzione mandata al cardinale Merlini, arcivescovo di Atene, nunzio e ministro apostolico a Torino, moderato molte cose che all'uso di cui si tratta s'aspettavano. Ma, malgrado di tale moderamento, nascendo ancora inconvenienti di non poca importanza, di nuovo il re aveva la Santa Sede richiesto che a più efficaci risoluzioni divenisse. Questa pratica maneggiava in Roma il conte di Rivera, già in altro luogo da noi nominato, quando già morto essendo Benedetto, Clemente XIII era in sua vece stato al seggio pontificale assunto. Andava Clemente in questa faccenda assai più a rilento che il benevolo e facile suo precessore, perocchè delle cose di questo mondo

più colla pietà che colla prudenza giudicava. Ciò non ostante il Rivera già l'aveva indotto ad utili concessioni, e si speravano maggiori moderazioni per viemaggiormente facilitare il corso della giustizia, quando Clemente, da questa vita partitosi, se n'andò ad abitare fra i più. Ripresersi i negoziati sotto Clemente XIV, i quali finalmente vennero a conclusione sul principiare dell'anno 1770.

Clemente decretò, e pregò il re che fosse contento delle seguenti risoluzioni:

Conciossiacosachè si veda che la principal cagione donde nascono gli abusi, sia quella che gli nomini di mala vita ardiscono rizzare sulle antiporte, atrii e porticali delle chiese, tugurii, frascati, capannucce, baracche ed altre simili casucce, ad uso non solamente di ricovero sicuro e stabile, ma ancora per serrarvi e nascondervi armi di ogni sorte, riporvi i frutti dei loro latrocinii, introdurvi femmine scandalose, uscirne ad assaltare i viandanti, ed impunemente commettere altri eccessi, donde risultano e un grave pregiudizio della tranquillità pubblica, e la profanazione manifesta dei luoghi santi, resta comandato ai vescovi ed ai rettori delle chiese di far isgombrare incontanente dei detti antiporti e simili luoghi le baracche e casucce tanto nocive al bene pubblico, quanto indecenti per la maestà dei tempii. Resta loro anche ingiunto d'impedire che nuove non vi si innalzino, e se nuove s'innalzassero, tosto abbiano cura che si demoliscano.

Per maggiormente facilitare la necessaria purgazione di quest'infame genìa, o diminuire almeno il numero delle loro nefandità, ordinò anche il pontefice che fosse fatta facoltà ai vescovi di trasferire i rifuggiti da un asilo all'altro, e se i trasferiti abusassero una seconda volta dell'asilo, si perdessero la protezione della Chiesa, ed arrestati fossero, dovunque si trovassoro. E perchè i vescovi ciò fare con maggior facilità potessero, volle che non fosse necessario un regolare processo, ma solamente un atto di coscienza informata per trasferire un rifuggito da un asilo all'altro, stando però sempre fermo che per privarlo in caso di recidiva del benefizio dell'asilo, fosse il regolare processo richiesto. Dichiarò altresì che le cause di privazione d'asilo per abuso fossero il rubar di nuovo, il nascondere i furti, il ricettar feminacce di mala vita; l'insultare ed offendere i viandanti, il celar chiavi false, grimaldelli ed altri simili stromenti di ladri.

Stante poi che alcuni delitti sono cotanto gravi che in niun caso debba chi commessi gli ha, trovare ricovero e scampo nei luoghi sacri, resta decretato, scrisse il pontefice, che oltre i commettitori di delitti atroci già esclusi dall'asilo pei decreti dei precedenti pontefici, chi pei principi forestieri soldati arrolasse, chi falsificato il sigillo e le lettere apostoliche o

regie avesse, chi a mano armata cosa rubasse che per la somma secondo le leggi comuni e municipali la pena di morte meritasse, chi l'onore delle donne violasse, le oneste e non consenzienti rapisse, del beneficio dell'asilo in niuna maniera goder potesse.

Atteso poi eziandio che per bolla di Clemente XII era stato assicurato l'asilo ai minori di vent'anni, ancorchè commesso avessero omicidii atroci, e che da qualche tempo negli Stati del re si moltiplicavano per mano di detti minori d'età delitti di simil fatta, così il pontefice espresse la sua volontà, che a tali giovani ricovero niuno nei sacri luoghi dato fosse, e se dentro vi si rifuggissero, tosto al braccio secolare si consegnassero, volendo e prescrivendo che per omicidii atroci ci s'intendessero il parricidio, il fratricidio, l'uxoricidio, l'assassinio per tradimento, l'assassinio a ghiado, o che insidia vi fosse o che non vi fosse, l'omicidio per rissa, o quando sei ore dopo la rissa trascorse fossero, o brutale fosse, e senza ragione dalla parte del delinquente la rissa suscitata si fosse.

Finalmente abbiano i vescovi, Clemente statuì, facoltà di estrarre dall'asilo ed al braccio regio consegnare chi alcuno con pericolosa e mortale ferita offeso avesse, anche innanzi che del percosso la morte seguita ne fosse, con ciò però che se per necessità di difesa o per caso fortuito le ferite fossero state date, o se ancora il ferito nel termine delle leggi prescritto non morisse, il reo alla Chiesa venir restituito dovesse.

Le quali lettere e disposizioni pontificie il re ricevute avendo, molto del suo volere condiscendente con lettere regie il pontefice ringraziò. Rimedio valido fu, ma non sufficiente. Quanto ancor rimase di queste franchigie della Chiesa per procurare asilo ai malfattori recava ancora gravissimo danno, poscia che la mano della giustizia era in molti casi impedita dal carpire chi lo meritava, ed in altri la prontezza del procedere, cotanto necessaria per reprimere e frenare i facinoresi, in indugiamenti perniciosissimi si cambiava. Oltre a ciò gli ordini religiosi pretendendo di non essere soggetti alla giurisdizione degli ordinari, ed essendo l'esecuzione della volontà del papa commessa ai vescovi, avvenne che i ribaldi si ricoverarono negli atrii delle chiese e nei chiostri dei conventi, dove, per non poter essere giunti dall'autorità vescovile, sicuri vivevano, e donde uscivano per rubare e per bruttarsi le mani di sangue. Così distrutta od almeno moderata una immunità, un'altra più forte e più pertinace sorgeva. Se non in un modo, almeno in un altro la Chiesa faceva il brutto ufficio di proteggere i ladri e gli assassini, Non era quello il suo intento, ma l'effetto era certo, e il re aveva una grande pazienza. Forse soldati non aveva per far cessare da sè un così grave scandalo,

ghermire i scellerati uomini là dove si trovavano, e purgare la dimora del Santissimo dalla presenza di quella ribaldaglia infame, orrore, e spavento del mondo? Giacchè preti e frati l'opera santa fare non volevano, anzi l'impedivano, ei la doveva fare da sè e col braccio regio levar quella schiuma dai sacri tempii.

Non andava lontano dalla verità Ganganelli, quando diceva che la Chiesa gradatamente perdeva, non quello che dal suo divino fondatore le veniva, ma ciò che gli uomini le avevano dato. Questa fu una età in cui il principato andò allargando le sue ragioni, le antiche ricuperando, ed il sacerdozio restrinse le sue, a quelle che instituzione divina erano, riducendole. A questo modo si procedeva pacificamente ad un totale assestamento di cose fra le due potestà, e si tagliavano le radici da cui erano surte tra l'una e l'altra tante acerbe contenzioni. La pace intiera sarebbe seguita mercè le onorevoli fatiche di tanti generosi scrittori e ministri così di Francia, come delle due penisole, se sopravenuta non fosse una crudele tempesta, la quale le ragioni del principato e del sacerdozio, anzi il principato stesso ed il sacerdozio ad un tempo in ruina ed in precipizio mandò. Andrò raccontando alcuna delle controversie che Roma, ed ora questo ed ora quell'altro principe molestarono; ultimi romori di una discrepanza che al suo fine s'avvicinava. Descriverò poscia il solenne atto che stato sarebbe il più fermo fondamento della pace, se Dio avesse voluto che gli uomini pure della pace godessero.

Abbiamo veduto nel precedente corso delle presenti istorie, come la repubblica di Venezia, che sempre devotissima con affettuose e filiali parole verso la Santa Sede si dimostrava, nè mai alcuna occasione trasandava, o fosse di nuovo pontificato o fosse di nuovi acquisti, o di qualunque altro lieto accidente, per testificarle in quanto affetto e venerazione l'avesse, sapeva pure le ragioni del principato contro di lei salve ed intiere conservare. Ciò fece quando nel più gran fiore era la potenza del papato, ciò fece ancora quando ella andava declinando, di maniera che si rendeva manifesto che per massima di Stato, non per viltà di dare la pinta a chi già cadeva, Venezia a tali risoluzioni l'animo inclinava.

Sin dai tempi del pontificato di Benedetto XIV si erano alterati gli animi tra Venezia e Roma per occasione di una controversia surta fra il senato e la corte di Vienna in proposito del patriarcato d'Aquileia. La giurisdizione di questo patriarcato si estendeva sin dai secoli assai rimoti sui territori dell'una e dell'altra potenza, che è quanto dire sul Friuli Veneziano, e sul Friuli Austriaco. Era stato accordato, perchè il diritto della sovranità del nominare i vescovi, per quanto alla potestà civile si apparteneva, dalle due parti ugualmente si

esercitasse, che una volta Venezia nominasse il patriarca, l'altra il nominasse l'Austria. Ma successe in progresso, consentendo, se non con volontà espressa, almeno col silenzio l'Austria, che occupando la sede patriarcale un Veneziano, questi, per consentimento e forse per disegno del senato, creossi un coadiutore, anch'esso Veneziano, e quindi tra patriarchi e coadiutori veneziani, il patriarcato di nomina veneziana intieramente divenne.

Maria Teresa, imperatrice, entrò in pensiero di rivendicare le antiche ragioni, e fece sue istanze tanto a Venezia quanto a Roma. Si accordarono che il papa lodasse egli, e la controversia giudicasse, e quanto egli determinasse fermo e rato si avesse. Benedetto pronunziò il lodo: che la giurisdizione in due si dividesse, e due sedi spirituali si facessero sui confini dei due Stati, talmente che il patriarca in Udine, città capitale del Friuli Veneziano, ed un vicario apostolico in Aquileia, membro del Friuli Austriaco, sedesse. Il prudente papa sperò con quel mezzo termine di contentare le due parti, ma non gli successe; perchè la Repubblica, per le sue antiche ragioni sopra Aquileia, e per la consuetudine acquistata, credessi offesa, lamentossi e dichiarò che il papa non aveva autorità di mutare, senza il consentimento della potestà secolare, le circonscrizioni delle diocesi. Ma l'Austria insisteva perchè il lodo avesse il suo effetto, maravigliandosi e lamentandosi che Venezia stare non volesse alla sentenza di quel giudice ch'ella stessa aveva eletto. Il senato licenziò da Venezia il nunzio pontificio, richiamò il suo ambasciatore da Roma, minacciò Ancona colle sue navi. Benedetto disse che egli pregato non solamente dall'Austria, ma anche da Venezia, aveva pronunziato, e che se il senato non era contento, se l'intendesse con Maria Teresa. Le cose vennero a tale, che Venezia perdè del suo disegno. Secondo i desiderii dell'Austria il patriarcato restò soppresso, e la diocesi divisa in due, con crearsi i due arcivescovi di Udine e di Gorizia, quello per la parte veneziana, questo per l'austriaca.

La Repubblica fece i suoi risentimenti, e dalle parole ai fatti passando, e gli antichi decreti, siccome soleva, ad esecuzione richiamando, proibì gli abusi di certe dispense e delle indulgenze che per danaro si concedevano. Nè per quanto il re di Francia per mezzo dell'abate di Bernis, che fu poi cardinale, si affaticasse per accomodare questa differenza, non potè conseguire il suo benigno intento, persistendo sempre la Repubblica nella sua risoluzione di non voler permettere che quelle dispense ed indulgenze si esercitassero. Morto poi Benedetto, ed assunto in suo luogo Clemente XIII, che Veneziano era, si mansuefece la durezza del senato, e fu casso il molesto decreto, non sì però che qualche secreto rancore gli animi dei

Padri ancora non alterasse, e con rigore di dazi e di gabelle sui confini contro i sudditi dello Stato ecclesiastico non si manifestasse.

Questi rancori, e l'influsso che il secolo vivificava, e che già in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Parma ed in Napoli aveva prodotto frutti acerbi per la curia ecclesiastica, mossero anche Venezia alle medesime deliberazioni, le quali meno nuove erano per lei che per qualunque altro principe. Parve che Sarpi risuscitasse, e contro Roma, dal suo sepolcro uscendo, la Repubblica stimolasse. Nè valse a Clemente che da Venezia i suoi natali sortito avesse, onde la novella tempesta schivare potesse.

Nel 1768 il senato avvertì che le ricchezze del clero erano divenute tanto esorbitanti, che di grave scandalo riuscivano ai privati, e di molto danno al pubblico; che le antiche leggi non avevano tanto potuto ostare all'ambizione e cupidigia dei cherici, ch'essi le sostanze loro di grado in grado ampliando, le mani morte non moltiplicassero oltre misnra ed in guisa che il commercio dei beni sopramodo si angustiava, il patrimonio libero delle famiglie si ristringeva, le gravezze pubbliche in pochi si accumulavano; che le rendite ferme così degli stabili appartenenti al clero, come dei censi sopra i laici, o dei frutti dei monti sommavano a poco manco di tre milioni di ducati, e le casuali, provenienti dalle questue dei religiosi mendicanti e dalle messe tanto di fondazione, quanto di sacrestia, a più di un milione cinquecentomila ducati, ondechè la rendita totale superava quattro milioni di ducati. Alla quale somma se si aggiungessero quelle che davano altri casuali oltre quelli delle messe e delle questue, ed il valore degli stabili non produttivi posseduti dal clero, e le doti che le famiglie pagavano pei religiosi, e i doni in natura, e i legati, e il valore di un mobile immenso e ricchissimo, si verrebbe a conoscere quanto enorme fosse la massa delle ricchezze che i cherici possedevano fuori del commercio comune, fuori dei carichi che gli altri sudditi sopportare dovevano. Fatta la supputazione, si vedrà, avvertivano i commissari a ciò delegati dal senato, che le mani morte possedevano una rendita quasi uguale a quella dello Stato.

I Padri, pensando al rimedio, ordinarono che, allorquando bisogno fosse di fare imposta sul clero per l'ordinario, cui chiamarono decima di Stato, non fosse necessario di ricorrere al papa per l'appruovazione, ma solamente si ricorresse quando d'imposte straordinarie si trattasse; che le leggi anteriori proibitive degli acquisti pei cherici fossero rintegrate, e rigorosamente si osservassero; che certi ordini religiosi questuare più non potessero; che niuna pensione da Roma sui benefizi assegnata si avesse per valida nè ad esecuzione si recasse; che

ninno alienar beni a favore di corpi ecclesiastici potesse; che i censi a pro del clero fondati su stabili redimere si potessero; che il clero nissuna somma accattare potesse sul mobile delle chiese sodandola; che i registri di tutti i conventi negli archivi della repubblica si trasferissero.

Queste cose rispetto ai beni. Quanto alle persone, decretarono che le cariche di rettori, procuratori e provinciali ad altri non si potessero conferire che a sudditi della Repubblica; che i conventi senza rendite fossero soppressi; che i religiosi riconoscessero per lo spirituale, con esclusione di ogni altra, la giurisdizione dell'ordinario, pel temporale quella dei magistrati; cosa di grandissima importanza, perchè gli traeva di sotto all'autorità dei generali residenti in Roma. Vollero inoltre che nessuno vestire l'abito claustrale, se non a ventun anno, potesse; nissuno far professione prima dei venticinque; che fosse proibito agli ordini dei mendicanti il ricevere novizi; che il numero dei religiosi di ciascun convento fosse dall'autorità laicale determinato, nè oltrepassare si potesse.

Tali deliberazioni prendeva la Repubblica nel mese di settembre del 1768, nè si potevano fare senza che il papa gravemente se ne risentisse. In fatti Clemente, a cui i decreti di Venezia rinfrescavano i dolori cagionatigli dalle percosse di Parma, con un suo breve degli otto ottobre susseguente, si lamentò colla Repubblica, ch'ella avesse, oltrepassando i termini dei propri campi, posto i piedi in su quelli d'altrui, e, sotto specie di regolare interessi attinenti allo Stato, si fosse fatto lecito d'intaccare la giurisdizione ecclesiastica; che a lei non spettava di toccare le immunità della Chiesa, nè quanto alle persone, nè quanto ai beni, nè quanto alle pubbliche contribuzioni; che era poi del tutto incomportabile che preteso avesse di regolare la disciplina ecclesiastica con sottrarre gli ordini religiosi dall'autorità dei loro generali, cosa che essendo stata statuita dai sommi pontefici, da essi soli poteva essere rivocata; che non di minore censura erano meritevoli le altre provvisioni circa l'età propria al vestirsi dei frati e monache, e del numero di essi in ciascun convento, ed il cambiare ed il soppri mere i conventi; cose tutte le quali, siccome la disciplina della Chiesa concernevano, così senza l'autorità della Sede apostolica fare non si potevano; che Roma, se a lei si ricorresse, come amorevole madre, avrebbe volontieri, per quanto possibil fosse, ai desiderii del senato condesceso; ma che egli volesse fare da sè, ed entrare violentemente sul dominio della Chiesa, era usurpazione manifesta, e che il suo ufficio di tutore universale dei fedeli e di quanto a loro s'apparteneva, non gli permetteva di tollerare; che perciò egli alzava la paternale voce, e la Repubblica ammoniva che tali perniziose, illecite e scandalose determinazioni recedesse, e la pietade antica di

quell'inclito senato in sè medesima rammemorando, dimostrasse al mondo che, siccome era nei consigli umani savia e prudente, così nei divini fosse docile e sottomessa.

Ai diecinove di novembre dell'anno stesso il senato mandò a Clemente la sua risposta; avere sentito con supremo dolore i risentimenti del pontefice; ereditaria essere nella Repubblica la divozione verso la Sede apostolica. tenero il figliale amore del senato verso la sacra persona del vicario di Cristo. nè l'una nè l'altro non volere, nè adesso nè mai, da tali sentimenti deviare, ma giuste essere le provvisioni giusti i decreti; alla giustizia conformarsi, siccome quelli che alle savie massime dei loro antenati si conformavano, massime del pari lontane da ogni novità perniziosa e da ogni offesa dei giusti diritti della Santa Sede e del primato apostolico; conoscere il pontefice i fondamenti della potestà legislativa da cui le provvisioni erano derivate, provvisioni che richiamavano le potestà stabilite da Gesù Cristo al loro esercizio legittimo; conoscergli, perchè erano anche i suoi, quando così degnamente e con edificazione di tutti la Chiesa di Padova reggeva; ogni governo essere imperfetto, nissun riposo di popoli sicuro, nissun divino servizio stabile, se tale potestà legislativa non esistesse nei principi; pure e sincere essere le intenzioni del senato, sperare che la pietà del santo padre le riconoscerebbe. quando alle voci della propria coscienza solamente, non a quelle di coloro che maliziosamente si erano posti in pensiero di nodrire ingrate controversie tra il sacerdozio e l'Impero, dêsse ascolto; sperare eziandio che gli ecclesiastici, di qualunque grado essi fossero, avuto riguardo, anche secondo i precetti delle sacre scritture, a quanto debbono per nascita. e da che ninna cosa dispensare gli può, sarebbero per portarsi in modo conforme alla santità della vita che professavano, nè mai si allontanerebbero dall'obbedienza legittima che giurato avevano alle leggi della loro patria, e di cui il senato era fermo e risoluto di procurare la esecuzione. Mosso da tutti questi motivi, terminò il senato dicendo, mettere in Dio ogni sua speranza, nel Dio di verità e di giustizia; pregarlo e ardentemente supplicarlo, perchè si degni dare alla sua afflitta chiesa riposo, e da quelle perturbazioni preservarla, che moleste pur troppo di presente essendo, ne portendevano delle più moleste in futuro.

A ciò Clemente, con suo breve dei diciasette decembre del medesimo anno 1768, sclamava, ed al senato le parole indirizzando, l'avvertiva, avere recato le di lui lettere nuove ferite al suo paterno cuore; dover di nuovo parlare, di nuovo ammonire, pregare, lamentarsi, biasimare: nè i tempi nè le circostanze poterlo impedire ch'egli al suo pastorale ufficio satisfacesse; bene il senato parlare, bene mettere avanti la sua filiale affezione e divozione verso la Sede apostolica, ma,

i fatti essere diversi, nè da figliuoli essere; per sua opinione, non per quella d'altrui, avere col suo precedente breve ammonito il senato su quanto errasse: mostrarsi il senato non protettore o conservatore, ma nemico e distruttore degli ordini religiosi.

« Come può, dolorosamente continuava a spiegarsi il pontefice, come può quell'illustre senato, così famoso al mondo « per prudenza e saviezza, non avere vergogna di lasciarsi « sedurre da vani discorsi così fattamente, che voglia esentare gli ordini regolari e dalla superiorità della Santa Sede, « e dalla censura dei loro superiori generali? Come può non « vergognarsi di abolire i decreti del sacro Tridentino Concilio, le fondamentali leggi di essi ordini, e tutti i principii « della regolar disciplina? Come può prescrivere nuove regole, « ordinare altri instituti, statuir cose che direttamente tendono « a distruggere le compagnie religiose? costringere i frati ai « tribunali secolari, fargli punire dai magistrati del secolo? « cambiare le condizioni d'origine o d'età per entrar nei conventi? Non così certamente i gloriosi antenati vostri procedettero. Accettarono essi con intiera sommessione i decreti « del Tridentino Concilio; per questo furono con somme lodi « dai pontefici di Roma esaltati. Così pensammo anche noi, « quando avevamo la chiesa di Padova in governo; delle statuite cose allora la medesima sentenza in cuore avemmo, che « ora abbiamo che alla sacra cattedra di San Pietro innalzati « siamo. Non altro desideriamo, non altro pretendiamo che la « puntuale esecuzione dei decreti usciti dagli oracoli di Trento; « che siano salvi i privilegi della Chiesa, come salvi i diritti « dei principi. Da voi soli decretaste. Perchè non consigliarvi « colla Santa Sede, perchè non ricorrere a lei, senza il concorso della quale quanto fatto avete è illegittimo, irrito e « nullo? Avvertite, avvertite bene e pensatamente a quanto « fate. Se si mettono in non cale i precetti dei santi padri, i « decreti dei Concili, le constituzioni apostoliche e l'antico « costume della Chiesa, se si dà retta a suggerimenti d'uomini « ingiusti, la cui sapienza presso Dio è stoltizia, l'autorità « apostolica sarà al suo fine giunta, le sante ed antiche leggi « della Chiesa calpestate, e noi privati di quel poter divino e « sublime che ci fu dato per governarla. Voi costituite i vescovi « e gli ordini regolari in grado o di disubbedire ai vostri ordini o di violare il giuramento che a noi ed alla Santa Sede « gli stringe. Tornate, tornate a più dolci pensieri; non esacerbate le piaghe della vostra madre, piuttosto olio versatevi e « vino per guarirle. Oh, cari figli, figli miei, rendete a Dio ciò « che è di Dio, nè v'esca di mente che niuna cosa è più di « Dio che questi stessi religiosi ordini, che a lui e beni e « libertà e persone sacrificato hanno. Se dalle ingiuste delibe-

« razioni non vi ritirate, avrete innanzi al tribunale di Cristo
« per accusatori coloro che altrimenti sarebbero stati della vo-
« stra salute zelatori. Quanto a noi, colmi di sciagure e di
« afflizioni, speriamo pure che Dio, al supremo giudizio, i pec-
« cati nostri ci perdonerà, se con fermezza e costanza, come
« siamo risoluti di fare, i nostri doveri e le obbligazioni nostre
« adempiremo ».

Ricevuto il breve del papa, il senato non si contenne nel silenzio. Rispose, sentire amarezza che la verità non avesse trovato luogo nel cuore del pontefice; non volere offendere i diritti altrui, ma conservare i propri; soddisfarsi e consolarsi, vedendo che tutti i regolari obbedientemente e prontamente alle promulgate leggi si uniformavano, e ciò facendo, degni si mostravano di continuar a soggiornare negli Stati veneti, dove con tanto favore del pubblico stati erano accolti, e con tanta benevolenza dall'autorità suprema trattati ogni qual volta che alle leggi si erano obbedientemente sottomessi.

Venezia per tanto non si rimosse da quanto ordinato aveva, nè il pontefice venne al passo estremo di pronunziare l'interdetto contro la Repubblica. La morte venne poco dopo a troncare il suo mortale corso. Il successore col suo costume di andar a seconda, e bene persuaso che in quell'età male con gli anatemi si conseguivano i fini della Chiesa, lasciò portare la cosa al tempo. Quindi avvenne che i conventi si andarono negli Stati della Repubblica spopolando, per modo che vicina se ne vedeva l'ultima fine. Passati tre lustri, il senato permise le vestizioni a sedici anni, le professioni a ventuno.

L'aere contrario al pontificato di Roma sin dall'Alemagna cattolica spirava. Massimiliano Giuseppe, elettore di Baviera, correndo il giorno venti decembre del 1768, per editto espresso ordinò che nissun ecclesiastico che negli Stati bavari nato non fosse, o la naturalità ottenuta non vi avesse, potesse essere assunto ad alcuna prelatura, prevostura, decanato, cura, canonicato o altro beneficio ecclesiastico quale si volesse, e medesimamente che nissuno eletto in qualunque modo a superiorità nei conventi potesse stimarsi legittimo, ed esercitare il suo ufficio, se straniero fosse, o di lettere di naturalità non provveduto. Volle altresì e comandò che i proventi de' benefizi occupati da chi Bavaro non fosse, o per origine o per concessione, sotto sequestro si mettessero, e così stessero sinchè i possessori o nazionali fossero, o nazionali si facessero.

Queste percosse doveva papa Clemente XIII sentire, nè come ripararsene sapeva, ancorchè con tutte le forze ci si pruovasse.

Tal era la condizione sua, che il consentire gli pareva impossibile, il contrastare, senza frutto.

L'esempio di Baviera tanto maggior apprensione dava, quanto che anche l'imperatrice Maria Teresa, signora di così vasti Stati, e donna di pietà singolare, le medesime intenzioni andava scoprendo, non solamente per la parte dei suoi dominii che in Germania sono, ma ancora in quelli che in Italia possedeva. Effettivamente, e le mani morte in Milano a foggia di quanto si era fatto in Parma ed in Venezia ordinava, e degli ordini religiosi al medesimo modo statuiva. Applicò anche l'animo a frenare la potestà dell'Inquisizione sui libri, la quale non tanto che molesta fosse, era anche divenuta assurda, posciachè sovente succedeva che a libri pericolosi o pel costume o per lo Stato dava passo, e libri utili o per la coltura degli spiriti o pel miglioramento dell'ordine sociale, proibiva. Nè avendo potuto ciò ottenere nè dall'arcivescovo nè dall'Inquisizione stessa, ch'essi da per se medesimi si moderassero, come richiesti ne gli aveva, il sovrano freno in mano sua recando, avocò a sè queste cause, e statuì che la censura dei libri a magistrati deputati da lei si appartenesse; deliberazione che fu sentita con non poca amarezza dagli ecclesiastici, dai quali e per antica consuetudine, e per certi decreti dell'autorità pontificia, era stata esercitata.

Deliberazione di maggior momento quanto all'Inquisizione, e quando già papa Rezzonico era passato nel numero dei più, fece in questo istesso tempo il duca di Parma. Addì ventuno di febbraio del 1769, lamentatosi, in sul limitare stesso di un decreto, che una potestà straniera, esercitata dai claustrali sotto il titolo d'*Inquisizione del Sant'Officio*, si fosse nei suoi Stati intromessa, e dichiarato che a lui solo, come protettore nato della Chiesa e della religione, s'apparteneva di provvedere alla conservazione delle sane dottrine, volle ed ordinò che, come morto fosse l'inquisitore di Parma, le cause dovessero giudicarsi dai vescovi, e nissuno più si ardisse, altro che essi, ingerirvisi. Poco appresso morì l'inquisitore; i vescovi assunsero il carico, promessa loro dal principe, ove abbisognasse, l'assistenza del braccio secolare. I detenuti nelle carceri del Sant'Officio furono dichiarati tenersi prigioni a nome del duca, sin che le loro cause spedite fossero, dato anche al vescovo il comandamento d'informare la potestà secolare delle loro sentenze.

Quasi nel medesimo tempo il duca regolò i conventi, espellì i religiosi forestieri, salvo chi per età o per merito o per pietà o per dottrina di dimorare si meritasse. Delle confraternite e luoghi pii, ordinò che secondo l'utilità fossero o soppressi o riformati, o incorporati.

Dalla contrada d'Italia, che con maggiore vincolo era stretta

con la Sede apostolica, vogliam dire il regno di Napoli, procedevano nuove amarezze. A ciò muovevano il re il marchese Tanucci e Carlo di Marco, suoi ministri; che i conventi che non potevano mantenere dodici frati, fossero soppressi, e i frati distribuiti in altri conventi, con obbedienza di tutti verso gli ordinari; che nissuno l'abito claustrale prendesse prima di ventun anno, nessuno professasse prima dei venticinque; le rendite dei conventi fossero depositate nel banco di Napoli a beneficio ed uso dei conventi per quella rata che sarebbe creduta necessaria; le cause loro in prima istanza si giudicassero dai vescovi, in appello da un tribunale supremo instituito dal re; ogni questua vietata fosse; i conventuali forestieri nei loro paesi ritornassero; i benefizi e le dispense d'affinità dai vescovi si conferissero; delle rendite delle confraternite, cappelle, congregazioni una parte restasse assegnata al culto divino, dell'altra disponesse il re per opere pie; un magistrato a posta creato dal re sopratendesse alle rendite dei vescovati, o se dei più ricchi qualche cosa soprabbondasse, tra le chiese povere ed i vescovi meno facoltosi si ripartisse.

I due regni confinanti stringevano dai due lati l'ecclesiastica Roma. Le dottrine dell'Argento e del suo discepolo Giannone, che tante radici avevano messe nel regno di Napoli, e fruttatevi tante deliberazioni in pro della potestà secolare, avevano anche pullulato in Toscana. Ma egli è da notarsi che in Napoli molto i ministri operavano a questo fine, poco il re; mentre in Firenze e ministri e principe con la medesima efficacia al medesimo scopo i loro pensieri indirizzavano. Che anzi si potrebbe con verità affermare che più ancora dal principe che da' suoi ministri le salutari dottrine si fomentavano, e ad effetto si mandavano. Governava la Toscana il granduca Pietro Leopoldo, del quale grandissima era l'umanità, grandissimo il desiderio di ridurre in migliore stato le sociali cose; e siccome l'uno e l'altra congiunti in lui si trovavano con retta religione e con buoni costumi, così niuno poteva sospettare che o per mancanza di sentimenti pii, o per torsi dalla bocca un freno si muovesse a fare, rispetto alla giurisdizione ed alla esterior disciplina della Chiesa, quel che faceva.

Già insin da quando era la Toscana governata a modo di reggenza dal conte di Richecourt, mandatovi da Vienna dall'imperatore Francesco, si cominciarono a considerare diligentemente le materie giurisdizionali, con intenzione di tarpar le ali alla potestà dei chierici in ciò che d'eccessivo e di pregiudiziale alla potestà del principato avesse. I Medici avevano per questa parte più fatto che la Repubblica; ma i Lorenesi, ossia Austriaci, più fecero che i Medici. Nè alla

stirpe austriaca si potevano rimproverare la bruttezza dei costumi e l'amore del comandare troppo tirato, per cui la prosapia di Cosimo aveva renduto se medesima infame e odiosa al mondo.

Viveva allora in Toscana il senatore Rucellai, uomo di natura integerrima, di volontà risoluta, di mente illuminata, di animo gentile ed umano. Bene s'intendea con Richecourt, e bene ancora Richecourt con lui. Essendo poi a Rucellai raccomandata, come segretario di Stato, la soprantendenza delle cose giurisdizionali e delle ragioni sovrane, l'opera sua riusciva di non poca utilità. A Richecourt e Rucellai si accostava Pompeo Neri, e per pensare e per valore ai medesimi conforme.

Incominciossi dalle mani morte, a cui furono proibiti nel 1751 gli acquisti, se non quando la volontà del governo vi concorresse.

L'Inquisizione imperversava in Toscana così per carcerazioni inique e per castighi atroci, come per la censura dei libri: con alcuni cattivi si vietavano molti buoni, e più si giudicava secondo l'utilità della curia ecclesiastica che della religione o dei costumi. La molestia era divenuta insopportabile a tutti. La reggenza venne ordinando che i libri fossero esaminati da un delegato civile, e sì senza l'intervento dell'inquisitore giudicasse se liberi o vietati dovessero restare. Quanto ai processi, volle che sempre si facessero con l'assistenza di due assessori laici. Roma si lamentò; Firenze rispose che l'inquisitore di Pisa, preso d'amore per una fanciulla, bramava di giacersi con lei. Al che il padre dell'insidiata consentire non volendo, l'inquisitore il fece bastonare come eretico quasi insino a che morte ne seguisse. Molti altri deformi abusi accusava la reggenza; ma bastava bene il narrato, ed era anche troppo. Furono in quel mentre levati gli sbirri all'Inquisizione, coi quali era solita ad atterrire ancora più i semplici che i malvagi. Alcuni conventi soppressi, o perchè un mal costume gli guastava, o perchè non avevano rendite sufficienti per vivere, se ne contentasse il papa, o no, dimostravano che una mente forte ed una mano potente reggevano la Toscana.

Ed ecco un Piccolomini, vescovo di Pienza, che scomunica i magistrati, un Rutilo Gini fra gli altri, cancelliere della comunità: sì lo scomunica, e gl'impedisce l'ammogliarsi, nè dar gli voleva l'assoluzione, anzi vietava ai suoi preti che gliela dessero. L'imperatore, udita una così strana ventura, fece prendere Piccolomini dai soldati, e portare, come un cero, ai confini; e mal per lui se tornasse. Ma egli scomunicò l'imperatore e con l'imperatore i ministri: di ciò mandò attorno i cedoloni.

La cosa finì che nissuno ci abbadò, e la potestà civile restò in sua forza, ed in corte aulica si rise.

Trattavasi degli asili, di cui tanti e così enormi erano gli abusi; perciocchè l'uso stesso era abuso. Si andava negoziando un concordato, ma intervenivano molte difficoltà, perchè Roma non si fidava di Firenze, nè Firenze di Roma. L'una stimava il cardinal Torrigaini, segretario di Clemente XIII, un prete insidioso e senza fede, l'altra aveva Rucellai in grado di nemico, di novatore pericoloso, di odiatore delle ragioni della Santa Sede.

In questo mentre Leopoldo, cessata la reggenza, pervenne alla corona ducale ed al governo dello Stato. Seguitossi a negoziare intorno agli asili: tra due parti esacerbate si penava assai ad introdurre la concordia. Pure le enormità crescevano, e non si veniva a conclusione. Gli assassini, i parricidi, gli avvelenatori, i ladri, i violatori delle donne, i figliuoli ribelli alla volontà dei padri, i soldati fuggitivi, i debitori falliti, ciò che la società ha di più infame, ciò ch'ella ha di più spaventevole, ciò ch'ella ha di più schifoso, sicuro rifugio trovava nei luoghi sacri sotto i tabernacoli stessi del Dio vivente. Infami ed orribili fuori, infami ed orribili dentro; imperciocchè ad ogni più brutta dissolutezza, ad ogni più abbominevole vizio in preda dandosi, faceva che uscisse un pestilenziale lezzo, uno scandolo atroce da quelle sedi stesse da cui gli uomini santità ed edificazione sperare ed aspettare dovevano. E tanta infamia non muoveva preti e frati, più gelosi di una immunità, che inorriditi di una contaminazione!

Questa peste principalmente i conventi infettava, perchè i frati delle colpevoli mani dei facinorosi si servivano pel governo e lavori delle loro case. Nè questo solo facevano, che già dannabile era pur troppo, ma ancora opere ree ad opere ree aggiungendo, e da protettori complici divenendo, gli spingevano ad apportar fanciulle per godersele, o ad aggirar semplici per rubargli, od a far frodo alle leggi dei dazi per arricchire. Spesso poi accadeva, siccome sempre è infedele la compagnia fra i malvagi, che non erano uno, ma due a godersi le sedotte cose o le rubate: il facinoroso ingannava il frate, vendendogli per intatto ciò che già egli aveva toccato. Il frate pure, che pieno era di malizia, come sono, dubitava di non so che, ma gli era forza dar passo.

Ora il gran duca Leopoldo, vedendo i soprastamenti del papa, e che già negli altri Stati d'Italia si erano, se non del tutto abolite, almeno moderate le enormità degli asili, nè potendo più oltre tollerare tanta infamia, si risolvette a fare da sè. Correva l'anno 1769, quando per ordine suo i soldati andarono per le toscane città, e tutti i rifuggiti dalle chiese levarono, e nelle carceri della civile giustizia gli portarono. Giu-

stizia fece, utile procurò ai popoli, ma nel tempo stesso mostrò rispetto alla Chiesa, nè volle che chi avea avuto fede nell'asilo, invano avuta l'avesse. Scrisse a Roma, gli uomini nefarii non contaminare più col loro feroce aspetto le sedi di Dio, essere nelle carceri ordinarie condotti, ma stare e vivere per loro l'immunità, sospendersi contro di essi per rispetto dell'antico asilo la mano regia, nè la giustizia dei commessi delitti ricercargli. I rei per verità puniti non erano, ma ciò almeno per la sua deliberazione conseguìto aveva il buon principe, che chiusi in carceri sicure quei tormenti della società non potevano più uscire a spaventarla. Poscia, pel futuro, Leopoldo decretò che i rifuggiti, in qualunque luogo ricoverati si fossero, o di qualsivoglia delitto colpevoli, salvo i falliti di buona fede, venisservi levati dai soldati della mano regia, per essere condotti innanzi ai tribunali ordinari e castigati secondo che meritato avessero. Solo per rispetto de' sacri luoghi, e per conciliare quanto dalla giustizia era richiesto colla deferenza verso la Chiesa, statuì che le pene si moderassero, e chi fosse incorso in quella di morte si avesse solamente dieci anni di carcere, e chi avesse meritato dieci di carcere, fosse punito con cinque, e così in proporzione tutte le altre pene fossero dimezzate.

In una età civile barbare costumanze ancora restavano. Ma non Leopoldo, che chi ordinò che si lasciasse tirare da quella brutta pazzìa di flagellarsi in pubblico, fosse mandato in carcere. Così i matti potevano solamente darsi degli staffili per le spalle in privato, oltraggiando in tale modo Iddio e la natura, che fecero i corpi per essere conservati, non per essere straziati.

Che dirò poi di quell'altra infamia del castrare i fanciulli? Gli castravano per fargli cantare in chiesa o su pei teatri, infamia dei parenti, che ciò facevano, infamia dei preti, che gli accettavano, infamia dei principii che gli tolleravano. Uscì ordine dal buon principe che chi castrasse, avesse a far con gli sbirri.

Rucellai, espugnato un punto, non se ne stava a soprasedere per espugnarne un altro. Io non dirò in questo luogo che cosa fosse la bolla *In cœna Domini*, perocchè da tutti è conosciuta, e già in altre parti di queste storie ne ho fatto menzione. Basterà ricordare ch'ella stabiliva la superiorità del papa sopra i principi, anche in cose che al temporale s'appartengono, e le immunità della Chiesa di tal maniera allargava, che gli ecclesiastici erano divenuti piuttosto padroni, che membri della società. Rucellai mosse il gran duca, e il gran duca decretò che la bolla fosse soppressa, e nissuno più di menzionarla, manco ancora di osservarla si ardisse.

I frati erano per lo più, siccome fanatici, così ancora cru-

deli, e più verso i compagni che verso gli estranei. Perciò succedevano talvolta, e forse non di rado, nelle loro private prigioni strazi da far inorridire chi di umanità spoglio non fosse. Per ovviare a questi fieri casi, Leopoldo ordinò che nessun convento potesse aver carcere senza l'approvazione del principe, e dove fosse carcere illecita, il superiore si castigasse. Providde oltre a ciò che le carceri permesse fossero visitate da deputati laici, affinchè l'umanità e la giustizia non ne fossero sbandite. Rischiarò per tale modo con benigno lume quegli antri orribili. Provvida fu la legge, e migliore di quanto in altre parti d'Italia si praticasse. Gli altri principi mandavano bensì qualche volta visitando le fratesche carceri, ma solamente quando od oscuri gemiti di chi soffriva venivano fuori ad avvertire che vittima umana là si straziava, o quando alcun compagno, più pietoso degli altri, di quei secreti orrori avvisava chi con la mano regia poteva rimediarvi. Onde accadeva che i supplizi celati essendo, troppo sovente rimanevano o lunghi o impuniti. Ma non nelle provvidenze del toscano principe, attesochè il vedere e lo scendere in quei cupi spechi e nascondigli era prescritto dalla legge.

Queste cose faceva in Firenze un benevolo signore. Altre, e tuttavia col parere del Rucellai, ne andava preparando, ugualmente utili, ugualmente provvide, ma che non furono mandate ad effetto se non alcuni anni dopo, e quando la grande liberazione della potestà secolare, vogliam dire la estinzione della compagnia di Gesù, era stata a termine condotta. Voleva, e il fece a suo tempo, che nissun forestiero più nei toscani chiostri abitasse; che i voti religiosi non si pronunziassero prima dei ventiquattro anni; che gli ordini mendicanti non ricevessero più novizi innanzi che pervenuti fossero all'età di sedici, od anche di diciott'anni; che i conventi di minor numero di dodici religiosi si sopprimessero; che i preti secolari soli, massimamente i curati, e non più i religiosi addetti ai conventi, potessero predicare per le campagne; e che gli ordinari soli regolassero e sopraveggliassero i conventi delle monache, ed i religiosi dei conventi a niun modo potessero intromettersene; che i conventuali aiutassero nel mistero divino i parrochi ed a loro fossero soggetti; che le congrue ricche sopperissero alle povere; che nuove parrocchie sorgessero là dove bisogno ne fosse.

Per tali provvedimenti risultava che il cibo della parola divina più sano diveniva e più comodamente si compartiva ai popoli, le vane superstizioni si dileguavano; la povertà di alcuni curati non gli rendeva più contennendi, la ricchezza di alcuni prelati non gli rendeva più scandalosi, la Chiesa più purgata ed orrevole si faceva; il sommo pontificato sopratutto, in cui principalmente riluce il mandato di Cristo, dal lezzo

delle mondane cose lavato e scevro, ed al mero governo delle spirituali ridotto, a maggiore dignità s'innalzava, e maggiore venerazione appresso ai fedeli acquistava. Ed avesse pur Dio voluto che per beneficio della religione cattolica Giuseppe e Leopoldo Austriaci avessero preceduto Lutero! conciossiacosachè ella non avrebbe forse avuto a piangere una così dolorosa separazione, nè la Santa Sede una così fatale percossa sentito.

LIBRO QUARANTESIMOTTAVO

SOMMARIO.

Costumi, pratiche, utilità e danni de' gesuiti — Le corti borboniche con quella di Portogallo addomandano con vivissime istanze la estinzione della loro società. — Clemente la pronunzia, e come si eseguisce. — Morte di Clemente XIV, e sue lodi; elezione del suo successore Pio VI, e sue qualità. — Narrazione della prigionia e morte di Ricci, ultimo generale de' gesuiti — Benefizi del re Carlo Emanuele in Sardegna. — Vi fonda le due università di Cagliari e di Sassari, e vi purga gli studi. — Che cosa fossero i monti frumentari. — Benefizi del medesimo re in Savoia, e come vi sopprime certi ordini feudatari. — Pregi e difetti del suo governo. — Sua morte — Natura del suo successore Vittorio Amedeo III. — Come fosse buono, e come troppo amasse le soldatesche. — Animo egregio ed ed egregie operazioni di Leopoldo, gran duca di Toscana — Contaminazioni di certi conventi, e come vi volesse rimediare. — Altre sue lodevoli provvisioni sui conventi e sulla disciplina ecclesiastica e sulle manimorte, aggiuntevi quelle del suo fratello imperatore Giuseppe nel Milanese e nei Paesi Bassi. — Viaggio del pontefice Pio VI a Vienna, e come vi è accolto, e cio che vi fa. — Querele in Roma sul viaggio del papa. — Vi si sentono male da alcuni le concessioni fatte da lui ai principi, e s'incolpano anche, pel medesimo motivo, i due virtuosi e prudenti papi Benedetto XIV e Clemente XIV.

Ora sento approssimarsi la gran tempesta. Il mondo, e particolarmente la Francia, da cui principalmente nascono gli esempi in Europa, era diviso in tre sêtte; quest'erano i gesuiti, e chi le loro dottrine seguitava, i giansenisti ed i filosofi. I gesuiti erano potentissimi, e della loro potenza varie erano le cagioni. Primieramente, come già altrove da noi fu detto,

così per l'antica loro origine, come per l'uso posteriore, essi erano sostegno principale della Santa Sede, e reciprocamente la Santa Sede serviva loro di speciale sostegno. La qual cosa, stante che grande era, anzi grandissima la venerazione che i popoli cattolici a quella Sede portavano, nella famosa compagnia si riverberava, e lei col nome di Roma in fronte al mondo raccomandava. Poscia abbenchè per la parte delle lettere non molto avessero fiorito, non resteva però che fra di loro non fossero surti in copia uomini insigni e di primo grado nelle altre parti dell'umano sapere.

Niun ordine religioso per questo conto può stare a paragone dei gesuiti, nemmeno i benedettini, che del pari, e forse più studiosi furono, ma cui il mondo conobbe piuttosto per pazienti compilatori, che per uomini d'ingegno vivido e capaci di condurre opere immortali con ardimento, fuoco ed invenzione. Degli ordini mendicanti non parlo, perchè, tolte alcune onorevoli, anzi onorevolissime eccezioni, nell'abbiezione e nell'ignoranza vivendo, non cercavano di risplendere per le nobili discipline. Veramente si vide che dalle case gesuitiche uscirono non pochi uomini eccellenti o per le scienze morali o per le fisiche o per le matematiche o per la sublime arte del predicare. L'eccellenza dei soggetti rendeva splendore alla compagnia: i profittabili frutti che spargevano, guadagnavano i cuori, le porte aprivano, non con le tasche da questua, ma con le eloquenti e dolci parole e con gli utili ed ingegnosi libri, Per questo erano più cari ai re, ai principi, ai magnati; volontieri lasciavano al popolo il conforto degli umili cappuccini: ciò era ad essi molto spediente, ed anche l'agognavano, conciossiacosachè sapevano che a quei tempi chi era padrone delle somme teste della società, era anche padrone delle basse.

Debbesi il fatto che i gesuiti siano restati superiori per gli studi agli altri ordini religiosi, riconoscere da tre principali cagioni; primieramente, dal desiderio che avevano di primeggiare e d'insinuarsi presso a chi poteva, scopo al quale costantemente mirarono sin dal principio della loro instituzione; secondariamente, dallo avere essi maggior comodo e tempo per attendere allo studio, perchè non erano astretti al coro nè al cantare nè al salmeggiare così freqeente come gli altri religiosi. Rammenteremo per terza cagione l'uso che avevano, uso anche autorizzato dai padri del Concilio Tridentino, di prolungare maggiormente i loro noviziati, onde maggiori mezzi erano loro in pronto per giudicare della capacità dei soggetti, di scegliere i migliori, di destinargli a quella parte per la quale avevano mostrato più propensione e disposizione. Dal quale uso risultava altresì che i professi erano più affezionati e più devoti alla compagnia, stante che per così lunga pruova avevano sostenuto di entrarvi, e conosciuto quanto di bene e di

male vi fosse. La lunga pazienza svelava la forte volontà. Entravano ad ogni cosa disposti per la società. Nè è da passarsi sotto silenzio che, siccome per quel fine di primeggiare col sussidio degli studi faceva loro bisogno d'uomini a cui la natura fosse stata liberale d'ingegno, così cura particolare si davano per cercargli ed allettargli. La condizione poco loro importava, purchè alti e ricchi d'ingegno fossero. Ma preferivano i nati nei gradi superiori, perchè univano alla capacità della mente il credito delle famiglie.

In fatti i gesuiti per ogni paese fiorirono per gli studi oltre qualunque altra religiosa famiglia, non solamente per corredare loro medesimi di ogni ornamento di scienze e di lettere, ma ancora per insegnare altrui, e di gentili semi gl'intelletti fecondare. L'una cosa e l'altra molto amavano, perciocchè per quella divenivano cari alle famiglie, ed autorità presso le medesime acquistavano, per questa venivano loro assicurati quell'amore e credito che sempre conservavano presso i loro maestri i discepoli. L'ingenua natura dei giovani tiravano a loro beneficio, e facevano pro di quanto la natura ha creato di più commendabile e di più generoso. Per l'ordinario le generose cose a generosi fini si adoperano, e l'abusarne, pare, non che brutto, sacrilego; ma essi le usavano a fine di potenza.

Grande mezzo era per loro il testè raccontato; perciocchè i loro collegi erano popolati di giovani studiosi, per guisa che le università difficilmente ne stavano alla pari, e ne diventarono gelose. Dall'emulazione nacque un bene, e fu che le due parti si sforzavano l'una di superar l'altra, e però gli studi acquistavano più nervo e profondità. Tuttavia le scuole dei gesuiti avevano il vantaggio, avendo essi più particolarmente l'arte degli allettamenti, pei quali piegavano le più illustri ed autorevoli famiglie a confidare i figliuoli alla loro disciplina; onde, acquistata primieramente coi mezzi sovra descritti la più spiritosa, divennero anche quasi soli i maestri, gl'institutori, gli educatori della gioventù nobile e ricca. Avevano per tanto le loro radici nella parte più influente della società.

Il terreno conseguito coll'efficacia degli studi sapevano anche conservare con la particolar disciplina con la quale le loro scuole e case d'educazione reggere e governare solevano. Nissuno institutore di gioventù seppe mai, come i gesuiti, così bene domare gli spiriti e fargli obbedienti, onde sovra di essi un assoluto imperio stabilire. E' pare che avessero trovato l'arte di rompere la superbia dell'uomo, e di ammansarlo talmente, che più volontà propria non avesse. Non so se fossero minacce, non so se fossero lusinghe che ciò si facessero, ma l'effetto è certo. Forse era l'uno e l'altro, e secondo la natura dei giovani, o questo o quello. Parlossi molto a' giorni nostri di un institu-

tore che bene seppe conoscere l'indole e la natura di ciascun giovane, e secondo lei agli studi ed ai costumi informarlo, onde varii erano i suoi mezzi, come varie le nature, ed a ciascuna appropriava quello che conveniva. Ma credo che costui non avrebbe di gran lunga retto al paragone de' gesuiti. Fra tante nazioni generose d'Europa e' creavano una nazione rotta, doma, e, quasi direi, eunuca di volontà, come quella che nel Paraguai avevano saputo creare. Rendevano gli spiriti mogi, come gli uccellatori gli uccelli a cui hanno dato il comino: veri affatturatori da una parte, veri affatturati dall'altra, nè nulla di più compassionevole a vedersi che un giovane concio e fazionato dai famosi Padri.

La sonnolenza delle volontà producevano, ma soltanto nelle cose che a loro piacevano ed alle loro mire conducevano. Non solamente poi intatte le conservavano, ma più forti ancora le rendevano quando si trattava di dar contro a ciò che alla compagnia dispiaceva od ostava. Onde se alla piega data dall'arte si accoppiava una fanatica natura, i loro allievi diventavano uomini terribili e capaci di spaventare il mondo colle loro opere. Per questa ragione la compagnia era accarezzata da chi voleva servirla e servirsene, temuta poi da coloro ch'ella odiava e che le volevano contrastare.

L'imperio che usurpavano sulle volontà era pericolosissimo, anche perchè loro primo pensiero era, e l'eseguivano, di tôrre e cancellare dal cuore dei giovani l'amore dei parenti. Ciò facevano, perchè fossero più devoti alla compagnia, ed a lei in tutto ch'ella volesse, obbedissero. I giovani dell'antica Roma, a ciò informati, *patria, patria!* gridavano, e la patria, ove d'uopo fosse, ai parenti anteponevano. Gli allievi dei gesuiti, a ciò medesimamente informati i *gesuiti, gesuiti!* gridavano, ed i gesuiti ai parenti, se bisogno fosse, anteponevano. Ma quelli a generosità ed a libertà tendevano, questi ad abbiezioni e servitù. Tali erano gli ammaestramenti dati dagli Ignaziani.

Gli studi e l'educazione dei giovani furono un mezzo efficacissimo, ma non di minore forza fu l'unione che fra quei religiosi regnava. Odii, inimicizie, rancori infestavano le loro case, come i conventi degli altri ordini religiosi. Ma gli sdegni si smaltivano nell'interno, e fuora non si manifestavano. Veramente non si poteva toccare un gesuita, che tutta la compagnia incontanente non se ne risentisse: e chi ne aveva uno per nemico, gli aveva tutti: un simile vespaio non si era veduto mai. « Così, » per servirmi delle parole di un celebre scrittore francese, « così una volta il senato ed il popolo romano, « spesso per discordie intestine fra di loro divisi, al solo nome « di Cartagine e di Mitridate si riunivano. Gesuita non v'ha « che non possa dire come quello spirito maligno della scrit- « tura: *Mi chiamo legione.* Non mai repubblicano tanto la sua

« patria amò, quanto ciascun gesuita la sua compagnia ama, e « sua stima la gloria di lei, suo l'onore ».

Tanta affezione durava anche in coloro che n'erano usciti per tornare al secolo. Se gesuiti più non erano per vincolo, erano per amore, erano per orgoglio. Dell'antica comunanza volontieri si ricordavano, e lei con tutte le forze difendevano e fomentavano. Un solo spirito animava tutta la gesuitica mole, e siccome tutti vivevano con la volontà legata al loro superiore generale, e questi con la sua al papa, si vede di quanto momento fossero per muovere le cose del mondo.

Nè voglio tralasciar di dire che fra i puntelli della loro potenza vi era anche quello dei costumi, i quali, da pochi casi in fuori, erano da lodarsi per essere illibati e ben composti, nè nissun altro ordine religioso era in questa parte tanto commendabile. Lontani dai grossolani vizi dei mendicanti, lontani dai raffinati vizi delle corti si dimostravano, quantunque fra di esse vivessero, e molto di aggirarvisi amassero. Sanchez stesso ed Escobar, che tanto sporcamente scrissero, vita austera e castigata menarono, del tutto dissimili dai loro scritti.

A questo passo mi venne toccato un tasto che nella storia della compagnia molto alto suonò, ed a quel suono trassero numerosamente le genti a seguitarla. Austeri erano per sè, larghi per altrui; quello conciliava, questo adescava. In primo luogo la loro dottrina sulla grazia avevano ordinata di maniera che Dio benignissimo ed agevolissimo perdonatore facevano. Dio, sentenziavano, aiuta chi pecca a ravvedersi, e le buone opere accetta ed in conto mette Più speranza che timore nasceva dalle loro dottrine. Dio non pingevano qual giudice inesorabile, ente veramente possente e buono verso deboli creature. Non era quasi possibile di avere coi gesuiti paura dell'inferno. I deboli e timorosi a loro venivano, e confortati ne andavano; gli ostinati ed indurati ancor essi accorrevano, e con la speranza ne partivano. Avevano facili, amene, amorevoli consolazioni per tutti. Non mai vennero al mondo così amabili direttori di coscienze. Se non avessi paura di dire una grossa stravaganza, e da essere gravemente rampognato, direi che se fosse stato possibile, che non era, di guarirgli da quella smania di mescolarsi negli affari del mondo, di comandare ai re ed ai popoli, di uccellare alle donazioni ed ai testamenti, io avrei molto amato i gesuiti. S'accomodavano e lasciavano accomodarsi, la cattolica religione dolce e lusinghiera rendevano. Certe passioni più cercavano di scusare in altrui, che di frenare, e più piaceva loro di udire lo sfogo che la resistenza. In secondo luogo poi certi peccati, che parevano molto grossi ad altri moralisti, erano dai gesuiti stimati peccatuzzi. Per cagion di esempio: l'usare libero con libera non era, secondo essi, peccato, o se era, era un veniale tale, che subito se n'andava con

uno spruzzo d'acqua benedetta. Quest'era veramente un comino da farsi correre dietro tutte le generazioni, e chi lo considera, si meraviglierà, non che i gesuiti siano divenuti tanto potenti, ma che non siano divenuti molto più, e non abbiano messo sotto il loro impero tutto il mondo. Con loro non era bisogno di giubileo universale, perchè giubileo perpetuo era. Non erano essi frati gaudenti, perciocchè usavano austerità, ma lasciavano godere altrui. Solo godevano di comandare a chi comandava, e di far comandare il papa. Quest'era il fine loro, questa la contentezza.

Ciò che desideravano, ottennero. Divenuti confessori di quasi tutti i re, di quasi tutti i ministri, di ognuno che nelle corti e nelle sale dei grandi credito od autorità avesse, o uomini fossero o donne, a posta loro indirizzavano le coscienze e colle coscienze le faccende. Avendo avuto l'arte di mescolare le umane con le divine cose, non vi era deliberazione di Stato in cui, o chiamati apertamente o interrogati per confessionali, non intervenissero. In un certo modo un vasto Paraguai avevano fatto dell'Europa. Così, tra sapere, costumi, subordinazione, educazione, adulazione, agevolezza e confessionali, signoreggiavano.

Tutt'altra maniera d'uomini erano i giansenisti. Costoro vivevano piuttosto solitari, nè amavano impacciarsi in negozi che tenessero del temporale. Niun ordine religioso v'era che dei giansenisti portasse il nome; ma vi erano ritiri, in cui sotto altre regole abitavano questi settari, che nella Cristianità rappresentavano ciò che gli Stoici nella filosofia antica o gli Esseni fra i Giudei. Nissun fondatore avevano avuto, nè come i francescani di san Francesco, i benedettini di san Benedetto, i gesuiti di sant'Ignazio si vantavano; ma seguitavano le dottrine di un Giansenio, vescovo d'Ipri nei Paesi Bassi. Terribili e portanti a disperazione erano le loro dottrine sulla grazia: che l'uomo, sostenevano, molto deve fare, molto affaticare per salvarsi, ma che nulla può da sè, e qual vita santa ei meni, quale virtù ei pratichi, quanto faccia, e quanto pensi e quanto dica, quantunque in bene sia, sono tanti nuovi peccati, se Dio colla sua grazia ciascuna delle sue azioni non santifica; ma che questa grazia coi meriti non si può acquistare, e niuno l'ottiene, se non è gratuitamente e senza nissuna previsione dei suoi meriti predestinato ad averla. Dal che si vede che tale dottrina non è altro che, sotto nomi cristiani, il fatalismo dei Turchi. Come poi questa medesima dottrina non facesse dare nel vizio, poichè l'uomo era virtuoso indarno, e chi faceva bene poteva andare nell'eterna dannazione, e chi male all'eterna salvazione, facilmente comprendere non si può. Eppure la storia dimostrò che gli addetti a questa opinione generalmente edificarono i popoli con l'esempio di

ogni virtù, nè ad essi altro si peteva rimproverare che una soverchia austerità.

Succedevano per queste dottrine sulla grazia grandissime contenzioni tra i gesuiti e i giansenisti. Vi s'imbrogliavano, vi si avviluppavano, vi si sottilizzavano, e nissuno comprendeva che cosa volessero dire, probabilmente nemmeno essi. Tuttavia si vedeva che i primi pendevano alla larghezza, i secondi al rigore. Le ingiurie poi, secondo il solito, nè dall'un lato nè dall'altro si risparmiavano.

E pare a prima giunta che il pensare ed il fare dei giansenisti fossero per ripugnare a tutti, ed allontanare ognuno dal seguitargli. Ma in questa strana generazione dell'uomo accade che appunto ciò che più strano è, più alletta, o perchè il solito alla fine generi fastidio, o perchè si creda che chi dai sentieri battuti si allontana, sappia qualche cosa di più e di più pellegrino degli altri. Sonovi poi al mondo nature malinconiche, che del duro, del severo, dell'austero si dilettano, e corrono bramosamente là dove il trovano. Costoro amano il tormento e non sono felici se non quando soffrono, nè sicuri se non quando temono. Stravaganti fantasie che indicano un gran disordine nell'umana natura. Ora quale di ciò sia la cagione, molti derivano a questa virtuosa, ma trista setta non solamente in Francia, dove aveva la sua principale sede in Portoreale, ma eziandio in molti altri paesi, e massimamente in Italia. Tutto per contrario verso facevano dei gesuiti. Gli uni allettavano coll'amabilità e condiscendenza, gli altri coll'austerità e col rigore, nè fra di loro vi era mezzo di conciliazione.

Ciò quanto al costume ed alle dommatiche opinioni. Ma maggiore diversità ancora si osservava nelle loro sentenze rispetto all'autorità pontificia. Quanto i gesuiti erano aderenti a Roma, tanto i loro avversari le erano avversi. Le prerogative di cui i sommi pontefici si credevano investiti, i giansenisti chiamavano corruzione della cristiana religione, ed usurpazione della legittima potestà dei vescovi, e del popolo cristiano. Tassavano Roma di bugia e di prepotenza, di bugia per aver condannato in Giansenio certe proposizioni che non vi si trovano; di prepotenza per aver ridotto la Chiesa alla monarchia, mentre sulla democrazia Cristo, come pretendevano, l'aveva fondata. Non riconoscevano nel papa un mandato speciale e superiore di potestà, ma solamente una preminenza per soprantendere a tutta la Chiesa, e regolarvi la disciplina. Gli davano un primato, non una monarchia. Portavano opinione che egli potesse e dovesse invigilare, perchè tutte le potestà in ogni luogo bene ed acconciamente si esercitassero, ma il mandato di conferir solo le potestà gli negavano. La bottega poi che i curiali di Roma facevano in certe cose appartenenti

allo spirituale ed all'esercizio della religione detestavano, e con gravissime parole biasimavano; far loro traffico delle cose sacre, gridavano essere continuamente intenti a girandolare modi di far denari e di mettergli in borsa. Per questo riguardo Lutero non aveva inveito più acerbamente di quanto i giansenisti facessero Pendevano verso il protestantismo, nè quale limite dai protestanti gli separasse, si poteva ben definire, se non che tenevano i dogmi cattolici circa i misteri della fede e la natura ed amministrazione dei sacramenti. A nissun modo poi ammettevano che il papa avesse alcuna potestà sul temporale dei principi, ed erano nimicissimi delle bolle *In coena Domini* ed *Unigenitus*. Per questa ragione erano in grazia di chi sosteneva le ragioni del principato, ma a stento potevano pervenire nelle corti, molto meno agli orecchi dei principi, perchè per la ruvidezza loro non erano molto inframmettenti, e le vie si trovavano preoccupate dai gesuiti.

La terza delle sêtte che abbiamo mentovato, era quella dei filosofi, la quale aveva principalmente le sue radici in Francia. A costoro poco importava di gesuiti e di giansenisti, cui aizzavano gli uni contro gli altri, parte per mero divertimento, parte per rendergli disprezzabili. Volevano rigenerare e rinnovare il mondo, e confondendo gli abusi del sacerdozio coll'uso della religione, miravano a distruggere la religione stessa. Vantavano la religione protestante a comparazione della cattolica, cui per ogni guisa biasimavano ed insidiavano, non perchè più credessero a questa che a quella, posciachè a nissuna delle due credevano, nè perchè l'una meglio dell'altra amassero, ma perchè stimavano utile al loro intento l'andar per gradi, atterrando prima il cattolicismo col mezzo del protestantismo, per annientare alla fine il protestantismo per mezzo dell'incredulità, in somma ogni religione cristiana odiavano. Fervidi erano, e perciò imprudenti ed improvvidi; imperciocchè come un popolo possa stare senza religione positiva ed un culto esteriore, non si comprende, e certo è che se una non se gli dà bell' e fatta, un'altra se ne crea da sè; nè per assurdo che sia il parto della sua immaginazione, si rimarrà, anzi più assurdo sarà, e più facilmente lo accetterà, e per vero lo terrà.

Nè solamente alle cose attinenti alla religione questi filosofi accennavano, ma ancora delle cose di Stato trattavano. Ragionavano delle forme dei governi, degli abusi incorsi, delle riforme da farsi. Detestavano, e con vivi colori, per destare abbominazione contro di essi, dipingevano i residui dei tempi barbari, che ancora nelle sociali instituzioni si osservavano. Della giustizia civile, della giustizia criminale, dell'amministrazione dei regni, delle regole della suprema potestà discorrevano, e quali più confacenti fossero a migliorare il vivere

sociale ed a render felici gli uomini indicavano. Apostoli di libertà e d'umanità si dimostravano, e se d'imprudenza anche in ciò debbonsi biasimare per aver voluto precipitare le cose e fondare un edifizio sopra un terreno non acconcio, bene è ragionevole che dell'intenzione si lodino, e come amorevoli spiriti alla posterità si tramandino. Siccome poi vasto ingegno avevano e profonda dottrina, e grande maestrìa nell'arte dello scrivere, così incredibile era l'impressione che negli animi d'ognuno facevano. I loro scritti andavano per le mani di tutti, e con istraordinaria avidità si leggevano. L'allettamento divenne tale, che seppe dell'incanto.

Queste cose, congiunte con le riforme che i principi andavano facendo negli ordinamenti sociali, dimostravano che il mondo andava per un altro verso, e portendevano grandissime mutazioni.

Dopo la Francia, l'Italia era la provincia che s'innalzava a maggiore speranza, e ciò con tanto maggior verisomiglianza, che nei nuovi principii con molto maggior moderazione vi si procedeva. Professori di libertà e d'umanità l'Italia anch'essa aveva, i quali, quale reggimento convenga a popoli generosi, con generosi scritti indicavano. Alle loro alte lucubrazioni aggiungevano forza le riforme che i principi italiani, e specialmente quelli della stirpe austriaca, andavano facendo. Beccaria era in sommo onore tenuto a Milano, ed a lui, da chi reggeva, si domandavano consigli sopra il commercio, sopra l'agricoltura, sopra la giustizia, sopra le reciproche correlazioni fra le due potestà. Gli ultimi vestigi dell'Inquisizione nella felice capitale di Lombardia scomparivano.

Una speciale e viva causa fomentava i fortunati augurii, e quest'era il viaggiò che in questo tempo appunto faceva in Italia l'imperatore Giuseppe. Vide Napoli, Roma e Firenze. Vide la sua Milano. Padre dei popoli più che re in ogni luogo si dimostrava, il povero più che il ricco in cale aveva, dalle anguste e tortuose scale non abborriva, nè gli umili tugurii a schivo aveva, il più bell'ornamento di cui un possessore di regni possa far mostra, con sè portava: imperciocchè la semplicità del costume, l'affabilità del discorso, la bontà dell'animo l'accompagnavano, e meglio amava sentirsi chiamare benefico che augusto. La sua vivida mente in ogni occorrenza appariva, figliuolo buono ed ingegnoso di madre ingegnosa e buona. I dotti amava, e viaggiando gli accarezzava, come stelle fra la volgare oscurità onorandogli. Più ancora e religioso i popoli il vedevano, dal che argomentavano che non per tiepidezza di fede, ma per ardore del ben fare a nuovi ordini le cose giurisdizionali e la vita dei cherici richiamava. Le accoglienze che generalmente i popoli, e particolarmente gli ecclesiastici,

gli facevano, era segno manifesto del quanto fossero cambiati i tempi da quei di Barbarossa. Quando visitò Roma, il suo fratello Leopoldo, gran duca di Toscana, l'accompagnava. Nè l'uno nè l'altro si fecero, come il Medici, canonici di San Pietro. Correva il tempo dell'interregno per la morte di Rezzonico ed avanti l'esaltazione di Ganganelli. Il sacro collegio, che allora la città governava, con ogni più lieta e festevole dimostrazione l'accolse. Deputò per complimentarlo ed accompagnarlo entro quelle famose mura i principi Conti, Borghese, Aldobrandini, Doria, Barberini, di Bracciano, di Piombino. Come prima in cospetto della città era comparso, i principi deputati, avendo con esso loro il governatore di Roma, con graziose parole l'avevano onorato, offrirongli la guardia svizzera, cui ricusò. Gli si diedero festini magnifici nelle case di Bracciano, Corsini, Santacroce e Salviati: tutto era magnifico e bello, ma il più magnifico e il più bello era la semplicità del suo vestire, del fare e del favellare. Maravigliosa fra le altre fu la festa datagli dall'ambasciatore di Venezia. Onoranza era e disegno, conciossiacosachè a quel tempo Giuseppe vivesse con qualche amarezza verso la Repubblica.

I due fratelli visitarono con divozione e maraviglia il famoso tempio ben degno del principe degli apostoli, tempio di una monarchia, che pensiero fu di un repubblicano. Desideravano di vedere il conclave che a que' dì si teneva per l'elezione del nuovo papa. S'aperser loro le porte. Giuseppe domandò quando l'elezione si farebbe. I cardinali risposero, aspettarsi i cardinali dall'estero. Interrogò poscia qual fosse il conclave che avea durato più lungo tempo. Gli venne risposto, quello di Benedetto XIV, che più di sei mesi soprastette a far elezione; al che soggiunse: *Or bene, poco importa che il conclave duri anche un anno, purchè nominiate un pontefice simile al Lambertini, che fu amico di tutti.*

Mi vien voglia di raccontare i presenti che il sacro collegio ed il governatore di Roma fecero a Leopoldo, simili a quelli di Giulio II, che mandò un carico di presciutti e buoni vini al parlamento d'Inghilterra per renderselo benevolo; tre piatti di vitella mongana, adorni di fiori e nastri; di vini del paese otto casse; di vini forestieri fruttati dalle Canarie, da Malaga, da Cipro sedici barili; di rosolii due; di pesci delicati, come storioni, ombrine, tre; di zucchero, di zuccherini, di caffè, di cioccolate buona quantità, con frutti confetti di ogni sorta, prugnole, cedrati, poponi, olive; e v'erano anche due statue di butirro, alte ciascuna un palmo; poi pavoni, fagiani, galline rare acconcie in gabbia, presciutti, mortadelle ed altri salumi preziosi. Questi pel gusto, i seguenti per l'intelletto; dodici tomi in folio di viste e prospettive di Roma, con parecchi quadri di mosaico e di tappeti istoriati oltre modo belli.

Vennero quindi i presenti più speciali di Roma, reliquie incassate in oro del peso di sedici libbre, con grande numero di pietre preziose incastonatevi. Anche Giuseppe ebbe i suoi doni, e furono reliquie.

Ai diciasette di marzo del 1769 i tre prelati deputati scrissero lettere all'imperatrice madre, in nome del conclave notificandole, avere il sacro collegio esultato di tutta allegrezza, vedendo fra le mura di Roma, e nel grembo stesso degli elettori del pontefice, i suoi due figliuoli augusti. Narrarono quanta fosse stata la pietà loro e la venerazione verso le cose sante; dimostrarono quanto il sacro consesso desiderasse, e quanto sperasse ch'ella degnasse proteggere e crescere lo splendore e le prerogative degli ordini religiosi, e conservare i diritti, le possessioni e i dominii della Chiesa. Testimoniarono infine, niuna cosa più ardentemente desiderare che una pace inviolabile ed una perfetta unione tra il clero ed i principi cattolici.

Partissi Giuseppe da Roma, poi dall'Italia, lodato e venerato anche da coloro che di lui e delle sue intenzioni sospettavano. Ma i suoi detti e fatti restarono nella memoria degli uomini come segni e pegni di un più felice avvenire.

Ora torniamo là donde la presenza di due principi benevoli ci ha alquanto deviati. I gesuiti, siccome potenti erano, così ancora divennero insolenti. Il padre Le Tellier, uno di loro, arrivato al confessionale di Luigi XIV, e di lui confessore nominato essendo, molte cose osò, e molte fece, che maravigliarono e spaventarono il mondo. Distrusse Portoreale, dotta, virtuosa e gradita sede dei giansenisti. La distrusse, non vi rimase pietra sopra pietra, i morti stessi cavati dai loro quieti avelli: anche le ceneri dei morti giunse a turbare quel furibondo gesuita, discorde dai compagni, che piuttosto coll'astuzia che col furore procedevano. Le vergini religiose che in Portoreale santamente vivevano, disperse. Tutto il reame di Francia fu concitato a sdegno dalla vandalica distruzione, e della debolezza del loro re verso un indegno frate si maravigliavano. Questa fu la prima martellata data all'edifizio dei gesuiti: e da sè stessi, o piuttosto da uno di loro fu data, non considerando che la superbia menava la ignaziana società al precipizio. Quivi era il dito della Provvidenza, che voleva annientare i mercanti di religione. La pietà pubblica mossa da una crudele persecuzione, persecuzione peggiore di quella del fanatismo, perchè di fanatismo non era, ma bensì di calcolo e di vendetta, gli autori di così enorme empietà, di ruina minacciava.

Seguitò la bolla *Unigenitus*, per cui il papa condannava certe sentenze dei giansenisti, che parevano scudo dell'autorità dei principi contro le saette dei pontefici. Fra le altre, la

bolla censurava quella che consisteva in dire che il timore di una scomunica ingiusta non deve mai impedire l'uomo dal fare il suo dovere. La condanna di tale proposizione andava a ferire la fedeltà dei sudditi verso il principe, quand'esso scomunicato fosse, quantunque anche a torto scomunicato fosse: rendevasi la Chiesa padrona dei regni. E uomini savii e Parlamenti fecero sollevazione contro la bolla, la quale, come ognuno sapeva, era stata opera dei gesuiti, specialmente del Tellier. Ma Luigi, mosso dal confessore, di cui non gli era possibile strigarsi, voleva che si accettasse. In fatti gli avvenne di averla fatta accettare da quaranta prelati; ma nove, più coraggiosi e più religiosi degli altri, costantemente la ricusarono. Per autorità regia e non ostante l'opposizione dei magistrati, fu registrata nei Parlamenti. La qual cosa ottentua, i gesuiti crudelmente perseguitarono i giansenisti.

Intanto Luigi morì. Le Tellier, mandato via dalla corte e confinato alla Flèche, vi morì da disperato. Il reggente a cui poco importava di gesuiti e di giansenisti, e i filosofi a cui importava ancor meno, se non era per distruggergli, e che già cominciavano a spuntare dalla buccia, poco altro fecero che ridere, e così il mondo rise di un litigio che era stato crudele e sanguinoso. Il credito dei gesuiti andava in declinazioue, i giansenisti stavano bassi, come erano, se non che la precedente persecuzione, le cause di essa e la propria virtù gli rendevano venerandi.

Cessata la reggenza, e giunto Luigi XV alla maggior età, i gesuiti ricuperarono la grazia della corte, un gesuita divenne di nuovo confessore del re. Ma vivendo il cardinale Fleury, ministro savio, che quei Padri insidiosi non amava, e di cui soleva dire che erano eccellenti servitori, ma cattivi padroni, le cose passarono anzi quietamente che no. Ma ingolfandosi un giorno più che l'altro il giovine re in laidi piaceri, e trovando nei gesuiti dei facili sopportatori delle sue bruttezze, essi usarono la occasione, e risorsero alla primiera potenza. Siccome la bolla *Unigenitus* era stata accettata e divenuta perciò legge del regno, così ne procurarono la esecuzione, con fare che i vescovi, e per essi i confessori, rifiutassero i sacramenti e negassero l'assoluzione, anche in articolo di morte ai ginsenisti che non si ritrattavano.

Da tali rigori si perturbarono le famiglie. e la discordia nasceva fra i cittadini. Infiniti clamori sorgevano contro i gesuiti, da cui riconoscevano le nuove disgrazie che desolavano il regno. I Parlamenti, che per forza ed a mala voglia avevano registrato la bolla, ed i gesuiti detestavano, si risentirono vivamente, e vollero provvedere ad una cosa che, sebbene per la maggior parte in decisioni dottrinali ed astruse avesse la

sua origine, degenerava tuttavia in perturbazioni manifeste dello Stato. Il Parlamento di Parigi bandì i preti che ricusavano l'assoluzione e la comunione ai moribondi, e l'arcivescovo, dal canto suo, interdiceva e privava della cura d'anime i preti che obbedivano al Parlamento. Brevemente, tra gesuiti, giansenisti, arcivescovi, preti, frati e Parlamenti la Francia non aveva riposo. Ma generalmente i popoli pendevano a favore dei perseguitati, cioè dei giansenisti, e si sdegnavano contro i gesuiti, da cui, come da principale fomento, venivano le persecuzioni. Il re, che desiderava liberarsi da questa molestia, imponeva silenzio a tutti; ma più ei bramava che tacessero, e più parlavano; del resto non poteva impedire che i confessori in segreto parlassero. Gli spiriti sempre più s'infiammavano, le cose stavano in bilico fra le due parti, i gesuiti potenti per la debolezza del re e il credito del clero, cui dominavano, i giansenisti fondati sul favore dei popoli e del Parlamento.

A chi vuol perdere, Dio toglie l'intelletto. I gesuiti, tanto sagaci conoscitori di quanto convenga o disconvenga per tenersi in istato grande o potente, da loro medesimi distrussero uno dei più sodi fondamenti che avessero. Ricusarono per motivi di rispetto umano di accettare sotto la loro direzione persone che molto potevano in corte, onde vi lasciarono maggiore campo, non già ai giansenisti, che in quegli alti luoghi poco ascendevano, ma ai filosofi, che già incominciavano ad insinuarvisi, e che mortalmente gli odiavano. In fatti i filosofi poco dei giansenisti si curavano, cui in niun altro modo persegnitavano che col deridergli, ma contro i gesuiti, perchè gli credevano pece più attaccaticcia e più pericolosa, erano infiammatissimi, e ad essi con gli scritti, con le parole, con gl'inviti ai magnati, acerbissimamente contrastavano.

Nacque adunque una furiosa tempesta tra i filosofi ed i gesuiti, e per questa stessa cagione i giansenisti ebbero qualche respitto. Godevano dei travagli altrui, e la propria esaltazione dalla ruina delle due sètte emule attendevano.

Era in ogni parte romore, nè i filosofi il tacevano, che i gesuiti, al guadagno ed alla mercatura intenti, nè delle cose della religione, nè di quello dell'educazione più si curassero; in declinazione essere, affermavano, i loro collegi, rilassatezza e scandali nelle case professe, danari e ricchezze volere; per questo avere banchi, per questo magazzini, per questo scale destinate al mercimonio per tutti i mari. Anche i più increduli principiavano a credere che i padri di sant'Ignazio assai più che si convenisse, al temporale badassero, e lo spirituale trascurassero.

Un accidente improvviso venne a dare maggiore spinta agli animi, che già inclinavano a corroborare le voci che correvano.

I gesuiti facevano un grande traffico all'isola Martinica, che era per essi scala dove venivano a rinvergare tutti i loro interessi dell'America, che molti erano e di grandissimo momento. Essendosi accesa la guerra tra la Francia e l'Inghilterra, gl'Inglesi, o col rapire le navi, o coll'impedire le comunicazioni, recarono un grande pregiudizio ai religiosi mercanteggianti della Martinica; i quali perciò vollero fallire con non obbedire le tratte dei loro corrispondenti di Lione e di Marsiglia. Narrano che, i creditori avendo scritto ad un gesuita per raccomandarsegli, il buon padre gli abbia risposto che direbbe la messa per suffragargli affinchè Dio désse loro la forza di sopportare pazientemente la ruina da cui si trovavano percossi. Pure non era cosa da pigliarsi a gabbo, nè da passarsi così leggermente. Fu dato querela, si fece processo in Parlamento. I gesuiti di Francia sostenevano di non essere obbligati per quei della Martinica; i creditori pretendevano che tutti i gesuiti cioè tutta la compagnia dovesse stare e sodare per ciascuno e per tutti. Qui fu il laccio a cui i Padri furono presi. Per definire la lite, restò necessario che il Parlamento avesse vista delle constituzioni dell'ordine gesuitico. Vennero allora a notizia del mondo le enormità che vi si trovavano, e di cui già ognuno sospettava.

Lesservi molti capitoli in cui la potestà del papa era oltre i limiti estesa con pregiudizio di quella dei principi, onde si veniva non solamente a scusare, ma ancora ad autorizzare la violazione dei giuramenti, ed a ferire l'obbedienza dovuta al legittimo sovrano.

Da cosa nasce cosa, e quando uno va in precipizio, ogni sasso ruina sopra di lui. Si rinnovarono i lamenti antichi sulla dottrina professata dai gesuiti sulla legittimità del regicidio in certe contingenze politiche. Rammentarono che quattro anni prima era stato dal Parlamento condannato il libro del gesuita Busembaum, in cui per ferma e buona si sosteneva la dottrina del regicidio, nè si tacque che in quell'anno appunto Damiens aveva tentato di uccidere il re, che Chatel, il quale aveva dato di una coltellata nel viso ad Enrico IV, era uscito dalle scuole dei gesuiti; che al gesuita Guignard il boia aveva dato di mano coll'ultimo supplizio, perchè fu trovato nei suoi manoscritti che in certi casi fosse lecito ammazzare i re.

Sparsesi intanto l'orribil voce nel mondo dell'assassinio tentato nel 1758 sopra la persona del re di Portogallo; poi la fama recò, i gesuiti esserne stati gli autori, e perciò dal re, a ciò muovendolo l'orrore del fatto, ed i consigli del ministro Carvalho, intieramente dal reame espulsi.

Un fratello di tante accuse così gravemente pesò, che i gesuiti ne restarono oppressi. Nè valse loro che non soli aves-

sero mantenuto la dottrina del regicidio, stante che non solamente altri ordini religiosi, anzi quasi tutti, per non dire tutti, alla medesima sentenza si appigliarono; ma anche altri moralisti e filosofi, così antichi come moderni. L'uccisore di Enrico III era un domenicano, un certosino per nome Ouin s'era provato ad ammazzare Enrico IV; e chi fra i cattolici della lega non pretendeva che fosse lecito uccidere il re? Tutti il pretendevano, e tutti l'avrebbero fatto se avessero potuto. Non per questo i domenicani ed i certosini furono chiamati col nome di regicidi, nè furono cacciati dalla Francia, cui ancor essi a loro possa avevano mandato a ruina ed a sangue. Ma la giustizia avvertì particolarmente dei gesuiti, sì perchè più potenti e più astuti erano degli altri frati, e sì perchè più tardi degli altri abbandonarono la dottrina del lecito regicidio Invano si difendevano, invano gridarono e gridano tuttavia i loro avvocati per difendergli e predicargli innocenti; poichè egli è pure un gran fatto che fra tutti gli ordini religiosi, i gesuiti soli siano stati, non una sola volta, ma più, non da un solo reame, ma da tutti, ora in questo tempo, ora in quello cacciati. Nè mai era surta una controversia tra il papa ed un principe qualunque, ch'essi audacemente alla potestà sovrana resistendo, e con ingratitudine contro chi beneficati gli aveva, procedendo, non abbiano meritato di essere messi, e non siano stati effettivamente messi al bando.

Il Parlamento gli aveva aggiornati a dir ragione a' sei di agosto del 1762. Grand'era l'aspettazione, grandi i rigiri che si facevano e da chi gli voleva, e da chi non gli voleva; aguzzarono essi l'intelletto, le tremende arti usarono in quell'estremo momento. I più fra i vescovi opinarono favorevolmente, il re diede un editto non per estinguergli, ma per riformargli. Ma egli era pur fatato che i gesuiti del tutto perissero. Il Parlamento levò romore, il re fu obbligato a ritirare l'inopportuno ordinamento.

Aprissi finalmente il giorno sei d'agosto. In quel giorno il Parlamento di Parigi con voti unanimi, e senza opposizione dell'autorità sovrana, decretò che fosse soppressa la società dei gesuiti; che i voti dei suoi membri erano abusivi; che essi tornassero al secolo; che i loro beni si alienassero e vendessero; che una pensione a ciascun di loro assegnata fosse. Quasi tutti gli altri Parlamenti del regno, questo con minor rigore, quello con maggiore, al medesimo modo dell'odiosa ed odiata società deliberarono.

Dopo la fatale sentenza, vissero qua e là dispersi in abito secolare, e pure in Francia, dove seguitarono a travagliarsi ed a travagliare. L'arcivescovo di Parigi, che credeva o faceva le viste di credere che l'autorità della Chiesa fosse lesa dall'atto del Parlamento, fece un'enciclica in favore della so-

cietà soppressa. Essi l'avevano consigliata, essi la spargevano, le donnicciuole devote a loro la seminavano e la predicavano: bravavano l'autorità della giustizia.

A questo passo Il Parlamento più non si tenne. Ordinò che tal gesuita, professo o non professo, che non giurasse di rinunciare all'instituto, avesse bando dal regno. I più ricusarono, e andarono all'esilio. Alcuni giurarono e rimasero fra le loro famiglie.

Nuovi rigiri, nuove ordinazioni. Il re coll'autorità sovrana soppresse intieramente l'instituto, cioè la società de' gesuiti, e comandò che i membri rimasti vivessero là dove i parenti avevano. Non pochi censurarono l'indulgenza usata dal re, avrebbero voluto la perdizione di quegli uomini odiati; i giansenisti in questo non procedettero da Cristiani, ma da settari, sollecitando contro i vinti ed infelici avversari ogni più fiera persecuzione. Molto maggiore umanità mostrarono i filosofi, aiutando e di consiglio e di denaro e di favore quei derelitti discepoli d'Ignazio. La compassione pubblica ora gli accompagnava; imperciocchè molti, mentre all'esilio s'incamminavano, ai più miserabili estremi erano o per infermità, o per età, o per povertà ridotti. Molti ancora innocenti erano, e la pena portavano di chi più ad una incurabile cupidità di comandare, che al loro proprio salvamento avevano avuto riguardo. Tale fu la ruina de' gesuiti in Francia.

Ma non erano ancora al fine delle loro disgrazie. Per un editto del re di Spagna del 1766 appare che i Padri della compagnia commisero contro lo Stato un gran misfatto, e quantunque la natura di lui non vi sia spiegata, è probabile opinione che siano stati i fautori e promotori delle ribellioni poco innanzi succedute in Madrid ed in parecchie altre città della Spagna, siccome pure in qualche parte dell'America meridionale. E' furono perciò ad un medesimo tempo arrestati in tutta la Spagna, e banditi dai suoi dominii. Aspra fu la cattura, aspro il cacciamento. Ciò non ostante, secondo le parole reali, fu la pena minore del delitto, posciachè il re si lasciò intendere che, arrestando la sua mano solamente al bandirgli, aveva piegato l'animo alla clemenza. Non andò poi molto tempo che furono cacciati via da Napoli, dalla Sicilia, da Parma, dall'America meridionale e persino da quel Paraguai, in cui da per sè stessi, non per mezzo d'altri, esercitavano la potestà sovrana.

Così duro fato de' gesuiti contristò sommamente la corte di Roma, e Clemente XIII ebbe cagione di pentirsi di non avere frenato la superbia ed il serpentino procedere di costoro. Generalmente però, massime in Francia, gli uomini si rallegravano di essere liberati da una noiosa lebbra che andava rodendo le viscere più intime della società. Non parlo dei gian-

senisti, i quali se menarono trionfo, non è da domandare. Parimente tutti gli altri ordini religiosi, che gelosi erano della superiorità dei gesuiti, della loro ruina erano contentissimi. Il clero secolare più d'ogni altro esultava, perchè vedeva il ministerio divino tornato in mano dei pastori naturali, cioè di coloro in cui, per mandato non interrotto, insin da Cristo e dagli apostoli era venuto. Solamente alcuni vescovi i quali, per essere posti in grado sopra gli altri, il procedere signoreggiante amavano, si dimostrarono scontenti, e dello aver perduto quegli attivi ausiliari al comandare avevano rincrescimento.

Il culto divino nissun pregiudizio sentì. Per opera degli altri religiosi così regolari, come secolari, che assai numerosi erano, e molti ancora oziosi se ne vivevano, gli uffizi a niun modo restarono interrotti, nè nissuno spirituale sussidio venne mancando. Durossi qualche fatica per fare che gli studi non ricevessero danno. Se non era difficilo il trovare chi sapesse dir messa e confessare, s'incontrava non poca difficoltà nel rinvenire professori dotti e pratichi per ammaestrare la gioventù in luogo dei gesuiti espulsi. Ma si cercò di supplire, ed in qualche modo supplissi, o con gli altri ordini religiosi, o colle università, o con soggetti qual si vogliano, di cui il lume delle scienze e l'ornamento delle lettere avessero nobilitato l'intelletto. I sovrani in quella grave occorrenza non mancarono a sè medesimi, non volendo che ciò che fatto avevano per l'utile dello Stato tornasse in detrimento dell'instruzione ed educazione dei popoli. Piacque loro massimamente che pei nuovi maestri i giovani s'indirizzassero a sentimenti più generosi, e da quella servitù si liberassero in cui pe' loro fini i gesuiti gli avevano così lungamente tenuti. Da lodarsi principalmente furono i provvedimenti fatti dal re delle Due Sicilie e dal duca di Parma, affinchè gli studi, non tanto che peggiorassero, si migliorassero.

Per l'espulsione dei gesuiti dalla maggior parte degli Stati cattolici nacque una gran discordanza: la compagnia era disciolta dalla potestà secolare, ma ancora continuava l'instituzione che le era stata data dalla Santa Sede, onde se più convivere non potevano, era loro lecito di riputarsi ancora uniti in ispirito, e come membri della stessa famiglia. Siccome poi erano costantissimi difensori delle bolle relative alla immunità ecclesiastica, ne risultava che sempre sè medesimi stimavano quai padroni e proprietarî legittimi dei beni che i principi di propria autorità avevano loro tolti. Credevano essere stata violata in loro quell'immunità, e quanto era stato fatto irrito e nullo predicavano; pronunziavano eziandio la parola di persecuzione, sempre di tanta efficacia nel mondo cattolico, e sè stessi all'esiliato Israel paragonavano. Alle antiche arti aggiun-

gevano quella di far mostra d'infelicità e di miseria, onde muovevano la compassione in loro favore. Dichiaravano dover risorgere a maggior gloria, come Israel era risorto, e per breve quella servitù qualificavano.

Queste voci non erano senza pericolo, e di non poca molestia riuscivano ai sovrani, che vedevano ancora in essere una radice della società proscritta. Anzi non istimavano di poter vivere sicuri, se non quando la seconda radice, l instituzione del papa che le restava, non fosse o tagliata o svelta. Per l'appunto la più vivida rimaneva, siccome quella che pareva essere impiantata nelle viscere stesse della religione. L'appruovazione e l'affezione del pontefice, cui ancora la compagnia possedeva, turbava la mente dei semplici, di coloro appunto cui i gesuiti sapevano meglio aggirare a loro talento.

Una tale condizione di cose, che dinotava una discrepanza grave tra il sacerdozio e il principato. era di per sè stessa un disordine, e poteva diventare un pericolo. Per la qual cosa i principi avevano fatto molte istanze a papa Clemente XIII, affinchè gli piacesse sopprimere coll'autorità pontificia la compagnia de' gesuiti, annullando la sanzione che Paolo III le aveva dato. Rezzonico, che conosceva, per non altra ragione essere i gesuiti perseguitati, e domandarsegliene la soppressione, se non perchè sostenevano le ragioni e le decisioni della Santa Sede, e che Roma sarebbe divenuta, per così dire, inerme, od una piazza quasi smantellata, se del sussiidio di quei religiosi si privasse, andava procrastinando per ischivare la percossa; e quando pure si trovava da vicino affrontato ed alle strette, ostinatamente resisteva. Scorgeva andar in dichino, anzi precipitare in ruina da ogni parte l'immunità ecclesiastica, e sfasciarsi l'edifizio alzato dai più grandi papi, ai quali principalmente la sede di Roma era debitrice della sua potenza e del suo splendore. Nè i gesuiti, che molta autorità avevano sulla mente del papa, se ne stavano oziosi. Poco a loro era rimasto, ma quel poco, come pietra angolare, con ogni sforzo difendevano, perchè poteva diventare di nuovo molto, e far risalire gli abbassati a nuova altezza. Tenevano adunque il fermo e cardinali e prelati, e principi e principesse, e donne forti e donne deboli, e donne pinzochere, insomma mezzo il mondo romano commuovevano per impedire che il papa la fatale risoluzione non facesse: quella ròcca di Roma a sè medesimi conservare volevano.

Ma più resistevano, più i principi instavano. Seguitarono i soliti negoziati con promesse, con disdette, con lusinghe, con minacce, con rincalzi, con rimbalzi, nè mai si veniva a conclusione. Per uscirne alla fine i tre sovrani di Francia, Spagna e Napoli indirizzavano al pontefice risolutissime domande.

Il re di Francia nel seguente modo parlò: sapere il re che il re Cattolico non voleva differire più lungamente il domandare formalmente al Santo Padre la distruzione totale e irrevocabile della società de' gesuiti, e la secolarizzazione di tutti gli individui che la componevano; il re, siccome quello che perfettamente si accordava col re suo cugino sulla necessità ed utilità della distruzione di quel corpo intiero di religiosi, e della secolarizzazione di tutti i suoi membri, aveva ordinato al marchese di Aubeterre, suo ambasciatore, di sollecitare, anche a nome suo ed insieme coi ministri delle Maestà Cattolica e Siciliana, la medesima abolizione; alla quale risoluzione tanto più volontieri concorrere il re, ch'ella era fondata su quei motivi di saviezza e di giustizia, che già lo avevano indotto a proscrivere da tutti i paesi del suo dominio questa società, l'esistenza e regola della quale erano state, insin dai primi tempi della loro creazione, un germe inesausto e funesto di perturbazioni e di pericoli; fondarsi il re sulla pietà del padre comune dei fedeli, e per lei sperare che il Santo Padre in così grave congiuntura non sarà per lasciarsi muovere da altro che dai propri lumi, dalla rettitudine delle sue intenzioni, e dai consigli dettati da una previdenza oculata, dagli interessi più evidenti della Chiesa, dalla considerazione del riposo di tutti gli Stati sottomessi all'autorità spirituale del sommo pontefice, e dal timore dei mali che per l'esperienza del passato si sapeva dover avvenire, se in qualche parte qual si volesse dell'universo i gesuiti si conservassero: pregare adunque il re, e istantemente richiedere tanto per sè, quanto per l'unione che alle Maestà Cattolica e Siciliana il legava, Sua Santità, acciò le piacesse di estinguere assolutamente, e senza riserva, e senza indugio in tutto il mondo la compagnia detta di Gesù e di restituire al secolo tutti gli individui di cui era composta, con proibizione espressa a ciascun di loro di mai più adunarsi in comunità, nè formare alcuna società, con qual nome si chiamasse, o qual pretesto avesse; dovere il Santo Padre con tanto maggior favore accogliere la presente requisizione, quanto che ella indirizzata le era da tre monarchi illuminati egualmente e zelanti per tutto ciò che confacente era alla gloria personale di Sua Santità ed alla tranquillità di tutti gli Stati cattolici.

Non meno ardenti, anzi molto più erano le voci della Spagna. Le turbazioni, diceva il re al papa, che i religiosi della compagnia detta di Gesù causato avevano nei dominii di Spagna, ed i diversi eccessi contrari alla sovranità ed al ben comune che commesso avevano quasi sin dal principio della loro fondazione, con intenzione ferma e costante di distruggere ogni legittima autorità, avere mosso il re Cattolico ad usare il potere da Dio datogli per castigare e reprimere i delitti, e per allon-

tanare da' suoi Stati quel fomento d'inquietudini; ma se ciò facendo il re adempito aveva il dovere di padre de' suoi popoli, restargli ancora molto a fare come figlio della Chiesa e come protettore della Chiesa medesima, della religione e della sana dottrina; non potersi in primo luogo dubitare della morale corrotta di questi religiosi così speculativa, come pratica, diametralmente opposta alla dottrina di Gesù Cristo; oltre i grandi ed orribili tumulti ed attentati di cui accusati sono, la rilassatezza ed il disordine del loro governo, del tutto degenere dai fini che proposto si era il loro santo patriarca, essersi convertiti finalmente in un sistema mondano, e in una repubblica per ogni dove disseminata, da una volontà dipendente, contraria e nemica delle potenze stabilite da Dio sopra la terra, ed alle persone che le esercitano. società inventrice di opinioni sanguinarie, e persecutrice dei prelati e degli uomini dabbene e di sapere; la sede apostolica stessa non essere andata esente dalle persecuzioni, detrazioni, minacce e disubbidienza di questi religiosi; le storie di molti sommi pontefici somministrare abbondanti pruove di quanto essa sofferto abbia. e di quanto temere debba da questi stessi regolari, quando alcuno, qual siasi, od alla loro dominazione od alle loro opinioni di resistere presuma; sapere il mondo quanto tenaci e' siano, quanto ostinati nell'ambizione e nelle dannose sentenze; vedersi impossibile la loro riforma, impossibile l'emendazione; servire di esempio e di prouva le missioni di Oriente, di Portogallo e d'altri reami: in quei paesi stessi cattolici in cui ancora esistono, il corrotto nome, la corrotta fama dovere necessariamente produrre corrotti frutti, nè alcun ben più potersi aspettare da chi ha voce d'intendere sempre al male; molta fatica e molta spesa costò, ma infine si pervenne a tôr loro dal viso quella maschera colla quale seducevano ed ingannavano il mondo; la loro esistenza essere un ostacolo insuperabile all'unione degli eretici al grembo della Chiesa; imperciocchè i popoli, vedendo i cattolici romani turbati, le persone sacre dei re insultate, i popoli ammutinati, l'autorità pubblica combattuta da questi religiosi, dovranno sforzarsi di fuggire il pericolo di simili inconvenienti; il re Cattolico per tanto, mosso da tutte queste ragioni, le quali, siccome notorie, si sono con brevità indicate, desideroso, come figliuolo affezionatissimo della Chiesa, della sua più grande esaltazione, e dell'interesse, onore ed autorità legi tima della Santa Sede, geloso ugualmente della tranquillità degli Stati cattolici, che non mai felici, siccome Sua Maestà sincerissimamente crede, essere potranno finchè quest instituto esisterà, premuroso finalmente di adempire il suo dovere verso la religione, il Santo Padre, sè stesso ed i suoi sudditi, instantemente pregare e supplicare Sua Santità perchè estingua assolutamente e totalmente que-

st'instituto della compagnia detta di Gesù, con dare al secolo tutti i suoi individui, nè permettere che alcun di loro in comunità nè in congregazione viva, sotto qualsivoglia titolo o di riforma o di nuovo instituto ciò facessero; pregare ancora e supplicare il Santo Padre, perchè, tosto che al secolo saranno restituiti, ai vescovi, dove vivranno, e non ad altro superiore gli sottometta.

Il Santo Padre era insino negli ultimi suoi penetrali incalzato per questa faccenda dei gesuiti, nè i sovrani gli lasciavano posa, ben disposti a fare che alla percossa data a quei religiosi dalla potestà secolare si aggiungesse l'altra proveniente dalla potestà spirituale. Non era ancora la commozione, dirò anche il rincrescimento cagionato al papa dalle due istanze dei re di Francia e di Spagna andato in dileguo, che una nuova gli sopravvenne da parte del re di Napoli. Dal grande apparato con cui si combatteva la famosa compagnia si può argomentare quale fosse la sua potenza, od almeno il timore che della sua potenza si era conceputo. Tre nomi reali si stimarono necessari per atterrarla, oltre che forti e dure risoluzioni altri principi contro di lei già avevano fatte.

Il cardinale Orsini, ministro del re di Napoli, con parole conformi a quelle dei due re suoi consanguinei, il Santo Padre a danno dei gesuiti assalse: avere il pontefice dato sufficienti segni di volere, per maggior gloria del suo governo, entrare in più lunga deliberazione per condurre a termine senza ulteriori scandali gli affari di Parma; dal canto suo considerare il re che pel bene della Chiesa di Dio non si dee trasandare il momento favorevole in cui, per volontà di chi errare non può, ed eternamente savio è, si è reso notorio al mondo il male che la compagnia di Gesù ha fatto già sin da due secoli alla Chiesa, all'Imperio, alle nazioni, alle famiglie cattoliche; avere lei abusato della pietà, dell'agevolezza, della tolleranza dei sovrani, dei vescovi e dei popoli; non aversi più potuto tenere il re dal piegarsi all'impulso della carità cristiana verso l'umana generazione, la religione, la giustizia, la pace e la disciplina; avere pertanto ordinato al cardinale Orsini di pregare in suo real nome Sua Santità, acciò con la sua paterna tenerezza la condizione dei fedeli di Cristo alla sua cura particolarmente dallo Spirito Santo commessi considerasse; sperare che il pontefice, rischiarato dai lumi che Dio manda al capo della sua Chiesa, farà considerazione che i motivi che mossero i due terzi dei sovrani e dei paesi cattolici a liberarsi e disciorsi dai gesuiti, non possono essere leggieri; che un consentimento tanto unanime di una così gran parte del mondo cattolico, erroneo esser non può; che se il generale dei gesuiti ha potuto sinora con mezzi mondani e co'suoi soliti artifizi mantenergli nel resto della cristianità, ciò durabile a niun modo dee stimarsi; che

già in parecchi Stati, dove ancora ai principi ed ai popoli insultavano, penitenza e vergogna gli aspettavano; che saranno per dire i nemici della cattolica religione, quando vedranno il papa solo contraporsi al sentimento universale rispetto a questi stessi turbolenti ed insidiosi gesuiti? per cagion loro da mali essere nati mali, da disastri disastri; non udrà forse il padre comune le universali querele? non si muoverà a compassione di tanti infelici? non porrà riparo ai minacciati pericoli? Non essere dubbio nè sfuggire alla sagacità del pontefice che, finchè questi gesuiti sussisteranno, pace non avrà la Chiesa, non concordia l'ovile cattolico, non onore il primo seggio della cristianità.

Così gridava il mondo, e le voci alzava a piè della santa cattedra di Pietro, onde quel sinistro aspetto e quella perversa semenza della gesuitica compagnia dalla purgata vista e dal mondato seno dei cattolici si rimuovesse. Nè mancavano nemmeno in Roma, fra i personaggi di primo grido, alcuni che desideravano la distruzione dei gesuiti, o che veramente credessero, loro essere un pestilente seme, o sommamente pregiudiziale alla Chiesa ed alla religione, o che del loro potere gelosi fossero, o che solamente mirassero al mostrarsi ossequenti ai principi che della distruzione il papa ricercavano. Numeravansi fra costoro i cardinali Passionei, Marefoschi, Casali, Zelata e Traietto, con molti altri prelati inferiori, massimamente Alfani e Macedonio, che tanto odiavano i gesuiti quanto erano da essi odiati, e non era poco. Il popolo di Roma anch'esso, che vedeva con rammarico Avignone e Benevento occupati dai forestieri per questa stessa controversia dei gesuiti, ed il papa in discordia colla maggior parte dei principi cattolici, mormorava, e molto desiderava che il pontefice a più sane, più ossequiose e più facili risoluzioni l'animo inclinasse.

Ma Clemente che aveva a sè medesimo persuaso, la conservazione dei gesuiti toccare la coscienza, così perchè gli credeva utili alla religione ed alla Chiesa, come perchè stimava che appruovati fossero dal Concilio Tridentino, oltrechè principale sostegno della Santa Sede gli riputava, pertinacemente resisteva. Al medesimo cammino il mettevano e nella sua pertinacia confermavano il cardinale Colonna, e più particolarmente il cardinale Torrigiani, suo ministro di Stato, che, propenso alla compagnia, con tutte le forze la patrocinava. Anzi egli era fama che, per consiglio e conforto specialmente di lui, il papa avesse nel 1785 mandato fuori la bolla intitolata *Apostolicum*, per cui aveva confermato i gesuiti in tutti i loro privilegi, giustificandogli su tutte le accuse, e per capacità, zelo e servigi con somme lodi innalzatogli. Per tali ragioni Torrigiani era venuto in odio ai principi ed a quella parte di Roma che dai

gesuiti non si soddisfaceva. Per questa stessa ragione il papa il proteggeva e teneva caro, parendogli che fosse titolo di confidenza l'inimicizia dei nemici della Santa Sede. La bolla sopradetta poi era principale impedimento, onde il papa pronunziasse l'estinzione degl'Ignaziani, perciocchè gli sembrava incomportabile e indegno massimamente di un papa il biasimare in così picciolo corso d'anni ciò che aveva lodato, censurare ciò che aveva appruovato, distruggere ciò che aveva confermato.

Intanto i potentati sempre instavano con maggior calore, aggiuntovi anche qualche acerbità, affinchè il papa dêsse finalmente spedizione alla sua impromessa circa il negozio dei gesuiti, ed ai loro desiderii soddisfacesse. Narrano che, non potendo più reggere nè ai ministri delle potenze, tra i quali con maggior veemenza insisteva l'ambasciatore di Spagna Monino, nè alle esortazioni dei cardinali e prelati avversi alla società, si fosse finalmente risoluto di venire al grande atto della soppressione, e per questo fine intimato avesse un concistoro pel giorno terzo di febbraio del 1769. Ma, come già abbiamo raccontato a suo luogo, ei fu tolto ai vivi la notte precedente.

Un grande cambiamento nelle massime pontificie si preparava. Trattavasi di eleggere il successore di Rezzonico: il che non era di facile esecuzione. Gli Spagnuoli davano l'esclusiva a tutti i cardinali che avevano avuto parte nel breve contro Parma, ed erano sedici. Di più, la Spagna non voleva consentire a nissun papa che non fosse per sopprimere la società dei gesuiti. Choiseul, ministro di Francia, appoggiava con tutta l'autorità del re Luigi la volontà degli Spagnuoli; la quale cosa riduceva la scelta fra cinque o sei. I cardinali Stopani e Fantuzzi erano di questo numero. Ma la partita dei cardinali zelanti, come gli chiamavano, che volevano la conservazione di quella società, non consentivano all'esaltazione nè di Stopani nè di Fantuzzi, perciocchè troppo apertamente si erano spiegati di volere la estinzione dei gesuiti. Il cardinale Ganganelli, quantunque fosse stimato di setta giansenistica, si era però meno fervidamente dimostrato alieno da quei religiosi: alcuni anzi credevano che gli avrebbe conservati. Narrano parimente che detto avesse il cardinale Borromeo, che il papa futuro non poteva distruggere i gesuiti a meno che la cupola di San Pietro a terra rovinasse. Fu scritto eziandio che avesse ricusato di dare il suo voto a Stopani, dicendo: *Il mio voto non gli darò, perchè se papa è, la prima cosa che farà, sarà di distruggere la santa compagnia di Gesù.* Dall'altra parte i Borboni, che più intimamente Ganganelli conoscevano, il portavano come capace di venire alla risoluzione ch'essi tanto desideravano. Fu anzi affermato da alcuni ch'egli avesse dato

promessa formale, se papa divenisse, di estinguere la compagnia. Adunque, tra per queste cose e pel timore che la noia di star serrati in conclave troppo si prolungasse cosa che si vedeva verisimile per i grandi contrasti che vi erano dentro, e perchè la chiusura già più di due mesi durava, aderendo i cardinali avversi ai gesuiti, non ripugnando la maggior parte dei zelanti, Ganganelli fu eletto papa il diciottesimo giorno di maggio del 1769. Dalla quale elezione tutta la cristianità fu eretta a nuova speranza. Amò chiamarsi Clemente, decimoquarto di questo nome.

Gravi e veramente pericolose erano le condizioni della Chiesa al momento dell'esaltazione di Ganganelli. Non poco sdegno nudriva Giuseppe, re di Portogallo, contro Roma per vedere ancora in piè gl'Ignaziani, cui tanto, nè senza ragione, odiava. Vi era anche in quel reame pericolo di scisma, cioè di separazione dalla Santa Sede, minacciando il re di creare un patriarca in Lisbona per l'esercizio della suprema autorità pontificale, e di non avere più altra comunicazione col pontefice romano, che quella delle preghiere.

Non minori minacce faceva la Spagna, la quale continuamente fulminava contro i gesuiti, e con sinistre voci protestava che se di loro, come desiderava, sentenziato non fosse, verrebbe a qualche risoluzione funesta a Roma.

La Francia riteneva Avignone, e grandi risentimenti faceva, sì per l'oltraggio fatto al duca di Parma colla scomunica, e sì per le lunghezze che il papa era andato frammettendo per conformarsi ai desiderii della Spagna ed a' suoi propri per la domandata soppressione.

Il duca di Parma irritatissimo anch'egli si dimostrava, e consigliato da ministri savi e fermi, faceva le viste di non temere i fulmini del Vaticano; la quale cosa cadeva in grande diminuzione della riputazione ed autorità di cui la romana sedia aveva goduto sin dai secoli più remoti.

Non riceveva la sedia apostolica minori molestie dal re di Napoli, il quale, oltrachè perseverava nell'appropriarsi Benevento e Pontecorvo, si spiegava eziandio di volere più avanti nello Stato ecclesiastico allargarsi; e da riforma in riforma procedendo, dava a divedere che, poichè il papa non voleva fare, avrebbe fatto egli. In fatti le immunità ecclesiastiche continuavano ad andare in ruina nel Regno. Il re, considerato gli abusi che nascevano dalla riscossione delle decime ecclesiastiche, le abolì intieramente, ordinando che l'erario regio supplirebbe con una conveniente pensione in favore di quei curati ai quali, per la soppressione delle decime, restasse una congrua minore di centotrenta ducati. Andava anche un giorno più che l'altro tarpando le ali alla nunziatura con ridurre molte cause miste all'autorità ordinaria dei tribunali regii. Que-

ste mosse principalmente davano Tanucci e Carlo di Marco.
Venezia, senza ricorrere all'autorità pontificia, di propria volontà riformava le comunità religiose: lo spirito del Sarpi in lei sempre viveva.
La Polonia stessa, che sempre alla Santa Sede era stata devotissima, mossa dall'universale consentimento, e da quell'influsso contrario che contro Roma si spandeva, cominciava a vacillare, e i privilegi della nunziatura diminuiva, e poneva un freno alla volontà della romana curia.
Alle quali cose se vogliamo aggiungere quello spirito filosofico che d'ogni intorno spirava, e che metteva in dubbio non solamente le prerogative della sedia apostolica, ma ancora le verità stesse della fede, si verrà a conoscere a quale e quanta tempesta avesse ad ostare il nuovo pontefice, ed in quale pericoloso frangente si avvolgesse.
Stava il mondo in grandissima aspettazione di vedere a quali consigli si atterrebbe e quali mezzi userebbe Clemente XIV per rivolgere in meglio le disposizioni dei principi. Il cedere e il non cedere in tali congiunture può essere ugualmente di danno, quello, perchè mette le cose domandate per perdute, questo, perchè mette pericolo che se ne perdano delle maggiori. Nè si ha nemmeno certezza che il concedere faccia moderazione in chi domanda; imperciocchè il più delle volte succede che più si dà, e più si domanda. Contuttociò Ganganelli vedeva evidente la necessità di contentare i principi, perchè, se di soverchio si contrastasse loro, era da temersi che dessero della scure sulla radice stessa dell'autorità pontificia; cosa alla quale gli scritti dei filosofi e dei giansenisti stessi gagliardamente spingevano. Il che ottimamente considerato, principiò a dare segni di quanto voleva fare. Nominò suo segretario di Stato il cardinale Pallavicino, personaggio grato alle potenze; scrisse ai monarchi lettere pacifiche ed amorevoli. Quando poi venne il solito momento di promulgare la bolla *In coena Domini*, tanto detestata dai sovrani, se ne astenne; omissione la quale quanto più insolita era, tanto maggiore argomento ne prendevano gli uomini per giudicare delle future operazioni del pontefice. Già si era riconciliato col Portogallo, che accettò un nunzio, accettazione che il re non aveva voluto mai consentire finchè durarono le differenze.
Il più duro scoglio che superare si dovesse per metter pace tra il sacerdozio e il principato, e far tornare amici i rappresentanti della potestà secolare, era veramente la controversia intorno ai gesuiti. Instavano acerbamente i principi per la soppressione; e siccome diffidavano delle arti della corte romana, così sospettavano non già che Ganganelli gli favorisse,

che anzi sapevano che gli disfavoriva, ma che per qualche fine più nascosto amasse di tirare il negozio in lungo, e forse farlo dileguare per istanchezza. Quando Monino di Spagna, Almada di Portogallo, Bernis di Francia, Orsini di Napoli incalzavano, soleva rispondere; che il lasciassero pur fare, che il negozio era grave, e il voleva considerare maturamente; ch'egli era il padre comune dei fedeli, soprattutto dei religiosi; che non poteva distruggere un ordine di tanta fama nel mondo senza avere ragioni che appresso a tutti i fedeli, e massimamente appresso a Dio il giustificassero.

Debole conforto aveva la combattuta compagnia nel patrocinio del re di Sardegna, il quale, già vicino per mortale infermità a lasciare questo mondo, aveva maggior paura dell'altro, ed i facili Padri gli promettevano salvazione. Della qual cosa si era veduto un testimonio manifesto in ciò che Carlo Emanuele aveva fatto significare all'abate Bensi, autore della gazzetta di Roma, e nemico de' gesuiti, che gli aveva dato bando dai suoi Stati, e dichiaratolo incapace di possedere nè cariche nè benefizi. Questa essere stata arra della vita beata in paradiso, avevano fatto intendere gli astuti Padri all'infermo monarca.

Intanto nello Stato romano a molti segni si conosceva che il pontefice aveva la mente avversa dai gesuiti, e come la loro ultima fine si approssimasse. Ganganelli non amava di vedergli, nemmeno di salutargli, quando, incontrati, gli facevano riverenza. Erano loro negate le udienze, e le decisioni favorevoli s'indugiavano, le contrarie s'affrettavano. Il seminario romano retto dai gesuiti a Frascati, conservatorio magnifico, ma per cattiva amministrazione indebitato, fatto prima esplorare da tre visitatori, che aspramente ed alla traversa fecero l'ufficio, restò poscia soppresso, tempo un mese ai Padri per ritirarsene, data licenza ai pensionari ed agli studenti di andarsene. Presesi anche possesso a nome del papa del sontuoso palazzo che essi avevano a Tivoli, e che al medesimo seminario si apparteneva. L'argenteria e gli altri mobili preziosi dati in custodia ai monti di pietà, vendute intanto le provvisioni.

Oltre il seminario, i gesuiti possedevano in Frascati un collegio, al quale, perseverando Clemente nel medesimo rigore, toccò la medesima sorte che al seminario. Già presaghi di quanto doveva avvenire, non accettavano più novizi, e non vestivano gli accettati. Si trattava di tor loro a Loreto l'ufficio di penitenzieri cui esercitavano. Grandi sospetti si erano conceputi sul loro ministerio del confessare; si temeva che avessero più cura di pervertire le coscienze, che di sanarle, e volessero far sorgere umori torbidi contra ciò che si andava preparando.

Rigide commissioni furono date al cardinale Malvezzi, arci-

vescovo di Bologna, e rigido esecutore trovarono. Visitò per ordine supremo del papa i collegi della compagnia di tutta la diocesi: non ne fu contento, e non voleva essere. Biasimò gli studi, biasimò la disciplina; molte cose trovò in disordine. Sospettò delle confessioni, sospettò degli ammaestramenti, prese risoluzioni conformi ai sospetti. Sospese gli esercizi dei gesuiti nelle feste di Pasqua, chiuse le scuole, serrò, portandone le chiavi, tutte le congregazioni che da loro norma e regola prendevano. Nè ciò bastando, vennero da Roma nuovi ordini: che il rettore delle case di Bologna mandasse incontanente alle loro famiglie tutti i gesuiti della diocesi, eccettuati solamente quelli che avevano fatto il quarto voto, e che nissun convento gli potesse ricevere sotto pena di scomunica; che fosse proibito ai gesuiti d'insegnare il catechismo in pubblico, proibito di addottrinare nelle chiese, proibita l'assistenza ai prigionieri proibiti il ministerio dell'ordine di San Gabriele e gli esercizi di sant'Ignazio. Nè qui ancora terminarono le tribolazioni di Bologna. I gesuiti novizi, cacciati dalla città, eransi riparati alla campagna nel seminario arcivescovile. Fu intimato a quei dello Stato veneto che l'abito gesuitico svestissero; la qual cosa ricusando essi di fare, arrivarono soldati, che gli sforzarono. Gli altri, o maestri, o allievi mandati chi a Modena, chi altrove.

Compiti i rigori, vennero le angherie. Ciò con dannabile consiglio, perchè la giustizia vestiva la sembianza di persecuzione e di cupidità. Male in queste cose si mescolava la gola del fisco; ma la camera apostolica era inesorabile, quando di denaro si trattava. Malvezzi domandò al consiglio gesuitico di Santa Lucia mille scudi per le spese della visita. I gesuiti supplicarono al papa, perchè giustizia facesse, ed i rigori dell'arcivescovo temperasse. Ne venne aspra e minacciosa risposta. A Ferrara le medesime cose successero per ordine di Roma, e per opera del cardinal Borghese legato. La tempesta soffiava contro gl'Ignaziani in tutto lo Stato romano. A Roma stessa continuavano di precipitare, rigidezza vi si usava contro i pericolanti Padri. Si vietò loro l'accesso al monastero di Santa Maria de' Funari, a cui si trovava annesso un ospizio di zitelle fondato da Sant'Ignazio. Ne avevano la direzione spirituale; il papa, sospettoso delle loro larghe ed astute massime, ebbe per bene che loro fosse tolta.

Quantunque Clemente da lungo tempo si fosse prefisso nel l'animo di dar fine alla compagnia, tuttavia, per appagare il mondo, acciò non si credesse ch'egli facesse un giudizio precipitoso, o venisse per filo e per timore dei principi ad un atto tanto solenne, aveva oramai tre anni temporeggiato. Creò anzi, per dimostrare di voler considerare la cosa con maggior diligenza, una congregazione di cinque cardinali, Zelada, Casali,

Caraffa, Corsini e Marefoschi, con ordine di bene pesare e cose ed a lui fedelmente riferirle.

Finalmente il Vaticano fulminò. Il dì ventuno di luglio del 1773 vide distrutta l'opera di Paolo III, le radici di più di due secoli svelte, tante magnifiche fonti d'instruzione e di educazione nei due mondi chiuse, tante ricchezze in mani aliene mandate, la più forte milizia di Roma annientata e dispersa; ma vide ancora la redenzione della potestà dei principi, la liberazione della potestà paterna, il privare i figli dell'eredità dei padri spento, un nido d'aggiratori e di imbrogliatori disfatto, un fomite di corruttela di coscienze soffocato, un veleno addormentatore di ogni generosità tolto via, un vendere cose sacre per cose profane svanito, una fraude sotto volti graziosi allontanata, l'uomo alla sua dignità restituito, la religione alla sua antica purezza ravvicinata, la Chiesa al suo unico e natural ministerio ridotta. Che l'ultima parte di questo mio discorso sia vera, un papa il disse. Chi Gallicano non era o non è, il doveva e debbe credere, ed avere la sentenza per irrefragabile ed inappellabile; i gesuiti poi ed i loro seguaci non erano Gallicani, nè sono. Se poi sostenevano o sostengono che il papa s'ingannò e disse bugia, e' si saranno messi o metteranno in testa un cappello di Gallicano; il che sarà una bella fronte in verità.

Quel giorno, dico il ventuno luglio, fatale pei figliuoli di Ignazio, papa Clemente dalla suprema sua cattedra l'alta sentenza pronunciò, e colle seguenti parole al mondo favellò:

Gesù Cristo, nostro Signore e nostro Redentore, per portar pace agli uomini essere venuto, e per lei sul doloroso legno aver voluto morire; pace ancora e concordia e unione avere raccomandato agli apostoli; innalzato, lui non meritevole, sulla sedia di San Pietro, sapere a lui essere data la parola, a lui il ministerio della riconciliazione; per adempiere l'alto mandato avere pregato Iddio, avere dal Sommo Fattore implorato assistenza ed aiuto; niuna diligenza essere per tralasciare, niun calice amaro per ricusare, di niuna cosa anche più cara non privarsi per dare alla repubblica cristiana pace e riposo.

Poscia, nel suo grave parlare il papa continuando, lodò gli ordini religiosi, siccome quelli che di tanto giovamento riuscirono alla Cristianità. Quindi passò a favellare dei degeneri, e come i suoi precessori gli avessero distrutti; Clemente V i Tempieri; Pio V gli Umiliati; Urbano VIII i Conventuali riformati ed i regolari di sant'Ambrogio e san Barnaba al bosco; Innocenzo X i Basiliani d'Armenia ed i regolari del buon Gesù; Clemente IX i tre ordini dei canonici regolari di san Giorgio in Alga, dei Jeronimiti di Fiesole, e degl'ingesuati di san Giovanni di Colombano; o per corruttela di costumi, o per iscandali, o per discordie, o per sceleraggini, o al postutto per non dare

i frutti promessi, avere quei santi pontefici le nominate famiglie religiose soppresse ed al niente ridotte.

Accostossi poscia il pontefice più da vicino al famoso litigio nato per la controversia de' gesuiti; che egli, scrisse nel suo breve, i suoi antecessori imitando, il cui esempio di tanto peso era e di tanta autorità, si era messo a considerare diligentemente ciò che fosse o non fosse di questa società di Gesù, e come stata fosse creata, e quale in progresso di tempo divenisse, e quale ne' suoi presenti dì si mostrasse. Dalla quale investigazione gli era divenuto manifesto ch'essa società dal santo suo institutore stata era fondata per la salute delle anime, per la conversione degli eretici e degli infedeli, per l'incremento infine della pietà e della religione; dalla medesima investigazione esser venuto in cognizione che dal fondatore medesimo, acciocchè più facilmente e più felicemente il desiderato fine conseguire potesse, erano stati i suoi membri strettamente obbligati al voto della povertà evangelica, salva la facoltà di possedere collegi per gli studi, facoltà tuttavia regolata di modo, che le rendite dei collegi intieramente in sussidio degli studi s'impiegassero, e per nissun conto in comodo, uso ed utilità della compagnia convertire non si potessero.

Con tali acconce condizioni, con tali sante leggi, continuò dicendo il santo padre, aver Paolo III appruovato e dato il sigillo della Santa Sede alla società di Gesù; molti susseguenti papi averla poscia e di prerogative e di privilegi arricchita ed ampliata, ma sempre col fine e colla speranza che tutta si dêsse all'incremento degli studi e della religione, e degl'interessi mondani per sè non mai si curasse; ma che pure dalle stesse costituzioni apostoliche si rendeva manifesto che in essa, insino quasi dal suo principio, erano pullulati semi di discordie e d'emulazioni, non solamente in grembo proprio, ma ancora con altri ordini regolari, e col clero secolare, e colle accademie, e colle università, e coi principi stessi che nei loro Stati accolta l'avevano: avere disputato e mosso controversie e litigi ora sui voti, ora sulle professioni, ora sulle ordinazioni al sacerdozio, ora sulle facoltà del superiore generale, ed ora massimamente sulle potestà degli ordinari; non essere finalmente mancate gravissime accuse, siccome i membri di questa società non poco avessero perturbato la pace e la tranquillità della repubblica cristiana. Per questa cagione molte querele essere pervenute alla Santa Sede, anche da parte di principi potenti, fra i quali annoverar si doveva Filippo II, re delle Spagne, che alle dissensioni nate per cause di giurisdizioni o colla potestà secolare, o con altri ordini religiosi, o colla Inquisizione, s'erano aggiunte molestissime contenzioni sulla dottrina, cui moltissimi tacciavano di contraria alla fede orto-

dossa ed ai buoni costumi. Si aggravarono specialmente contro di lei le accusazioni ch'ella con troppa più cupidità che si convenisse, le ricchezze del mondo agognasse; onde queste perturbazioni assai note nacquero, che con sì pungenti ferite l'apostolica Sede molestarono ed afflissero Quindi nacquero eziandio le severe determinazioni contro la società da alcuni principi prese; che nissun rimedio era valso per impedire i romori, le discordie e le querele, nemmeno il loro stesso statuto confermato da Paolo V nel 1606, per cui dichiararono che, siccome la loro società era stata creata per la propagazione della fede e il bene delle anime, così non doveva implicarsi in cose del secolo, o che alla politica od ai governi degli Stati si appartengono; che non migliore pro avevano fatto i provvedimenti dati dai sommi pontefici Urbano VIII, Clemente IX e XII, Alessandro VII e VIII, Innocenzo X, XI, XII e XIII, e Benedetto XIV, per fare che i membri della società nei negozi del secolo così a tempo delle missioni, come fuori delle medesime non si tramettessero, e che a discordie gravissime ed anche ad ingiurie contro gli ordinari, gli altri regolari ordini, i luoghi pii ed altre comunità di qualunque sorta in Europa, in Asia, in America, con somma giattura delle anime e maraviglia dei popoli non venissero; che non avevano abborrito in certi paesi di pervertire e contaminare i riti cattolici o cambiandogli, o con riti pagani mescolandogli; che non minore audacia avevano mostrato nel trattare certe materie scandalose, e, o per ragion di costumi, o per mantenere in tutta la purità la fede, giustamente dalla Sede apostolica proscritte; le quali cose avevano in certi paesi cattolici suscitato disturbi e tumulti, ed in certe provincie di Europa ed Asia persecuzioni alla Chiesa; che a tanti mali avevano voluto ostare con nuove provvisioni Innocenzo XI e XII, e Benedetto XIV, ma che le loro pie intenzioni erano state indarno; che poscia il lodare non aveva avuto migliore esito che il comandare; imperciocchè dalla nuova approvazione e dagli elogi dati alla società da Clemente XIII, con le ultime sue lettere apostoliche da lui piuttosto strappate che ottenute, nissun sollievo per la Sedia apostolica, nissun vantaggio per la società, nissun bene per la repubblica cristiana ne erano risultati.

Dopo tanti tumulti e tempeste acerbissime, seguitava a dire il pontefice Clemente, tutti i buoni speravano che finalmente sarebbe surto quel giorno che abbondevolmente avrebbe o pace e tranquillità recato; ma pure il contrario avvenne, conciossiafossecosachè, mentre ancor regnava Clemente XIII, tempi ancor peggiori e più difficili e più turbolenti sopravvennero. Crebbero i clamori e le querele contro la compagnia; che anzi per nuove e pericolosissime sedizioni, tumulti, di-

scordie e scandali in alcuni luoghi suscitati, per cui allentato e quasi del tutto rotto il vincolo della cristiana carità, gli animi dei fedeli di studio di parte, d'odii e di nimicizie si riempivano, si venne a tale di scompiglio e di pericolo, che quelli stessi i quali, per avita ed ereditaria pietà verso la Chiesa e liberalità verso la compagnia erano con esimie lodi da quasi tutte le lingue esaltati, i carissimi figliuoli in Cristo re di Francia, di Spagna, di Portogallo e delle Due Sicilie, dai loro Stati i socii furono costretti di licenziare ed onninamente espellere; quest'unico rimedio, unico certamente ed estremo, ma pure necessario trovarono, onde i cristiani popoli nel grembo stesso della santa madre Chiesa fra di se stessi vicendevolmente non s'insultassero, non si provocassero, non si lacerassero. Nè di ciò stettero contenti, o che bastasse per pacificare il mondo credettero; vennero anzi in certa e ferma opinione, ed alla Santa Sede l'esposero, che a volere che pace e concordia nel popolo cristiano fosse, niun'altra speranza, niun altro rimedio v'era, che l'estinguere del tutto ed intieramente sopprimere la società che di tanti scandali e perturbazioni era cagione. Pregarono, scongiurarono, con tutte le forze di una intensa volontà il mio precessore Clemente sollecitarono, perchè gli piacesse alla sicurezza di tutti ed al bene della Chiesa universale provvedere; ma l'inopinata morte di questo pontefice troncò il corso al negozio, e ne impedì la conclusione. Ora a lui, scriveva Clemente, a lui per divina clemenza seduto sulla stessa cattedra di San Pietro, le medesime preci e petizioni e voti essere indirizzati, ora aggiungervisi le preghiere e le sentenze di parecchi vescovi e di molti personaggi per dignità, per dottrina e per religione eminenti.

Le quali cose addotte e discusse, il santo padre, per aiuto, come disse, e per inspirazione del divino spirito, e spinto così dalla necessità del proprio ufficio, come dal rispetto che aver doveva alla tranquillità e quiete della cristiana repubblica, persuaso inoltre che la società di Gesù non poteva più partorire quei copiosi frutti pei quali stata era instituita, convinto eziandio che finchè ella esistesse, pace nella Chiesa nè vera, nè lunga essere potrebbe, mosso finalmente ed incalzato da cagioni e ragioni che le leggi della prudenza e l'ottimo governo della Chiesa universale somministravano, e cui nel cuor sepolte profondamente serbava, pronunciò che fosse estinta e soppressa la sopradetta società di Gesù; che fosse soppresso ed abrogato ogni suo ufficio, ministerio ed amministrazione, ogni casa, ogni scuola, ogni collegio, ogni ospizio e luogo qualunque in qualunque provincia, reame o dominio si trovassero; che fossero abrogati ed annullati i suoi statuti, regole, pratiche, decreti, costituzioni, anche quelli che per giuramento,

autorità apostolica o altrimenti confermati fossero, che fossero ugualmente annullati e cassi tutti e ciascuno privilegio e indulto sì generale che speciale, e cassi ed annullati s'intendessero, come se nel presente suo breve a parola a parola inseriti fossero, e qualunque fossero d'altronde le formole, le clausole, i decreti in cui si contenessero, o come concepiti fossero. Per la qual cosa, seguitò ordinando, volle e decretò che fosse estinta per sempre ogni autorità del generale dei gesuiti, dei provinciali, dei visitatori e di qualsivoglia altro così nello spiritnale, come nel temporale; che ogni loro giurisdizione ed autorità fosse intieramente negli ordinari trasmessa; che fosse alla società proibito il ricevere novizi e il il dare l'abito; che quelli che già accettati fossero, ai voti nè semplici nè solenni essere ammessi non potessero; che i presenti novizi fossero incontanente e senza alcun indugio licenziati; che per nissun titolo o privilegio o ragione coloro che già con voti semplici fossero astretti, ed a niun sacro ordine iniziati, agli ordini maggiori promossi essere non potessero.

Decretando la soppressione della compagnia, il santo padre non omise di statuire quanto agl'individui risguardasse; che coloro, sentenziò, i quali fossero solamente vincolati dai voti semplici, e non negli ordini sacri entrati, s'intendessero pienamente dal vincolo dei voti liberati, e nel secolo rientrassero per fare quella vita che alla loro vocazione, forze e cognizioini di sè medesimi meglio si convenisse; ma quelli che già stati fossero promossi agli ordini sacri o in qualche ordine regolare approvato dalla Santa Sede entrassero, o nel secolo, come semplici preti o cherici vivessero, ben inteso però che all'obbedienza e sottomessione intiera e totale verso gli ordinari de' luoghi fossero tenuti; quando poi alcuno di costoro non fosse provveduto d'alcun benefizio, se gli assegnasse, sulle rendite della casa o collegio cui abitava, un onesto sostentamento. Quanto a quelli fra i professi e promossi agli ordini sacri i quali d'un onesto sostentamento provveduti non fossero, o niun luogo avessero cui potessero eleggere per loro domicilio, o per età, o per salute inferma, o per qualche altra giusta e grave scusa lasciare la casa o collegio della società opportuno non stimassero, potessero restarvi, con ciò però che ingerirsi nell'amministrazione della casa o collegio in nissuna maniera potessero, l'abito de' chierici secolari vestissero ed intieramente all'ordinario del luogo si sottomettessero; con ciò però eziandio che non mai in nissun caso confessare o predicare a quei di fuori potessero. In ordine poi a quelli che come preti secolari nel mondo vivessero, i vescovi, conosciuta la loro capacità e bontà di costumi, potessero o investirgli o privargli della facoltà di confessare e predicare. Se poi alcuno fra i soppressi

Padri imprendesse ad insegnare la gioventù, o di qualche collegio o scuola divenisse maestro, sì il potesse fare purchè del governo ed amministrazione della casa non s'ingerisse, ed alieno si dimostrasse da quelle dispute e dottrine da cui solevano nascere gli odii, le discordie e le turbazioni.

Annullati e cassi nel modo sopradetto gli statuti e privilegi della società, Clemente dichiarò volere che quelli fra i suoi che come preti secolari il vivere del mondo eletto avessero, godessero di tutti i beneficii e prerogative che ai loro consimili, che non mai a vita claustrale fra la società erano stati astretti, appartenevano.

Comandò poscia a tutti ed a ciascuno dei gesuiti soppressi, e così ai chierici tanto regolari, quanto secolari, che non mai senza licenza del pontefice romano s'ardissero parlare o scrivere nè della soppressione nè delle forme, regole, constituzioni e governo dell'annullata società, e nel medesimo tempo proibì a tutti ed a ciascuno di offendere, per occasione della soppressione, sotto pena di scomunica, o in voce, o in iscritto, o nascostamente, o palesemente con ingiurie, sorprusi, villanie, beffe, scherni, o qualunque altra maniera di disprezzo qual si volesse persona, molto meno gli antichi membri della compaguia.

Raccomandata in ultimo luogo la pace a tutti, e domandato ai principi cristiani il braccio forte per l'esecuzione della sua volontà nella bolla della soppressione espressa, il pontefice protestò, volere ch'essa il suo pieno ed intiero effetto sortisse, non ostante tutte le constituzioni ed ordinazioni apostoliche, anche quelle che dai Concili generali emanate fossero, non ostante ancora la regola dell'irrevocabilità del dritto acquistato, e qualunque altro statuto, pratica, privilegio e concessione fatta o data, alle quali tutte egli derogava, e voleva che per nulle e di niun valore, e come se mai fatte o date state non fossero, si avessero. Per maggior cautela poi e sicurezza che quel che ordinato aveva puntualmente si eseguisse, diede l'autorità dell'esecuzione alla congregazione dei cinque cardinali, e dei due prelati in altro luogo da noi nominati, volendo che in via sommaria e senza contestazione o forma di giudizio, anche per mezzo dell'Inquisizione, procedessero contro le persone di qualsivoglia stato, grado, qualità e dignità fossero, le quali ritenessero, serbassero o celassero libri, scritture, mobili o suppellettili qualunque che alla soppressa società appartenute si fossero. Potessero anche obbligarle a svelare le nascoste cose colle censure ecclesiastiche e con tutt'altra pena con cui piacesse alla congregazione di castigarle.

Per tale modo l'edifizio innalzato da Paolo III fu demolito da Clemente XIV. A giuste deliberazioni seguitarono ferme

esecuzioni. Ai sedici di agosto, in sul far della notte, i prelati Macedonio e Alfani, membri della congregazione più sopra accennata, andarono alla casa professa del Gesù; il prelato Sersale, al collegio Romano di sant'Ignazio; il medesimo prelato Alfani, al noviziato di sant'Andrea; l'avvocato Zacheri, prosegretario della congregazione dei vescovi e regolari, alla penitenzieria di san Pietro; l'avvocato Dionigi, auditore del cardinale Caraffa, all'ospizio dei Portoghesi in Trastevere; il prelato Archetti, al collegio Germanico; il prelato Riganti, al collegio Greco; il prelato Passionei, al collegio Scozzese; l'abate Foggini, teologo del cardinal Corsini, al collegio degli Inglesi; finalmente il prelato Della Porta, al collegio Maronita: compagnie di soldati côrsi gli accompagnavano. Occupatisi dai soldati tutti gli aditi, e postisi tanto dentro, quanto fuori delle nominate case, ciascun prelato deputato, assembrati e chiamati in cospetto loro i religiosi della comunità, lessero loro per bocca di notari, che con sè per questa bisogna condotto avevano, le lettere del mandato di cui erano dal pontefice investiti, poscia la bolla che l'istituto sopprimeva. Quindi procedettero a mettere i sigilli sugli archivi, sulla ragioneria ed altri depositi, o di argenterie o di provvisioni. Le quali cose fatte ed eseguite, i deputati se n'andarono, lasciando sul luogo i soldati affinchè i sigilli intatti e fermi si conservassero, ed i religiosi guardassero. Il giorno seguente i religiosi soppressi le loro scuole ed ogni altra funzione cessarono. Le loro chiese furono chiuse, eccetto quelle del Gesù, di Sant'Ignazio e di Sant'Apollinare. in cui furono posti ad ufficiare cappuccini, minori osservanti e preti secolari, con proibizione di farlo essi gesuiti pubblicamente, e nemmeno di farsi vedere nelle sacrestie.

Il medesimo giorno essendosi adunata la congregazione dei cinque cardinali negli appartamenti della Rota al Quirinale, mandò ordine che il padre Ricci, superiore generale de' gesuiti, fosse trasferito dalla casa professa al collegio Inglese; il quale ordine fu messo ad esecuzione la sera, condotto e scortato il Ricci dai soldati al luogo destinato in una carrozza del cardinale Corsini, il quale, siccome persona di bontà, nè troppo avversa ai gesuiti era, il dimane gli mandò offerendogli cioccolate, caffè ed altre simili delicature di cibi. A tale umile stato era ridotto un uomo che pocanzi reggeva una compagnia ricchissima e potentissima in tutte le provincie cristiane dei due mondi, e che, nato egli medesimo in una famiglia, per antichità, per dignità e beni di fortuna risplendente, ogni altra cosa piuttosto doveva augurarsi, che questa di dovere cibarsi dei cibi altrui. Dopo tre mesi poi venne, per le imprudenze di alcun suo amico, serrato in castel Sant'Angelo. Gli assistenti del generale furono anch'essi dalla forza soldatesca sostenuti, chi in una casa, chi in un'altra.

Ancorchè la bolla della soppressione de' gesuiti fosse da tutti aspettata, poichè non s'ignoravano nè le istanze dei principi, nè che il papa già da lungo tempo biecamente gli guardava, nè gli atti rigorosi che erano stati usati contro di loro nelle principali città dello Stato ecclesiastico, fu ciò non ostante con molta maraviglia e quasi stupore in Roma ricevuta. Alcuni avevano creduto che il papa non si sarebbe osato di fare un così gran passo, e di venire ad una tanta deliberazione, cui stimavano poter riuscire di grave pregiudizio alla Santa Sede. Altri si erano persuasi che si sarebbe trovato per ripiego, siccome ne era corsa voce, di riformare solamente la società, non di estinguerla. Non so se per proposito di coscienza, ovvero per qualche segreta lusinga fosse, certo è bene che il ministro di Spagna aveva in ultimo scritto alla sua corte, pregando che della riformazione si contentasse. Ma era venuta risoluta risposta che attendesse pure alla soppressione, e d'altro non gli calesse, perchè sapeva bene il re quel che si faceva.

Ora in quella Roma solita a fare ed udire tanti discorsi sulle operazioni dei papi, si parlava diversamente e secondo i diversi umori della deliberazione di Ganganelli. Chi le era contrario e per amore de' gesuiti parlava, andava facendo varii comenti, ed aspre parole a pensieri aspri annestava. Costoro affermavano che Ganganelli, antico frate nemicissimo ai gesuiti, aveva promesso, già sin da quando ancor era cardinale, a Francia ed a Spagna, se al triregno assunto fosse, di estinguere la querelata da molti e da lui odiata società; che per questa ragione aveva avuto nel conclave il favore di quei due potentati e dei cardinali che da essi dipendevano; che però la sua elezione era contaminata di simonia, e non esitavano punto di chiamarlo col nome di papa simoniaco; che non l'amore della religione, nè della disciplina, nè dei buoni costumi, ma sì solamente l'odio che i francescani, imperciocchè egli francescano era, ai gesuiti portavano, l'aveva all'iniquo atto sospinto; che la cupidità d'impossessarsi delle loro ricchezze gli aveva mosso e la mente e le penna, agognando al possedere ciò che negli altri biasimava.

Chi di ciò, seguitavano a dire, non sarebbe persuaso, considerando le opere ree che tutta Roma scandalizzarono? Effettivamente, vociferavano, l'Alfani, governandosi in ogni parte furiosamente, come se Attila stato fosse, era nella chiesa del Gesù salito sull'altare di San Saverio, ne aveva sforzato il reliquiario, e le pietre più preziose cavatone; che questo mostro si era avventato contro un'immagine di Maria, con istrapparne la collana di perle fine che vi pendeva, che quindi si era visto correre contro la statua di sant'Ignazio per prendersela, ma trovatala al saggio di basso argento, lasciarla; scrollare quattro

colonne di lapislazzuli, ma disperato poi di cavarne frutto se si rompessero, abbandonarle; spogliare i muri dei magnifici arazzi e delle frangie d'oro e d argento; dare il sacco alla sacristia, precipitarsi, come un barbaro, sopra le statue d'argento dei papi, vescovi, imperatori e re, sopra quella stessa del santo re Luigi di Francia, che l'adornavano, e non contento se non all'ultimo eccidio, spaccarne la testa per cavarne le sacre reliquie che entro vi erano; le reliquie stesse in indegne corbe senza onore affastellare, e senza onore ancora alle segreterie trasportarle; le statue poi ed i vasi e gli abiti sacri sur una indegna barella ammontichiati alla rinfusa, quasi a trionfo ed a scherno per Roma ostentare, ed al banco indegnamente portargli; scorrere, qual calvinista devastatore, le cappelle interne, e guasto sopra guasto accumularvi; per lui saccheggiare, pel papa saccheggiare; con isdegno e scandalo Roma aveva veduto il Vaticano e Montecavallo ornati de' più be' quadri rapiti alla chiesa de'gesuiti, la casa di Alfani arricchita tutta delle loro spoglie sacre, sulle spalle dei cardinali distruttori le più preziose pianete del Gesù; in città, in villa, i rapiti arredi essersi sparsi, ornato Castelgandolfo coi più magnifici arazzi delle gesuitiche magioni, e quello stesso, cosa incredibile, e pur vera, che la conferma della compagnia per Paolo III rappresentava, corredare la camera del suo sterminatore; la quale cosa tanto fu da tutti stimata enorme, che, morto Clemente, il conclave, per vergogna da Castelgandolfo toltolo, il fece nell'antico suo luogo riporre. Chi aveva veduto il Gesù prima della distruzione e desolazione cagionatavi dai barbari, e poi dopo il vedeva, indegnazione e maraviglia di tanto eccesso sentiva, nè sapeva comprendere come preti preti e le sante chiese a quel modo trattassero.

A tutte queste accusazioni i nemici di Clemente molte altre ne accoppiavano. Di mala fede e di crudeltà l'accusavano; che il breve della soppressione non aveva prescritto il carcere per nissuno, che anzi comandava che i gesuiti, o uscissero al secolo od in altre case religiose si ritirassero; che ciò non ostante il generale, ritenuto primieramente nel collegio Inglese da soldati armati circondato, era poscia stato portato in castel Sant'Angelo; che gli assistenti erano stati ancor essi serrati in carcere, serrato in carcere medesimamente il gesuita Faure, per timore che contro il breve alcuna cosa scrivere volesse; serrato il gesuita Forestier, per mero sospetto di una lettera scritta contro il breve; serrato un giovine napolitano, per nome Gautier, per vaghe voci ch'egli avvertito avesse un compagno di cansarsi; serrati finalmente per altre frivole cause i padri Comoli, Stefanucci, Venissa, Scarponia; arbitrario il carcere, crudo il trattamento, imperciocchè i carcerati d'ogni durezza erano bersaglio, nè quelli dei quali constava ed era ri-

conosciuta l'innocenza, si liberavano, ma si ritenevano sotto il barbaro ed iniquo pretesto che l'onore del papa non permetteva che si dicesse, avere lui carcerato uomini innocenti. Subdolo e bugiardo Ganganelli chiamavano, posciachè a tenore del breve gli usciti al secolo potevano essere ammessi ad esercitare il santo ministerio, e pure non erano ancora dieci giorni trascorsi, che già ordinava che nissun di loro confessare o predicare s'ardisse, come se tutti reprobi ed eretici fossero stati.

Dall'altra parte i difensori del papa non tacevano, nè i loro discorsi erano meno acerbi di quelli degli avversari: un'audacia incredibile dicevano essere l'accusare il papa di avere dato parola, quando cardinale era, a certi principi di sopprimere i gesuiti, se al trono pontificale innalzato fosse; nissuna parola avere lui data, nissuna essergliene stata chiesta; se già sin d'allora Ganganelli e i principi avevano conosciuto il veleno della compagnia, e quanto ai principi ed alla religione perniziosa ella fosse, ciò a lei, alle sue massime, alle sue opere, a quella maledizione che contro di lei in tutto il mondo già era surta, non ad altro causa doversi imputare, nè altri che sè medesima potere lei del suo danno accusare; vergognarsi del parlare dell'odio dei francescani contro i gesuiti, posciachè il mondo conosceva quanto per grandezza d'animo l'antico frate francescano da simili emulazioni casto e mondo fosse; che poi gli umili ed i poveri non amassero i superbi e gli arricchiti per superbia e per fraude, facilmente si concedeva, nè era da maravigliare; le esagerazioni sullo spoglio delle chiese e case de' gesuiti essere ad ognuno manifeste; bene essersi levate molte cose, ma colla decenza che si conveniva, e solamente quelle che uno inutile e scandaloso fasto testimoniavano, non quelle che al culto divino servivano; nè essersi scandalizzati, anzi più veramente aver preso edificazione i Romani nel veder ufficiare in quelle chiese alla superbia ed alla ostentazione tolte, alla decente semplicità restituite, piuttosto cappuccini, francescani ed altri ecclesiastici di santa vita, che orgogliosi, fastosi e frodolenti celebranti.

Parlano di spogli! Sapere il mondo, che alla bolla applaudiva, e del veder fiaccate le corna di quel superbo orgoglio si rallegrava, quale dei gesuiti, o di Ganganelli sia stato maggiore spogliatore; i figliuoli privi delle paterne eredità nei due mondi abbastanza indicare quale fosse la ritenutezza e la probità de' gesuiti; indicarlo i decreti antichi e recenti di Napoli, di Venezia, di Genova, di Firenze, di Milano, di Parma, senza parlare di estere regioni, le quali tutte a frenare la gesuitica ingordigia erano intente.

Spargono voci indecenti sugli addobbi di Montecavallo, del Vaticano e del Castelgandolfo! Ignoranti non sanno, o non

ignoranti fingono di non sapere che il papa, e come principe e come capo della Chiesa, ha il diretto dominio sopra i beni ecclesiastici del suo Stato, massimamente se di mobili si tratta, al quale viene ad aggiungersi anche il dominio utile, quando la persona che il possedeva si estingue e di esistere cessa; ora questi interessati patrocinatori di una dannata società pretenderanno forse che i quadri e gli arazzi non stiano meglio nei palazzi di colui che ha in sè medesimo riunita tutta la dignità della Chiesa universale, e che la rappresenta, che nelle case di alcuni frati ambiziosi? che gli arredi sacri non si confacciano ai cardinali di santa Chiesa, perchè dei gesuiti furono? che certe pietre preziose non possano così convenevolmente adornare altre chiese, come quelle de' gesuiti? Avevano forse i gesuiti i tabernacoli privilegiati, cui soli fosse lecito ai fedeli colle loro offerte abbellire? Chi tolto ha quegli arredi, quegli abiti, quelle gioie? Papa Ganganelli non fu già, ma coloro che colla loro superbia, colle loro frandi, colle loro insaziabili cupidità di comandare e di arricchire hanno sdegnato il mondo contra di loro, e fatto che chi prevaricato aveva, portasse della sua prevaricazione la pena.

Delle carcerazioni parlano, come se arbitrarie ed inique fossero! Ma se la bolla non dice che si carcererebbono gl'innocenti, non dice nemmeno che non si carcererebbero i rei. Se i fanatici avvocati della società non avessero minacciato di voler liberare il Ricci, non sarebbe egli stato nella fortezza rinchiuso; la semplice temporanea, non rigorosa ritenzione di lui nel collegio Inglese non per altro essere stata ordinata, se non per aver modo di avere lume da lui sugli empii ed intricati misteri di una compagnia che aveva in suo pugno e dominava tre parti del mondo Che sincerità da gesuita, dicevano, era questa? Forse avevano date la giusta portata dei loro redditi? forse consegnato fedelmente tutti i registri? forse non sottratte le importanti cose dopo la fama sparsa dell'imminente soppressione? Forse nascondigli di denaro non vi erano? Forse non secreti sull'arte di dominare i principi ed i popoli, sull'arte di captar doni e testamenti, sull'arte di tiranneggiare, ed all'uopo legare, ed all'uopo sciorre a seconda d'interessi mondani le coscienze? Forse quarantamila zecchini appartenenti alla società non erano nascosti in casa del cardinal Delci? Forse non avevano i giudici diritto di veder dentro le arcane cose, di scrutare le impenetrate insidie? Erano forse negate al papa le precauzioni di giustizia che ad ogni altro sovrano appartengono? Se torbidi settari volevano servirsi di Ricci libero per suscitar tumulti, non è da lodarsi il papa dello avergli prevenuti col sostenerlo in luogo sicuro? I fomentatori di ribellione soli se ne possono lamentare. Le male lingue e le male penne, massime quando vi è sollevazione di spiriti, doversi,

seguivano a discorrere i difensori del pontefice, frenare. Forse lo Scarponia era innocente per aver pubblicato un infame libello sotto il titolo: *De simoniaca electione fratris Ganganelli in summum pontificem?* Forse Faure, Forestier, Gautier erano innocenti per andar vociferando che il papa è l'anticristo, e per paragonare i cinque cardinali delegati alle cinque proposizioni di Giansenio?

Ma siano pure queste cose di poco momento, come gli avversari pretendono, si doni pure qualche sfogo ai miseri, sono forse del pari cose di poco momento e da passarsi leggermente lo stimolare, come fanno, il popolo contro il governo, e procurare con tutti i mezzi delle loro antiche arti, e coll'autorità che esercitano sopra gl'ingannati e i deboli, di concitar una tempesta ne' pacifici Stati di sua santità? Certamente assai comodo sarebbe il poter conspirare e far congiure impunemente. Non sapersi comprendere come di Stefanucci parlino. Bene i motivi della sua carcerazione sapere i vicini del collegio Germanico, che spaventati da un gran fumo che usciva da una vôlta di detto collegio, avvisarono la giustizia che colà entro si bruciavano carte. I ministri corservi, Stefanucci trovaronvi che il fuoco con carte attizzava, e quale bruciatore di importanti documenti che a reato della società conferire potevano, in castel Sant'Angelo con un suo nipote il portarono; sapere Roma che costui faceva il matto, si spacciava per cardinale in petto, affermava le carte bruciate non essere altro che confessioni per iscritto; ma sapere ancora che da alcune salvate dall'incendio si erano scoperti libri proibiti e libelli infamatorii contro il papa. Chi non avrebbe sospettato, chi delle persone loro non si sarebbe assicurato, chi non avrebbe cercato di ficcar la vista in quei covi di serpenti, quando ad incendio succedeva incendio là dove carte dei gesuiti si trovavano? Ecco ardere il collegio di Sant'Apollinare d'Alemagna, dove i fraudolenti Padri avevano occultate carte sperando che la casa non sarebbe stata, come le altre, ricerca per la protezione in cui l'aveva l'imperatore; ma quando seppero che il fisco era per andarvi vi appiccarono il fuoco, e se i vicini non erano presti a spegnerlo, tutta la casa si sarebbe in ceneri ed in carboni disfatta. Non sospettare, non assicurarsi il papa doveva, quando, fra i principi stessi della romana chiesa, vi era alcuno che aspramente e pubblicamente e la bolla e chi l'aveva data biasimava? Essere costui il cardinale Buonaccorsi, che per le sue male parole e tristizia pruovò ben a ragione di che sapesse il carcere.

Certo sì, a norma della bolla predicare, confessare, insegnare potevano i religiosi soppressi, se al papa fosse piaciuto, e veramente al santo padre ciò piacque alcuni giorni; ma quando conobbe le sediziose mene, i perversi consigli, le peri-

colose concitazioni, e che dell'indulgenza profittavano per suscitare scandali e ribellione, gl'inibì, e certo fece bene, perciocchè nissuno può volere di proposito deliberato il proprio danno; la giustizia e la longanimità di Clemente non essere ignote a nissuno, ma ancora più evidentemente nella presente contingenza risplendere, posciachè non tutti i gesuiti inibito aveva, ma solo i turbolenti; di ciò essere chiaro testimonio l'abate Lazzari, cui, quantunque dell'ordine dei gesuiti stato fosse, il papa aveva eletto esaminatore dei vescovi. Nè per ragione, nè per fatti, terminavano dicendo gl'impugnatori della società, sussistere le accuse, nè altro da esse conseguitare se non che pieni di bugie, di livore e d'insidie essere stati i gesuiti prima della soppressione, pieni di bugie, di livori e d'insidie essere dopo, nè altra cura doversi avere di loro se non quella di guardarsene.

A questo modo si discorreva in Roma, poi negli altri paesi intorno alla soppressione dei gesuiti. Intanto per ogni luogo si andava sfasciando l'edifizio da papa Paolo eretto. I principi cattolici accettarono molto volontieri la bolla di Clemente, quanto alla soppressione. Ma rispetto ai beni della compagnia, cui il papa aveva desiderato che si applicassero ad opere pie ecclesiastiche, i sovrani dichiararono che vi mettevano su la mano regia, e quell'uso ne avrebbero fatto, che più vantaggioso avrebbero stimato allo Stato ed alla religione. Fecero anche qualche riserva in ordine a quelle clausole della bolla che contrarie fossero ai diritti della sovranità, ed alle leggi ed usi del paese. Nominatamente la repubblica di Venezia la bolla bensì accettato aveva, ma colla condizione che fosse salva in tutto la giurisdizione dei vescovi, salvi i diritti sovrani, le leggi ed il costume della Repubblica, ed esclusa intieramente la comminatoria della scomunica. Il decreto del senato investì il patriarca della facoltà di eseguire il breve, quanto alla parte spirituale; con ciò però che nulla facesse senza l'assistenza di un senatore delegato. Volle altresì che il senatore prendesse possesso dei beni gesuitici a nome della Repubblica, che si usasse ogni dolcezza coi religiosi soppressi, e che agli altri ecclesiastici si anteponessero, così per le messe quotidiane, come per gli altri esercizi spirituali.

Parimenti i serenissimi collegi di Genova s'impadronirono per decreto espresso di tutti i lati fondi, di tutti i mobili ed immobili, di tutte le rendite, di tutti i capitali in oro ed argento, vasellame, libri, vasi sacri ed ornamenti che ai gesuiti appartenevano, o di cui godevano, e così pure delle loro case, collegi e chiese che esistevano o fossero per esistere negli Stati della Repubblica, ordinando ad una deputazione composta di tre senatori e quattro nobili di prenderne reale ed effettivo

possesso, e di usare a questo fine tutti i mezzi che sarebbero necessari.

Allo stesso modo adoperarono gli altri sovrani d'Italia; il re di Napoli specialmente con molta condiscendenza verso la volontà del pontefice, il re di Sardegna con qualche amaro motto verso il breve, non già perchè della soppressione non si soddisfacesse, ma per la disposizione del papa di voler dare una destinazione determinata ai beni dei religiosi soppressi, parendogli, come a Venezia ed a Genova era paruto, che ciò toccasse le prerogative della sovranità temporale. Già regnava in quel momento sul Piemonte in luogo di Carlo Emanuele III, morto ai 20 di febbraio del corrente anno 1773, il suo successore e figliuolo Vittorio Amedeo III.

In ogni parte ebbe luogo la umanità verso i vietati Padri, nè soggiacquero ad altri rigori se non quelli che dal tenore stesso della bolla derivavano. Solamente nella Valtellina, come prima vi si ebbe notizia della bolla di soppressione, il popolo si sollevò a furore, e gli cacciò via con grida e minacce, mettendo anche a sacco i loro beni, case, chiese e collegi.

Nella Germania cattolica il breve ebbe facile esecuzione, se si eccettua la città d'Augusta, di cui il principe vescovo scrisse a Clemente, esservi i gesuiti giudicati necessari per utilità della religione, e però il pregava di contentarsi che seguitassero a vivere in comunità. Il papa non se ne soddisfece, e maneggiando il negozio con prudenza, ottenne finalmente il fine che desiderava, ed Augusta uniformossi al breve.

Ma la volontà del pontefice diede in intoppo in Silesia per l'opposizione del re di Prussia. Eranvi in quella provincia gesuiti a cui era commessa la educazione della gioventù cattolica. Il re non volle che il breve vi fosse mandato ad effetto, e conservò quei Padri nella direzione delle scuole, con salvezza dei loro beni, case e collegi. Qui si vide una cosa degna di considerazione. I gesuiti, che tanta divozione avevano dimostrato verso la Santa Sede, ed a lei solo di essere obbedienti sempre si erano protestati, in Silesia manifestamente disubbidirono, e come se il breve della soppressione nullo ed invalido fosse, nel loro stato antico perseverarono, allegando che il re non avendo voluto accettare il breve, nè permettere che nei suoi Stati si pubblicasse, non erano obbligati ad osservarlo. Della *coena Domini* e dei decreti pontificii poco loro importava, quando a loro non giovavano. Eppure non poche, ma molte volte avevano sostenuta per buona e senza eccezione da osservarsi quella disposizione della suddetta bolla e di simili altri decreti pontificii, che consiste in ciò che la pubblicazione

fatta in Roma debba valere, come se fatta fosse per tutto il mondo, e come intimata personalmente a chi ella riguarda. Così regolavano la dottrina dall'utile.

Tra le ricerche fatte con estrema diligenza tanto dai commissari apostolici in Roma, quanto dai deputati dei principi nelle varie province d'Europa, e la minaccia della scomunica contro chi ritenesse le proprietà de' gesuiti, non poche ricchezze si rinvennero in arnesi, gioie, vasi così sacri, come ad uso mondano, ed altre masserizie di gran valore. Rinvenissi eziandio una certa quantità di denaro contante; ma questa parte non riuscì all'aspettazione universale, essendosi trovata di gran lunga minore delle enormi somme che nelle riposte gesuitiche od in conserva presso i loro banchieri gli uomini si erano dati a credere essere accumulate; conciossiachè fosse voce che occultato avessero e messo in salvo meglio di ducentocinquanta milioni di franchi. Nè mai questa opinione potè cancellarsi dalla mente dei popoli, ed ancora ai dì presenti dura, amandosi meglio credere che i gesuiti siano stati abili nasconditori, che castigati e parci amministratori.

Stette il mondo alcun tempo in istupore per un fatto così ponderoso, qual era veramente l'estinzione di una società che si era innalzata ad un grado di potenza tale da essere formidabile eziandio ai principi. I settari ne fecero festa, come di un trionfo Gli uomini savii si rallegrarono, e papa Ganganelli ringraziarono dello avere liberato i principi dalla servitù in un tempo massimamente in cui essi erano intesi a migliorare le condizioni del vivere sociale. Gli uomini religiosi finalmente si contentavano per vedere che fossero preservate le radici della religione da quelle acque velenose con le quali i gesuiti, non già le irrigavano, ma piuttosto le ammorbavano.

I gesuiti avevano due sorti di partigiani, i grandi, cioè quelli fra di loro che, per ignoranza o debolezza di spirito, si lasciavano aggirare, e gl'idioti e le donnicciuole, a cui sempre pare più santa la pietà finta che la vera. I primi, pieni di sdegno contro Clemente, andavano vociferando per le corti e pretendendo che la religione fosse perduta perchè erano spenti i gesuiti. Costoro erano di una grandissima molestia; e se i sovrani ed il papa non fossero stati così risoluti, come veramente erano, si sarebbe forse fatto un grande rivolgimento verso coloro che alle antiche arti aggiungevano presentemente quella di piangere per la persecuzione, come la chiamavano, suscitata contro di loro. Così impietosivano le non sospettose persone, più soggette a lasciarsi muovere da certi effetti, che a considerarne le cagioni.

Gl'idioti poi e le donnicciuole, che più presso al popolo vivevano, non si contentavano di dare sospiri e gemiti alla estinta compagnia, ma turbavano gli spiriti con portenti e predizioni.

Chi annunziava essere vicina la fine del mondo; chi la desolazione dei regni; chi la fame, o la peste, o la guerra. Sembrava che all'esistenza de' gesuiti fossero attaccati i cardini del mondo.

Altri poi, più particolarmente dei gesuiti e di Clemente profetizzando, annunziavano che quelli fra breve sarebbero risorti, questo fra breve morto. Fra le altre e pinzochere o furbe, viveva a quei tempi una famosa profetessa, contadina del paese di Valentano, per nome Bernardina Beruzzi, ma che altri chiamavano Peronchini, di quel che sapeva e di quel che non sapeva parlando, la quale, faceva maravigliare le genti sciocche, e più assurde cose diceva, e più le si credeva. Da vicino e da lontano correvano i creduli a consigliarsi con esso lei, e addomandarla della sorte presente e della futura. Le mogli le raccontavano i secreti dei mariti, i mariti quei delle mogli; le giovani donne voleano da lei un bel marito, le vecchie una lunga vita, e tale fu l'occupazione delle menti verso di questa Bernardina Beruzzi o Peronchini che si fosse, che il concorso all'oracolo di Delfo non era stato maggiore; pareva che si rinnovassero i tempi delle sibille. Queste sono cose vere: e piuttosto strane che maravigliose, poichè ancor io ho veduto correre i Parigini in via Tornone alla profetessa Lenormand.

Ora questa Bernardina, o che fosse sobillata dai gesuiti, o che per sè il facesse per pinzocheria, il che non vuol dire sciocchezza, perchè spesso vi è congiunta la malizia, molte ambagi e de' gesuiti e di papa Gangmelli andava seminando, già prima che la società fosse estinta, e molto ancora più dopo. Prima del mese d'agosto s'avvolgeva in parole predicando che la compagnia non si estinguerebbe, che Dio l'aveva presa in protezione, che papa Clemente stesso si era convertito in loro favore, che presto avrebbe ornato della sacra porpora un gesuita, che fra poco tempo i gesuiti sarebbero ritornati in quelle provincie stesse da dove erano stati espulsi. A tutte queste innestava ancora altre fole, a cui gl'idioti prestavano fede, onde d'incertezza, d'inquietudini e di futuri casi le menti si riempivano. L'astuta società accettava gli augurii, e dal far dire, od almeno dal sentir dire ch'ella non sarebbe soppressa, pigliava speranza della sua conservazione.

Ai ventiquattro di marzo Bernardina aveva annunziato che il papa era morto, e con tanta fronte, e così asseverantemente l'affermava, che pareva che il sapesse di certo. I popoli ripetevano che Ganganelli era morto. Le fu detto che era vivo, ed ella ricominciò a dire ch'egli era morto, e che non sapevano essi ciò che per arcane vie ella sapeva. Quando poi il suo inganno e quel d'altrui venne in luce, senza però ch'ella ne perdesse il credito di profetessa, che sempre prediceva la verità, tornò

sulle sue fanfaluche con ciarlare di cappelli cardinalizi da darsi a' gesuiti, del loro ritorno nelle antiche sedi, del grande amore che papa Ganganelli di presente lor portava. Brevemente, a sentirla, avresti detto che Ganganelli non che volesse disfare i gesuiti, si fosse fatto gesuita egli. E siccome le avevano creduto la morte del papa, così ora le credevano la conversione.

In fine si avverò e pubblicò la soppressione. Bernardina cominciò a versarsi e a dire che non era vero, e che chi l'andava cicalando era un bugiardo ed un impostore. Finalmente i gesuiti esuli, le case prese, i collegi chiusi, le chiese coi cappuccini dentro facevano pur fede che l'oracolo del Vaticano aveva pronunziato la sentenza contro gl'incomodi discepoli di Ignazio. La profetessa più impavida e più sfrontata di prima, e, quel che è peggio, più credula che se avesse profetizzato la verità, venne in sul predicare che non era nulla di nulla, che era una pruova che Dio avea voluto fare, che presto la società sarebbe risorta più splendida e più potente di prima, che presto sarebbero morti il papa e i principi che avevano procurato la soppressione. Il papa era vecchio, il re di Francia ancora e di più logoro e consumato dalle libidini, onde la pitonessa poteva facilmente dare nel segno. Poi minacciava castighi a coloro che avevano mandato ad effetto la soppressione: questi doveva morire pel coltello, quell'altro di naufragio, un terzo di peste. Marefoschi specialmente ed Alfani erano i soggetti delle sue furibonde allocuzioni; nè mai si disse tanto male di alcuno assassino, quanto Bernardina di quel cardinale e di quel prelato diceva. Narrano che i propagatori di queste profezie ed improperii fossero parecchi gesuiti, che col dire frequente volevano far nascere una credenza generale. *Applica, applica, ut fiat systema*, scriveva uno di loro.

Ganganelli non era uomo da lasciarsi spaventare da simili baie, fatte per dar pasto agli sfaccendati su pei trivii e su per le piazze, e Bernardina teneva in quel concetto che meritava, cioè o di una sciocca o di una furba. Ma da un'altra parte, conoscendo quanto sotto dolci spoglie i gesuiti nascondessero d'odio e di vendetta, provvedeva a se medesimo, e la propria salute con tutti i mezzi più prudenti procacciava. Di veleni si parlava, o che fosse la fama consenziente al vero, o che solamente ciò si credesse dai più, che a molti pareva possibile.

Godeva il papa anzi prospera salute che no; poichè e di complessione robusta era, e le sue naturali forze non erano state consumate da vita intemperante e licenziosa; che anzi era sempre vissuto rassegnato e parco, siccome a' suoi moderati desiderii si confaceva; per tale modo si andava avanzando verso la più vecchia età, quando in uno di que' giorni della settimana santa del 1774, dopo di avere pranzato, si sentì in un subito

una commozione nel petto, nello stomaco e nel ventre, come se da un freddo interno compreso fosse. Ne restò con istupore, essendo cosa insolita; ma pure, siccome quello che d'animo forte e costante era, attribuendo quell'insulto di male a caso fortuito, si riebbe, e appoco appoco si rasserenò.

Tuttavia fu principio di una infermità che era per rompere il filo della sua vita; imperciocchè gli si cominciò ad arrocar la voce, e per questa ragione stimandosi che fosse afflitto di catarro, fu deliberato che per la cappella che dovevasi tenere nella basilica di San Pietro il giorno di Pasqua se gli mettesse un capannone o bussola per ricovero nel sito della cappella. Precauzione inutile! perchè gli si vide, dopo alcuni giorni, infiammata la bocca e la gola, quindi seguitar vomiti interrotti, ed eccessivi dolori nel ventre; le urine gli s'impedirono, le gambe s'infievolirono, perdeva le forze, ed ogni giorno più si rendeva manifesto che il suo mortale corpo si andava disfacendo. Mormoravasi che di veleno si morisse. Forse egli stesso sel credeva, tanto era stato subito il male, e tanti erano i sospetti che regnavano. Scrissero che furongli trovate pillole contro i veleni. La vitale forza interna mancava, stante che un umore litigginoso che era solito sfiorirgli alla pelle, quell'anno non uscì.

Già la morte si avvicinava. Successe un po' di calma, come suole avvenire poco innanzi che l'uomo sia venuto all'ultimo confine della vita, come se Dio volesse avvertire i mortali di pensare ai fatti loro in quell'estremo momento. Già i famigliari si rallegravano, come se il loro signore a sanità ritornasse, ma la calma era anticorriera della morte. Ricomparirono in un subito i funesti segni, e la mattina ventidue di settembre Ganganelli esalò la forte anima, rendendola a colui che gliel'aveva data.

Fu sparato il cadavere. Trovaronsegli lividori nelle intestina, la pelle ancor essa illividita ed in alcuni luoghi nera: tutta la salma rendeva un fetore insopportabile. Crebbero i romori che il santo padre fosse stato avvelenato, non già perchè le apparenze dello splorato cadavere ciò dimostrassero, perciocchè anche nei corpi morti senza veleno e da morbi naturali tolti da questa vita si osservano, ma perchè gli uomini si erano dati a credere che colui che i gesuiti soppressi aveva, non di morte naturale, ma di tossico morir dovesse. Gli uni affermarono l'attossicamento, per certo gli altri con uguale asseveranza il negarono. Per me io credo che dall'essere capace di fare certe cose all'averle fatte ci sia una gran distanza, nè vedo che i medici che il cadavere hanno tagliato, abbiano dichiarato avervi trovata sostanza velenosa, cosa che sola avrebbe potuto levar via ogni dubbio.

La morte di Clemente increbbe a tutti coloro che amavano

di vedere la sincera religione unita alla paterna sopportazione. Papa unico il chiamavano, papa, quale ad un secolo scrutatore ed inquieto si conveniva. Sono parecchie cose al mondo che più colla bontà che colla ragione si acquistano; perciocchè niuno v' è che la bontà non ami, ma la ragione ha spesso per nemico chi ella convince.

Tutti i sovrani avevano in venerazione Clemente; nè solo i cattolici, ma ancora quelli di religione diversa. Federico di Prussia, fra gli altri, assai del buono e spiritoso papa si soddisfaceva, e di contentarlo amava. Da lui impetrò che il vescovo di Breslavia potesse visitare una parte de' suoi diocesani, agevolezza che non aveva mai potuto ottenere dai predecessori. *Che buon papa, che buon papa ha Roma*, diceva Federico, e il diceva da vero, non per malizia, quantunque malizioso fosse.

Il nome di Clemente era in onore in Inghilterra. Vedevansi a Londra frequenti così nei luoghi pubblici, come nelle case dei privati i busti di questo pontefice. Le quali cose quando gli venivano riferite, rispondeva: volesse pur Dio che ciò che fanno per la persona, il facessero per la religione! Ma in ciò gl'Inglesi lo lasciavano dire, ed egli gli lasciava fare. In somma in quel paese tanto abbondante d'uomini sensati tanto era nominare Ganganelli, quanto Lambertini, due papi simili per dottrina, per saviezza, per bontà, per ingegno.

Nè minori sentimenti di rispetto e d'affezione nodriva per Ganganelli l'imperatrice di Russia, la quale gli scrisse lettere molto onorevoli per impetrare un vescovo cattolico a regola e consolazione dei prelati e religiosi del rito romano che nei suoi Stati abitavano.

Dicono che l'egregia fama di Clemente fosse anche penetrata sino a Costantinopoli, e che il soldano molto l'onorasse. Fu anzi tramandato alla memoria che il sovrano dei Turchi abbia detto un giorno, all'ambasciatore di Venezia parlando: *Se tutti i vostri papi, come quello che presentemente avete, fossero. i nostri patriarchi greci non si mostrerebbero tanto dalla Corte di Roma alieni. Egli è un saggio, che molto sa, e rettameote procede, e non fia che ai più le età future l'assomiglino.*

I Turchi, i protestanti, i Russi, gl'Inglesi stessi, tanto odiatori del Papato, lodavano quel papa cui la setta gesuitica con malediche lingue e con più malediche penne lacerava. Le lodi stesse dei dissidenti gli erano imputate a delitto, come se la durezza e la cupidigia dei due papi della famiglia de' Medici e di alcuni altri non avessero partorito abbastanza amari frutti per la chiesa cattolica, e specialmente per la sede di Roma.

Ganganelli amava particolarmente la Francia, per forma

che, quand'ella era in guerra, delle sue vittorie, come se di lui proprie fossero, si rallegrava, delle perdite si contristava.

Clemente assunto al pontificato aveva seguito il suo consueto costume quanto alla vita privata, da umile fraticello, qual era stato, vivendosi, ma nelle udienze e funzioni pubbliche non mancava in lui la magnificenza. Molto ancora si studiava di abbellire la sua Roma. Promosse ed ingrandì l'opera, già cominciata da Lambertini, di adunare in un museo, che ancora oggidì del suo nome di Clemente si chiama, preziosi residui dell'antichità. Raccolse i già noti, trovonne in quel fecondo suolo degl'ignoti, e tutti in luogo appropriato a maraviglia dei curiosi, ad instruzione degli studiosi delle belle arti collocava. Parve che l'antica terra alle generose intenzioni del pontefice sorridesse; imperciocchè, tentata, versava fuori in copia le opere preziose dei scarpelli dei secoli passati. I residui della nostra religione, quei della pagana ugualmente assembrava. Gli uomini di gentilezza informati o di studio desiderosi, di ciò molto il commendavano; ma divenne argomento di nuova accusa dall'altro lato, biasimandolo i suoi nemici dello aver mescolato le cose sacre colle profane, come se un museo d'antichità una chiesa da dirvi la messa fosse. Piacevagli visitare sovente quelle onorande depositerìe dei nostri antichi padri. Piacevagli mostrarle egli stesso in persona ai forestieri che la sempre gloriosa Roma visitavano, e fra le maraviglie che vi si vedevano e di vedere amavano, il buon pontefice stesso non era la minore. Ebbe particolare cura della libreria del Vaticano, cui di stampe, di testi a penna, di medaglie in singolar modo adornò. Crebbe a'suoi tempi per gli sforzi suoi, crebbe per generosità del cardinale Passionei, suo amico, ed a lui molto somigliante, il quale della sua l'arricchì. Gentili spiriti nudriva allora Roma, come sempre; ma questa volta erano dati loro liberi e fecondi campi da chi reggeva.

Anche all'utilità Ganganelli mirava. Non omise il pensiero dei porti d'Ancona e Civitavecchia, pei quali ordinò utili riparazioni. Provvide alle comodità delle strade, in ogni parte dell'amministrazione dei pubblici invigilava, più da padre di famiglia che le necessità del mondo conosceva, procedeva, che da prete o da frate, che per l'ordinario credono che tutto stia nel breviario.

Ma che dirò di quella sua deliberazione per cui proibì la castratura dei fanciulli, infame usanza, che disonorava l'Italia e cambiava un piacere divino, voglio dire quello del canto, in un dolore angoscioso per chi aveva ancora viscere d'umanità. Così comandò, così ottenne; ma tant'erano le radici dell'orribil costume, che ripullulò, e se il cielo non aiuta la nobile provincia, temo che lungo tempo ancora sia per durare. I preti non lo biasimano, i padri dei miseri fanciulli non l'abboriscono.

e vi è ancora chi si diletta dei frutti di sì crudele e snaturato scempio.

Ganganelli fu papa in tutto assai diverso dai più. Ebbe in dispregio il nepotismo, nè alcuno de'suoi trasse a dignità, e meno al cardinalato. A quelli che i parenti gli raccomandavano, rispondeva che tutti gli portava in cuore, e di cuore gli amava, ma che se ricchi non erano, poveri neppure non erano, ed abbastanza ricco stimava chi con moderate sostanze moderati desiderii aveva. Non volle empire l'ambizione di nissuno. I suoi parenti prediletti erano i poveri, tirando sempre mai sopra di sè i loro affanni, e a loro con giudizio e discrezione soccorrendo per non fargli viziosi. Insomma ei sarebbe stato papa di perfetta fama appresso a tutti, se non avesse soppresso i gesuiti. Questo solo, che tanto gli crebbe laude presso agli uomini savii e prudenti, gli procurò amarezze in vita, riprensione dopo morte appresso a coloro che più i gesuiti amavano, che il buon ordine, la religione, la bontà e la giustizia.

Geloso e importante negozio era il dare a Clemente un successore che a Roma ed al mondo cattolico si convenisse.

I sovrani stavano attenti acciò non fosse promosso alla cattedra pontificale un cardinale di cui si potesse sospettare che fosse per rimettere in vita la estinta compagnia. Ognuno prevedeva che, stante lo spirito del secolo, un papa che sentisse del Gregorio, avrebbe arrecato un grandissimo pregiudizio non solamente a Roma, ma ancora alla religione. Bene aveva detto il grande Lambertini, quando, delle contingenze dei tempi parlando, si lasciò uscir di bocca le seguenti parole: *Questo è tempo da appiattarsi e da dar del buono. Fortunati noi, se, dopo di avere tanto gridato contro i quattro articoli del clero di Francia del* 1682, *vedremo che i popoli se ne contentano, e si ristanno, e non vanno più oltre.*

Da un'altra parte la parsimonia del fraticello di Sant'Arcangelo pareva fuori di proposito in un secolo in cui la vita interiore era quasi ridotta al niente, e tutta esteriormente si mostrava. Parve ad ognuno che nel cardinale Angelo Braschi si accoppiassero le qualità che si desideravano. Molto splendore nella persona e nel procedere aveva, e sebbene fosse debitore della sua esaltazione alla porpora cardinalizia ai gesuiti, essendovisi molto adoperato ai giorni della sua potenza il generale Ricci, la natura sua disinfinta e generosa dalle loro massime ed usi l'allontanava. Aveva eziandio voce di persona dabbene, avendo maneggiate parecchi anni con rettitudine le faccende della camera, e siccome voce aveva, così era veramente persona dabbene.

Queste considerazioni, oltre i voti fermi a sua voglia che aveva per l'aderenza dei principi, gli procuravano tanto fa-

vore, che quasi con tutti i voti fu in un non lungo conclave chiamato papa.

Poche assunzioni di pontefici cagionarono tanta allegrezza nei popoli, massime nel romano, di quella d'Angelo Braschi, il quale, come è noto, elesse il nome di Pio VI. Auguravano, considerando, l'indole sua facile e generosa, che pace per la religione, larghezza ed abbondanza per Roma vi sarebbe. Felicissimi principii che ebbero funestissimo fine, non già per colpa sua, ma dei tempi!

Dopo la creazione di Pio, si parlava tuttavia con molto calore dei gesuiti. Erano gli uomini particolarmente attenti al vedere che fosse per avvenire del generale Ricci, che sempre stava rinchiuso in castel Sant'Angelo, custoditovi con molta diligenza. Il nuovo papa, piuttosto per timore che i principi si lamentassero se Ricci liberasse, che per inclinazione o sentenza propria, seguì a tenerlo in cattività procurandogli però tutte quelle agevolezze e comodi che in una prigione l'uomo carcerato può sperare. I principi avevano gelosia che se l'antico capo della società proscritta divenisse libero, la raggruppasse e rintegrasse, se non in forma aperta, almeno in segreta, onde di nuovo le coscienze ed i regni si turbassero.

Languiva intanto nel suo carcere il Ricci. Nè dalle lettere intercette, nè dalle risposte da lui date nei costituti del processo che gli fu fatto negli ultimi mesi del 1773 e nei primi del 1774, nè da altro suo andamento risultò ch'egli si fosse stimato ancora investito, dopo la soppressione pronunciata dal papa, di quell'autorità che aveva, essendo generale della compagnia, esercitato, nè che avesse nascosto grosse somme di denaro, siccome il mondo aveva creduto. Non venne in luce alcun suo reato particolare, nè fu fnterrogato sulle massime ed artifizi che avevano renduto la compagnia tanto molesta, e che stati erano cagione della sua estinzione. Gli esami s'indirizzarono piuttosto sui fatti personali del carcerato, che sulla natura e sugli atti della società.

Invecchiava intanto, ed all'ultima sua fine s'avvicinava. Volle prima di morire fare una protesta tanto sulla innocenza propria, quanto su quella della compagnia.

« L'incertezza del tempo, scrisse di proprio pugno, in cui « a Dio piaccia chiamarmi a sè, e la certezza che un tal tempo « sia vicino, attesa l'età avanzata, e la moltitudine, la lunga « durata e la gravità de' travagli, troppo superiori alla mia « debolezza, mi avvertono di adempire preventivamente i « miei doveri, potendo facilmente accadere che la qualità « dell'ultima malattia m'impedisca di adempirli nell'articolo di « morte.

« Per tanto, considerandomi sul punto di presentarmi al tri« bunale l'infallibile verità e giustizia, qual è il solo tribunale

« divino, dopo lunga e matura considerazione, dopo avere pre-
« gato umilmente il mio misericordiosissimo Redentore e ter-
« ribile Giudice a non permettere ch'io mi lasci condurre da
« passione, specialmente in una delle ultime azioni della mia
« vita, non per veruna amarezza d'animo, nè per verun altro
« effetto o fine vizioso, ma solo perchè giudico esser mio do-
« vere di rendere giustizia alla verità ed all'innocenza, faccio
« le due seguenti dichiarazioni e proteste:

« Prima. Dichiaro e protesto che l'estinta compagnia di
« Gesù non ha dato motivo alcuno alla sua soppressione. Lo
« dichiaro e protesto con quella certezza che può moralmente
« aversi da un superiore bene informato della sua religione.

« Seconda. Dichiaro e protesto che io non ho dato motivo
« alcuno, neppure leggierissimo, alla mia carcerazione. Lo
« dichiaro e protesto con quella somma certezza ed evidenza
« che ha ciascheduno delle proprie azioni Faccio questa se-
« conda protesta solo perchè necessaria alla riputazione del-
« l'estinta compagnia di Gesù, della quale ero preposito ge-
« nerale ».

Esposto poi che non intendeva che in vigore di queste sue proteste potesse giudicarsi colpevole avanti a Dio veruno di quelli che avevano recato danno alla compagnia di Gesù, o a lui, continuò dicendo:

« E per soddisfare al dovere di Cristiano, protesto di avere
« sempre col divino aiuto perdonato, e di perdonare sincera-
« mente a tutti quelli che mi hanno travagliato e danneggiato
« prima con gli aggravii fatti alla compagnia di Gesù, e con le
« aspre maniere usate con i religiosi che la componevano: poi
« coll'estinzione della medesima, e circostanze che accompa-
« gnarono l'estinzione; e finalmente con la mia prigionia, e con
« le durezze che vi sono state aggiunte, e col pregiudizio an-
« nesso della riputazione, fatti che sono pubblici e notorii a
« tutto il mondo. Prego il Signore di perdonare prima a me
« per sua mera pietà e misericordia e per i meriti di Gesù
« Cristo i miei moltissimi peccati, e poi di perdonare gli autori
« e cooperatori dei sopradetti mali e danni: ed intendo di mo-
« rire con questo sentimento e preghiera in cuore ».

Le quali cose scritte, Ricci terminò la sua scrittura pregando e scongiurando qualunque la vedrebbe, di renderla pubblica a tutto il mondo per quanto potesse. Di ciò pregò e scongiurò per tutti i titoli di umanità, di giustizia e di carità cristiana che possono a ciascheduno persuadere l'adempimento di questo suo desiderio e volontà.

Le medesime proteste e dichiarazioni ripetè e rinnovò il diecinove novembre del 1775 nell'atto di ricevere il santo viatico in occasione della sua ultima malattia.

Ora chi attentamente le raccontate proteste e dichiarazioni,

scritte del resto con tanto maggiore forza quanto più spirano semplicità e mansuetudine, considererà, giudicherà certamente che, siccome i fatti sui quali i principi fondarono le loro querele contro la compagnia di Gesù, ed il papa la sentenza dell'estinzione, erano notorii a tutto il mondo, e però a nissun modo si potevano o si possono recare in dubbio, così o Ricci non gli stimava riprensibili e dannabili, il che dimostrerebbe una larghezza di coscienza veramente maravigliosa, e oltre ogni misura temeraria, o, volendo fargli tenere per falsi, mentiva agli uomini e a Dio in quel momento stesso in cui era vicino di comparire alla presenza di colui che non si lascia dalle bugie e dagl'inorpellamenti ingannare.

Preso il santo viatico, Ricci dopo due giorni passò da questa all'altra vita. Pio VI volle onorare, morto, colui che non aveva potuto liberare vivo. Per ordine suo gli furono fatte, il ventisei di novembre, solenni esequie, non già nella parrocchia del castello, dove solitamente si uffiziava pei morti in quelle carceri, ma nella chiesa di San Giovanni de' Fiorentini, chiesa della sua patria.

Il vescovo di Comacchio celebrò le esequie, e predicò Ricci per martire. Il cadavere fu portato la sera alla casa professa, dove venne sepolto fra le ossa de' suoi predecessori.

Noi abbiamo di sopra accennato siccome ai venti di febbraio del 1773 il re Carlo Emanuele III di Sardegna aveva abbandonato la vita, correndo l'anno settuagesimosecondo della sua età. Guerriero abile, amministratore diligente, principe di ottimo costume, sarebbe per ogni parte da lodarsi, se in certe cose, anche buone, il volere far troppo non si voltasse in vizio. Lasciò del suo regno memorie notabili. Oltre ai benefizi che abbiamo altrove mentovati, la Sardegna riconosce da lui la fondazione delle due università di Cagliari e di Sassari, le quali instituì di concerto e per l'autorità della Santa Sede, cosa che pare strana a' dì nostri, ma che era a quei tempi usitata. È vero bensì che per autorità del papa furono applicate alle due università, specialmente per beneficio degli allievi che attendevano alle scienze sacre, alcune parti delle rendite ecclesiastiche. Da lodarsi era il pensiero di aprire quei fonti di utili sussidii in una contrada che molto abbisognava; ma ugualmente da lodarsi fu il modo con cui fu mandato ad effetto. Assegnaronsi ai professori emolumenti ragguardevoli per quei tempi, e sotto un principe piuttosto scarso che assegnato nello spendere, non furono certamente di poco momento. Fecesi diligente ricerca dei migliori e più dotti uomini tanto nazionali, quanto esteri per condurgli ad insegnare nelle due novelle università. Si ordinò una buona disciplina per gli studenti, un acconcio metodo d'insegnamento per le scuole, una conveniente norma per gli studi. La Sardegna a-

nuova vita scientifica e letteraria sorgeva e si rendeva manifesto che quell'antica terra era anch'essa feconda di felici ingegni. Giambattista Simon, arcivescovo Turritano. Gianantonio Cossù, Giuseppe Cossù, Francesco Carboni, Francescomaria Corongiù, Salvatore Mameli, Giuseppe Valentina, ed il Cetti ed il Gamelli, con molti altri, le scienze e le lettere nella famosa e per troppo lungo tempo dagli Spagnuoli negletta isola nobilitarono.

Oltre l'utile influsso sui costumi che andavano da rozzezza a gentilezza trapassando, due altri vantaggi sorsero da quei due lumi, che per provvidenza del re Carlo Emanuele a Cagliari ed a Sassari splendevano. Il primo fu che si sbandirono dalle scuole le vecchie dottrine del peripateticismo, che ancora sulle fratesche cattedre dominavano, e che gl'ingegni in spazii più liberi poterono aggirarsi Il secondo, che appoco appoco si andò dileguando l'uso della lingua castigliana, e quello dell'italiana prevalse, ed un'isola che dell'Italia è, alla sua naturale favella fu ritornata, come già pel dominio alla sua antica madre era stata ricongiunta. Un nuovo edifizio fu innalzato in Cagliari per uso dell'università, ed assegnatole rendite così di proventi di chiesa, come di reale munificenza. Queste cose si facevano per volontà del re, per consiglio del suo ministro Bogino, per mano di Lodovico Costa della Trinità vicerè. Nè minore cura si aveva delle inferiori scuole, in cui e migliori metodi e più regolata favella e più dolce disciplina s'introducevano, abolite le costumanze barbare, che a tormento dei miseri fanciulli vi erano prevalse. Molto era a farsi, e molto ancora si fece per fecondare una terra che infruttuosa era, non già perchè per infelicità di natura sterile fosse, ma perchè nè coltivatori, nè metodo di coltura vi esistevano che fecondare la potessero.

Non debbonsi defraudare della meritata lode nè il re, nè il Bogino, nè il Costa, nè Vittoriolodovico des Hayes, che al Costa nel viceregato successe, dell'avere dato un migliore ordinamento ai monti frumentarii o granatici, come gli chiamavano, di Sardegna, che per opera delle antiche corti, cioè assemblee generali degli Stati, avevano avuto principio. Erano questi monti frumentarii depositi destinati a sovvenire, accomodandogli per via di prestanze gratuite, o di modico interesse di danari gli agricoltori, che da per sè non potevano, per mancanza di fondi, sementare le terre. Gli usurai, cupide, anzi insaziabili mignatte, infestavano, come ogni altro paese, anche la Sardegna. Quest'uomini crudeli, delle necessità del contadini prevalendosi, prestavano loro danari a meriti ingordissimi, onde chi sollecitava la terra a dar frutti, non per sè, ma per altrui nella faticosa opera si travagliava. Quindi la volontà e le forze venivano mancando a quegli uomini utilis-

simi, e il danaro in cambio di fecondare le terre, le sterilìva. Le corti pensarono che accomodato rimedio fossero alle cupidità degli uni ed alle miserie degli altri questi monti frumentarii, i quali, come si è detto sopra, altro non erano che depositi di presti o comodi, o intieramente gratuiti fatti da uomini benevoli in pro dei coltivatori, della coltivazione e conseguentemente della prosperità dell'isola. Ma siccome avviene nelle umane instituzioni, anche le migliori, o per difettive ordinazioni sul principio, o per abusi nel progresso, questi repositorii non corrispondevano più alle intenzioni dei fondatori, e si erano deviati dall'uso e dall'utile per cui stati erano instituiti.

« Di ciò era cagione primaria, per narrare questi difetti con « le acconce parole del cavalier Manno, il non esservi una « direzione sola per ciascun monte; poichè trovandosi instituiti quei depositi dove con le largizioni del clero, dove « col concorso delle opere dei popolani impiegatisi a coltivare « alcune terre a pro de' monti, dappertutto coll'autorità dei « vescovi, frequenti erano le gare che nascevano per averne « il governo e presiedere alla divisione del frumento. Aggiungevasi al difetto di certo indirizzamento il difetto delle re« gole: dacchè in una gran parte de' monti non si riconosceva « alcuna legge per la maniera dell'amministrazione, la quale « perciò procedeva disordinata e confusa; e per gli altri, nei « quali si seguiva un qualche regolamento, questo era in « ciascun uomo vario e discorde. Dove infine anche in mezzo « a questa discrepanza di norme fosse stato sperabile alcun « vantaggio, mancava l'opera e la vigilanza necessaria a sicu« rare l'osservanza di qualunque ordinamento: giacchè nei « monti governati dai vescovi era per lo più dato loro sola« mente di sopravedere l'andamento dell'amministrazione nel « tempo delle visite pastorali; ed in quelli tenuti dai laici, « non eravi chi disaminasse i libri, non chi vegliasse sugli « amministratori, non chi si adoperasse per la riscossione dei « crediti. Nè minore era il danno che sentivasi per essersi il « merito delle prestanze già accresciuto ad una proporzione « assai grave per gli agricoltori; danno che ridondava anche « in discapito dei depositi, dappoichè, contenti gli amministra« tori di questo solo pro, trasandavano gli altri espedienti posti « per lo innanzi in opera, onde accrescere le dotazioni ».

Per ritirare verso il suo principio una instituzione utilissima in un paese dov'erano ancora molte terre incolte, e dove i beni di mani morte o feudali o ecclesiastiche sommavano ancora a grosso numero, anzi forse i due terzi delle campagne comprendevano, onde avveniva che poche essendo le terre libere, se bene coltivate non erano, sopraveniva una fatale mancanza di biade; il re, a ciò muovendolo principalmente la sentenza

del Costa, fece avviso che e di maggiore unità e di più attiva soprantendenza nell'amministrazione di questi monti frumentarii facesse di bisogno, e che eziandio convenisse di accrescere con qualche nuovo mezzo la dote di ciascheduno di essi. Ordinò per tanto, per restringere le cose sotto una uniforme regola, che in ciascun luogo vi fosse un magistrato d'uomini eletti così fra gli ecclesiastici, come fra i laici (pensiero accomodato, perchè gli uni e gli altri avevano antichi diritti), i quali il locale monte avessero in governo; e perchè l'amministrazione con norma certa ed ordine stabile procedere potesse, per la ordinazione medesima furono statuiti i doveri di ciascuno, e le forme del governare, e il modo dello spartimento dei frumenti, della riscossione dei crediti, del rendimento delle ragioni. Di grado in grado, affinchè più occhi la medesima cosa guardassero, gli uffici salivano; in ogni diocesi fu creato un magistrato diocesano al medesimo modo composto di ecclesiastici e di laici ma dal vescovo presieduto, datagli la cura di invigilare sui magistrati locali. Si fece poi provvisione che gli uni e gli altri, cioè ed i magistrati locali ed i diocesani, sopravegghiasse un magistrato supremo, che in Cagliari sedeva, ed a cui furono chiamati i principali ufficiali della corona, le prime voci d'ogni stamento, ed altre persone che per zelo dimostrassero avere graziosa volontà verso i monti, e per pratica sapessero giovargli.

Al buon pro loro usaronsi eziandio le servitudini. Comandaronsi i lavori gratuiti ai contadini, e perchè dai loro consueti lavori non si distogliessero a danno proprio, tolsesi licenza dall'autorità ecclesiastica, perchè anche nei dì festivi potessero usarsi i comandanti, e i contadini costrignersi ai lavori; duri comandamenti ad utile fine indirizzati. Acconciaronsi per tanto i terreni, seminaronsi, fruttificarono, ed i frutti provenienti da quelle opere gratuite furono impiegati nell'accrescere le doti dei monti già creati, o in crearne dei nuovi là dove bisogno ne fosse.

Ad opportuni ordini corrisposero conformi effetti. Diedesi con molto zelo opera ai lavori gratuiti comandati da chi per feudalità di chiesa o di spada ne aveva il diritto, i magistrati sopra i monti con ardore ed intelligenza gli disponevano, accrebbersi i capitali, diminuissi il merito delle prestanze, con maggiore agiatezza vissero i coloni, molte terre, per lo innanzi sterili ed infeconde, divennero fertili e fruttifere, e produssero in pro della meglio amministrata isola copia di ogni buona sostanza. Tanto potè una buona volontà regolata da buon giudizio! Moltiplicossene la popolazione della Sardegna, onde si può affermare che Carlo Emanuele sia stato il più provvido e benefico sovrano che da molti secoli indietro ella avuto avesse. Godo di trovare in ciò la mia opinione conforme a quella di un valente

e dabbene scrittor francese, il quale con non poca lode pubblicò a' giorni nostri colle stampe un'istoria della Sardegna, e questi è il signor Mimaut, antico console generale di Francia in quell'isola. Ei lasciò scritte le seguenti parole: « Se mai tempo « felice e prospero fuvvi per la Sardegna, certo fu quello del « regno di Carlo Emanuele III. Fu questo principe, succeduto « a suo padre nel 1730, il migliore ed il più grande re che la « casa di Savoia illustrato abbia. Ei godrà nella memoria degli « uomini di una gloria tanto più pura, quanto che per benefizi « e per virtù se l'acquistò, e per le sue fatiche a niun'altra « cosa mirò che alla felicità dei suoi popoli. Non isfuggì a « quest'eccellente principe, cui guidavano i savi consigli del « conte Bogino, suo primo ministro, uno dei più abili statisti « del tempo, suo Sully e suo Colbert, di quanta importanza « per lui fosse la possessione di un'isola pur troppo da' suoi « antichi signori avuta in non cale; perciò egli con più partico- « lare amore amolla e coltivò ».

Carlo Emanuele non era uomo da lasciarsi trasportar dal secolo, posciachè i pensieri propri, non con straniere forme, ma da sè formava; e nemico era di qualunque novità che dopo lungo esame non gli fosse paruta utile e buona per ogni parte. Ingegno molto riflessivo aveva, tanto forse eccessivo nella prudenza, quanto lontano dalla temerità. Tardo era nel deliberare, tenacissimo poi nella cosa deliberata. Giusto era, e delle feudali cose sanamente pensava; ma lento nel toccarle per timore di scrollare l'edificio sociale di cui erano parte; pure si mosse. Erano in Savoia le mani morte a guisa dell'antico reame di Borgogna, di cui il primitivo dominio della casa di Savoia fu membro. Queste mani morte di due sorti si numeravano, o delle terre, o delle persone. Il supremo dominio di quelle apparteneva al signore feudatario, o laico si fosse o ecclesiastico, l'utile all'attuale possessore spettava, il quale se senza prole virile moriva, la terra ritornava in arbitrio dell'alto signore feudatario, col carico però di dotare le figliuole e pagare i debiti dell'ultimo possessore. Quanto alle persone o erano servi addetti alla gleba, privi di ogni libertà personale, se non quella di lavorare le terre del signore, od almeno soggetti a taglia a sua volontà. L'uso, la civiltà cresciuta, la tolleranza dei signori, alcuni editti dei sovrani avevano già mitigato, anzi quasi totalmente estirpato le servitù personali; ma sussistevano ancora le reali, con evidente pregiudizio della comune prosperità.

Già il re insin dall'anno 1762, abolite in Savoia le antiche servitù, cioè le mani morte sopra diffinite, nelle terre di dominio regio, aveva esortato i signori feudatari, acciocchè, pigliando l'esempio imitativo da lui, nelle proprie terre le estinguessero. Nè volle che a titolo gratuito le mani morte acqui-

stassero la libertà, ma bensì dando un compenso, di cui egli determinato aveva l'importare. Sulle prime non conseguì il fine che desiderava, sia perchè fra i signori feudatari molti non si curarono di seguitare la benigna intenzione del re, sia perchè fra coloro stessi che a quel modo di feudalità erano sottoposti, non pochi amarono meglio nell'antica condizione, da cui poco si sentivano gravati, perseverare, che dare un compenso, per molti gravoso, per alcuni insopportabile; costoro non avevano voluto riscattarsi per le terre. Vidersi eziandio alcuni che non si vollero nemmeno riscattare per le persone, perchè da una vita certa, quantunque non libera, non volevano passare ad una vita incerta e forse più noiosa, ancorchè libera fosse divenuta.

Così passarono le cose sino al 1771, e il pregiudizio che per le terre vincolate sentivano e i popoli e lo Stato, era il medesimo. Il re nel 1771 venne sforzando le ritrose volontà, con avere ordinato che ad ogni modo le feudali servitù si riscattassero così delle terre, come delle persone, riducendole alla stima di una rendita, cui il gravato, per divenire svincolato, doveva pagare all'antico signore, moltiplicata venticinque volte. Privati uomini e comunità erano tocche da queste feudalità. Per facintare i pagamenti del riscatto fu ordinato che i beni soggetti pagassero una imposta, e quanto essa gettasse, depositato fosse in una cassa particolare che presterebbe, mediante un interesse, ai gravati le somme di cui bisogno avevano per liberrasi. Il re volle finalmente che, affinchè i patrimonii dei signori feudatari non si minorassero, i capitali ritratti dai gravati riscattantisi in luoghi fermi e non soggiacenti a fallire, a loro profitto s'invertissero. Venutosi ai conti, si rinvenne che questi gravami feudali sommavano a dodici milioni di lire e di vantaggio.

Lodano alcuni Carlo Emanuele per avere dato miglior sesto alle constituzioni de' suoi Stati, opera già incominciata da suo padre. Certamente egli è in ciò da lodarsi, perchè ne risultò maggiore uniformità nell'amministrazione e nella giustizia, ma è da biasimarsi di non avere cancellato da quei codici i vestigi dei tempi barbari, che non in picciol numero gli contaminavano, massime circa lo stato delle persone, ed i processi e giudizi criminali. Per essi si vedeva che le dolci dottrine che accennavano a miglioramenti nel governo dei principi verso i popoli, principalmente negli ordini giudiziali, poco o nulla avevano ancora penetrate, nè udite erano in piazza Castello della nobile e generosa Torino.

Crudo non era punto Carlo Emanuele, ma la tenacità della sua natura il teneva ch'egli quelle riforme, anche salva ed illesa la maestà regia, nelle leggi operasse, che non che la umanità, ma la giustizia e la religione ricercavano. Già nei

vicini regni e nei lontani un più benigno influsso andava consolando gli uomini, ed a migliori speranze accendendogli; il Piemonte, a guisa delle ròcche che il circondano, immobile durava, nè ai piacevoli venti d'inchinarsi mostrava. Già un Luigi, due Ferdinandi, un Giuseppe, un Leopoldo, le condizioni degli uomini da loro governati ammollivano, ed a benefiche voci le orecchie prestavano; ma Carlo Emanuele ai generosi esempi poco si muoveva, quasi unicamente contento al travagliarsi intorno all'amministrazione, nella quale certamente molto valeva.

Gli studi si fomentavano, purchè da un disegnato e stretto cerchio non uscissero. Nissuna vita nuova, nissun impulso, nissuna scintilla d'estro fecondatore; un aere greve pesava sul Piemonte, e i liberi respiri impediva. L'istesso vivere tanto assegnato del principe faceva che la consuetudine prevalesse sul miglioramento, e che nissuno dall'usato sentiero uscisse, ancorchè più facili, più utili e più dilettevoli strade in luoghi vicini di sè medesime facessero mostra.

Dai duri lidi fuggivano Lagrange, Alfieri, Denina, Berthollet, Bodoni, e fuggendo, dimostravano che se quella era per natura una feconda terra, un gretto coltivatore aveva. Carlo Emanuele e Bogino si martirizzavano sui conti, e le generose aquile, sdegnose di quel palustre limo, a più alti e più propizii luoghi si innalzavano. Francia, Italia, Inghilterra, Prussia i nobili rampolli accoglievano, ed essi sopra alieni campi fruttificavano, ed estere nazioni rallegravano: Luigi, Federigo, Ferdinando, Leopoldo il debito di Carlo Emanuele e del suo successore pagavano.

Odo che alcuni chiamano Carlo Emanuele prudente per non aver dato luogo alle rivoluzioni per le riforme,come se le rivoluzioni fossero nate dall'abolire la tortura, le confiscazioni e l'infamia delle famiglie dei rei, dal dare l'egualità a tutti, quando si tratta dell'onore, e del tuo e del mio, dal rettificare i giudizi, dal tarpar le ali ai privilegi, esenzioni ed immunità ecclesiastiche e feudali. Non vedo che Toscana e Milano, in cui, per beneficio dei loro principi, gli antichi vizi, cui la barbarie aveva stampati nelle leggi, furono cassi, e lo Stato a migliore forma ridotto, abbiano fatto rivoluzioni; le patirono bensì, ma non le fecero. Troppo disperabil cosa sarebbe, e funesta ed empia il credere che il bene sia padre del male; posciachè ne seguirebbe che il male sempre nel mondo dominerebbe, e che l'umana generazione al soffrire ed al piangere dal Creatore è destinata. Nè si possono accusare Giuseppe, Leopoldo, Tanucci, Dutillot, Beccaria, Filangeri degli effetti di una tempesta forestiera; e se il filosofo pratico, Paoli, non potè in Corsica fondare un governo generoso e libero, non fu

certamente colpa nè di lui nè dei Corsi. Del rimanente, i fiaccare gli spiriti, come Carlo Emanuele e Bogino fecero, non è buono per nissun governo, e nemmeno pel dispotico, quando vengono i tempi pericolosi. Bogino fu un buon castaldo, e se mi lice dirlo con voce antica, un buon massaio, il che pure è un grande merito; ma se il paragonar vogliamo con Rucellai, Tanucci e Dutillot, si vedrà che per generosità d'animo, altezza di pensieri, larghezza di concetti, sta al di sotto di quei tre famosi ministri.

Non così tosto il re Carlo Emanuele era passato da questa vita all'altra, che il re Vittorio Amedeo, suo successore, si era con tutta la famiglia condotto alla Veneria, donde non ritornò a Torino se non dopo alcuni giorni; ma prima che vi giungesse, aveva mandato pel cavaliere di Morozzo, ministro degli affari interni, domandando al Bogino che dismettesse la carica di ministro della guerra e di Sardegna, conservatogli però lo stipendio e le pensioni di riposo; della quale carica fu investito il conte Chiavarina, segretario del gabinetto del re. Il marchese di Aigleblanche, della casa di San Tommaso, fu chiamato ministro degli affari esteri con soprantendenza degli archivii. Gli fu, dopo alcun tempo, surrogato il conte Perrone, e il conte Corte fu chiamato ministro degli affari interni in cambio del Morozzo. Il cardinale delle Lanze, uomo di un fare generoso e grande, ma delle prerogative di Roma zelantissimo, il quale grande elimosiniere della corona era, domandò licenza, e l'ebbe, ed in suo luogo fu sostituito il Rorà, arcivescovo di Torino.

Dalle mutazioni succedute, i Piemontesi si auguravano miglior condizione, non tanto perchè così suole avvenire in ogni cambiamento di signore, quanto perchè il nuovo re aveva voce di uomo generoso, e molto lontano dal procedere stretto e scarso del padre. Diede anche alcuna contentezza ai popoli il vedere allontanato dai consigli della corte il cardinale delle Lanze, di cui si conosceva la eccessiva dipendenza da Roma; onde sperarono che le ragioni della potestà laica sarebbero meglio preservate, e si fosse per vivere con qualche maggior larghezza rispetto alle pratiche dell'esterior disciplina, le quali, quando con soverchio rigore ristrette sono, fanno gli uomini più ipocriti che religiosi.

Solamente dava noia il conoscersi l'umore guerreggievole da cui Vittorio era dominato, e l'usare prodigalità, com'ei faceva, principalmente verso i suoi soldati; prodigalità che ogni termine di larghezza oltrepassava. Onde accadde che per lo spendio eccessivo si fusero e scialacquarono le sostanze pubbliche, ed in breve tempo restò esausto il tesoro lasciato pieno dal padre, cui la fama affermava sommare a dodici milioni di lire piemontesi. Il debito pubblico s'accrebbe di tal maniera,

che quando vennero i tempi grossi, la monarchia ne restò sobbissata ed oppressa.

Ma nel corso del suo vivere ed usare prodigalmente, Vittorio, siccome generoso era, molte opere degne di memoria e di non poca utilità lasciò; imperciocchè e l'accademia delle scienze, che per lo innanzi era semplice e privata società fondata da quei tre sommi uomini, Lagrange, Saluzzo e Cigna, con reale decreto approvò, e la specola, e l'accademia di pittura e scultura fondò. Fra le opere utilissime da lui promosse debbesi annoverare quella d'avere, acciocchè i cadaveri nelle chiese più non si seppellissero, eretto fuori della città, a riva il Po, il cenotafio. Da lui debbe eziandio Torino riconoscere il beneficio di essere alluminato la notte.

Nè è da tacersi che, dando ascolto a uomini chiari per dottrina e gelosi della prosperità del paese ei creò l'accademia agraria, da cui non poco pro sorse per la coltivazione dei campi; principale fonte di ricchezza per quella subalpina regione. Agli uomini dotti e zelanti della buona coltivazione dei campi, aggiunse i mezzi insoliti di fertilità con condurre canali d'acque irrigatrici ne' luoghi che più ne abbisognavano. Fra gli altri, ricorderò quello che da rimpetto a Courgnè conduce le acque limpidissime dell'Orco a Chivasso, per la qual bisogna e' fu d'uopo cavare in molta lunghezza due monti; opera che non senza maraviglia si vede in essere anche addì nostri nel territorio di San Giorgio Canavese.

Quinci poscia, entrando in ciò che più gli andava a genio, con nuovo modo ordinò le soldatesche, modo che, come troppo complicato, non ebbe l'appruovazione degli uomini periti di milizia. Alzò la fortezza di Tortona, cavò il porto di Nizza, la strada dalla capitale a quella marittima città a maggiore comodo ridusse, alle fortificazioni di Villafranca migliore forma procacciò; sussidio inutile, poichè un urto tremendo venne di fuora, e le radici di dentro erano difettose. Mancò il denaro, principale nervo della guerra, e soprabbondarono smoderatamente le soldatesche, da cui, contuttochè buone e valorose fossero, non potè salvarsi lo Stato; che anzi in certo modo l'oppressero; pel numero stesso nocquero, e la macchina sfondarono.

Del rimanente, Vittorio Amedeo fu principe di buono ed alto animo, nè gli dispiacevano i generosi pensieri. Lasciò che nella università di Torino da professori egregi s'insegnassero le dottrine che la potestà temporale dagli abusi della spirituale preservarono, ancorchè il cardinale delle Lanze alcuna volta lo sgridasse; e mi ricordo che un famoso libero muratore fondare volendo in Torino una di quelle sue congreghe, e domandatone il permesso al re, Vittorio gli rispose: *Lasciami pur stare, che il cardinale mi sgrida; non voglio brighe coi*

preti. Oh va ed abbi pazienza, chè anch'io l' ho. Dilettavasi della conversazione dei letterati, e si faceva spesso venire avanti l'abbate Morando, prete acerbo, ma che scriveva libri a dilungo con qualche novità, e fra quegli ori il faceva sedere, e parlava con lui di lettere, e tratto tratto apriva il forzierino, e dava doppie d'oro in oro all'abate, che poi se n'andava molto ben contento. Tal era Vittorio.

Per la sua natura benigna e generosa questo principe era fatto per ordinare utili riforme, e cambiare il male in bene. Forse le avrebbe fatte in un tempo massimamente in cui suonava tanta fama di quelle che Giuseppe e Leopoldo andavano facendo in Lombardia ed in Toscana, se non fosse stato ritenuto da una nobiltà superba ed imperiosa, nè tanto disposta all'obbedienza delle inclinazioni soldatesche. Il buon uomo non capiva in sè dal piacere, quando vedeva i suoi soldati schierati, e più ancora, quando gli faceva vedere ai principi che il venivano visitando, a Paolo di Russia, a Gustavo di Svezia, a Ferdinando di Napoli. Nè poca noia sentì quando Paolo gli disse che i fucili de' suoi soldati erano, non so se troppo lunghi, o troppo grevi, o per sè stessi, o per le baionette, onde i colpi, per la stanchezza delle braccia troppo abbassandosi, andavano verso terra, e non potevano bene ammazzare la gente. Avrebbe sentito più volontieri un terremoto che tali voci. Non poteva sopportare che i suoi soldati fossero criticati. In somma soldato era, ed amava i soldati, e portava il collo piegato a guisa di Federigo di Prussia. Infelice, che non prevedeva che oltr'Alpi un tale sobbisso di guerra si andava preparando, che i propri soldati soperchiando, avrebbe condotto lui, il suo Stato e la sua casa in perdizione!

A caso pensato io nominai Leopoldo di Toscana; aveva egli l'animo al ridurre a migliore stato le leggi; gli accidenti anche lo sforzavano. I conventi dei frati sottratti in vigore degli ordini ecclesiastici, che prima delle riformazioni da lui fatte erano ancora in osservanza, dalla giurisdizione degli ordinari, da Roma unicamente per mezzo dei loro generali dipendevano. I conventi poi delle monache dai frati ricevevano la direzione spirituale. Queste condizioni riuscivano di non poca molestia a chi sui luoghi la chiesa governava e lo Stato I frati, come indipendenti erano, così divenivano anche insolenti, ed il quieto vivere delle famiglie e del pubblico turbavano.

Sorgevano poi gravi inconvenienti nei conventi delle monache, conciossiacosachè, introdottavisi la corruttela dei costumi per mezzo di frati impudichi, non vi era laidezza che non vi si commettesse. Il lezzo di dentro rendeva odore fuori. i buoni si scandalizzavano, gl'inclinati al male si corrompevano. Maligni esempi uscivano da quei luoghi che santi dovrebbero essere e santi stimarsi. I vescovi non avevano autorità di porvi

rimedio. Da Roma venivano ripari lenti, e si mandavano le cose in lungo, domandandosi processi, informazioni, interrogatorii sopra ciò che ognuno pur troppo per vero conosceva. Accusava esagerazioni da parte di chi si lamentava, e mala volontà e calunnie supponeva. La curia portava poi, specialmente ai tempi di Rezzonico, e poi morto Ganganelli, mal animo a chi reggeva la Toscana, per le riformazioni che vi erano state fatte in certi ordini toccanti la disciplina ecclesiastica. Le cose andavano di male in peggio, sinchè giunsero ad un estremo tale, che la pazienza e l'ulteriore sopportazione in chi governava, sarebbero state colpa. Anzi erano in tale disposizione, che si dubitava che non fossero più atte a ricevere alcuna medicina.

Erano in Pistoia due conventi di monache domenicane, retti dai religiosi del medesimo ordine, quelli di Santa Caterina e di Santa Lucia. Tristo nome avevano già da qualche tempo, il popolo ragionava di certe brutture che vi si commettevano. Incerte voci erano, ma che pure per la perseveranza indicavano esservi alcuna radice di verità. Infine si venne in certa cognizione che una infame contaminazione aveva quei chiostri viziato, e che chi la nodriva erano appunto i frati di San Domenico, cioè quelli fra di loro che ne avevano lo spirituale governo. Corrotta fede, corrotti costumi vi regnavano. Quelle infette monache nè a Dio credevano, nè ai sacramenti. Quanto ai costumi, elle avevano preso tanta famigliarità con quei padri, massime col provinciale, col priore e col confessore, che avevano fatto la dimestichezza non solamente amichevole ma amorosa divenire. I sucidi frati si introducevano con facilità nel convento, dove mangiavano e bevevano colle monache più confidenti, trattenendosi a solo a sola in qualche cella, e stando fino a dormire in camera appartata sì, ma in clausura sotto colore di dover assistere qualche inferma. La dimestichezza fra i corruttori e le corrotte era giunta a segno, siccome Scipione Ricci vescovo di Pistoia afferma ne' suoi scritti, che parlavano delle loro tresche amorose non altrimenti che si farebbe da giovinastri dissoluti e mondani. Quindi le ire, i dispetti, le gelosie delle così dette amiche del provinciale, del priore o del confessore, che per lo più o per interesse o per genio se ne sceglievano alcune, che erano le loro predilette. Molte di queste si privavano d'ogni loro danaro e roba, e si spogliavano fino del necessario per arricchire il frate amante. Le cose che si facevano in quegli antri, lascio al lettore il pensare. Tali erano le fratesche libidini in Pistoia, e tanto nel basso davano quei religiosi e religiose!

Le indicate sozzure pervennero a notizia di Leopoldo, il quale ordinò all'Alemanni, vescovo a quei giorni di Pistoia, che si recasse subito in mano la direzione spirituale di tutti i con-

venti delle domenicane in quella città. Nel tempo stesso proibì, pena di carcere, ai domenicani di entrarvi. Ma le viperette non vollero obbedire. Tanta era la brama che avevano dei loro frati amanti! Incominciarono a dire che non volevano riconoscere nè il vescovo per loro superiore, nè i confessori da lui mandati per confessori. Poi, levando sempre più il viso, allegavano che papa Pio V, il santo, aveva pronunciato la scomunica contro chi fra i claustrali ad altro superiore obbedisse che a quello dato per autorità della Santa Sede. Tanta era la loro contumacia, frutto di una deplorabile infezione, che quelle le quali in articolo di morte si trovavano, amavano meglio morire senza confessione, che confessarsi al confessore mandato dal vescovo. Le renitenti poi minacciavano di ammazzare le docili, e già parlavano di veleni: per lo manco avrebbero loro cavati gli occhi. Tali nidi di serpentelli erano divenuti i conventi di Santa Caterina e di Santa Lucia di Pistoia.

Se ne scrisse a Pio VI pontefice. Rispose, essere calunnie, e che non voleva appruovare la violazione delle legislazioni nei due conventi. Si lamentò anzi che quello fosse un addentellato di Leopoldo per usurpare in altri conventi, e generalmente in tutti l'autorità della Santa Sede.

Il gran duca, stracco dalle lunghezze e tergiversazioni di Roma, per vederne la fine, scrisse lettere circolari ai vescovi della Toscana, ordinando che ciascun di loro e tutti con unanime consentimento addomandassero al papa che i conventi, nissuno eccettuato, dalla direzione dei frati si sottraessero, ed alla dipendenza spirituale degli ordinari si sottomettessero. I prelati condescesero ai desiderii di Leopoldo, le episcopali domande arrivarono al Vaticano. Leopoldo stesso mandò le sue istanze, e Pio pregò che quella deliberazione abbracciasse, dalla quale sola si poteva sperare la riforma degli abusi, ed il ritiramento delle case religiose verso il loro principio, e verso la buona ed esemplare disciplina.

Il pontefice, per quel sospetto che aveva che ci covasse sotto e calunnia e disegni a pregiudizio della Santa Sede, udì poco favorevolmente le petizioni di Toscana. Rispose a ciascun vescovo, attendessero pure a mandargli i processi e le informazioni, poi vedrebbe ciò che convenisse farsi. Ma siccome il gran duca insisteva con pressa, così il papa trovò il mezzo termine di dare facoltà ad alcuni vescovi toscani di governare, come delegati apostolici, col freno spirituale i conventi che in deformi consuetudini fossero trascorsi, e cui i frati avessero o turbato o corrotto. Quanto alle religiose infette di Santa Caterina di Pistoia, l'Ippoliti, che a quei dì sedeva vescovo di quella città, le fece trasferire nel convento di San Clemente di Prato, che pure al governo dei domenicani soggiaceva. Quelle di Santa Lucia, prive del fomento delle consorti di Santa

Caterina, si assoggettarono, e diventarono, se non migliori, almeno più caute.

In questo mentre il Ricci successe all'Ippoliti nel governo della diocesi di Pistoia, di cui la città di Prato era membro. Colla medicina di Pistoia credevasi di aver rimediato a tutte le piaghe, e che l'intiero ovile fosse a sanità ricondotto. Ma vana fu l'aspettazione, posciachè in Prato maggior contaminazione si scoverse. Un aere contagioso era passato su quelle anime, i frati n'erano la principal cagione.

Due monache domenicane di Santa Caterina di Prato, una chiamata suor Caterina Irene Bonamici, nobile pratese di anni cinquanta, l'altra suor Clodesinde Spighi, di altra nobile famiglia della stessa città, di anni trentotto, viveano già da molti anni immerse nei più infami disordini. Incredibile era l'impudenza, incredibile la infezione di queste due perverse. Tanta era la loro corruzione, che di feroce ed insuperabile malattia la forza acquistando, altrettanto di compassione destava che d'orrore. Negavano le verità le più sacrosante della religione, avevano in dispregio la castità, l'anima perire col corpo asserivano, le più sozze cose non solo lecite, ma sante credevano, ed a tanto di pazzia o d'empietà travalicarono, che la fruizione di Dio negli atti carnali fra i due diversi ed anche fra il medesimo sesso consistere affermavano.

Da ciò sempre più si vede quanto possano andar traviate in certi casi le menti e i desiderii umani. I baccanali di Roma antica non furono più schifosi di quelli che il monasterio di Santa Caterina di Prato sozzavano; dei quali traviamenti in nessun'altra maniera forse si può intendere la ragione se non col supporre vera la dottrina di quel moderno filosofo, che da certi organi speciali del cervello derivava le inclinazioni. Certamente, se stanno i suoi pensieri, uno schifoso e terribile bernoccolo dovevano avere sulla testa le due mentovate suore Irene e Clodesinde da Prato.

L'empie e funeste donne, non solamente con sè medesime ciascuna, e fra di loro due le abbominevoli massime praticavano, ma ora a questa, ora a quell'altra compagna si attaccavano per insinuarle, e loro condurre in quel precipitoso abisso in cui esse medesime giacevano. Le più giovani e più innocenti principalmente tentavano, gli appetiti naturali con isconcissime parole ed immagini solleticando.

Il sin qui detto sulle laidezze di Santa Caterina di Prato basti, se pure già non è troppo. Gli empii dogmi e le perverse consuetudini non avevano tanto potuto celarsi. non già dalle ree femmine che non se ne infingevano. ma dai superiori ecclesiastici che desideravano sopire una cosa cotanto detestabile senza scandalo che finora le lingue non ne favellassero, e quel luogo che santo ed intemerato doveva essere, empio e sacri-

lego non chiamassero. Il vescovo Ricci ed il gran duca Leopoldo, ai quali queste cose infinitamente dispiacevano, avevano preso risoluzione, correndo gli anni 1778, 1779 e 1780, di osservar bene i perversi andamenti, e di accertargli anche per processi informativi, affinchè mandate a Roma le informazioni, la congregazione dei cardinali sopra i regolari ed il pontefice stesso non potessero aver cagione di soprassare e di cercar sotterfugi per non provvedere. Ne scrissero lettere a Roma nel 1781.

Intanto, per allontanare da Santa Caterina ogni occasione di corruttela e di scandalo, Irene e Clodesinde per ordine sovrano furono trasferite a Firenze per esservi chiuse nel conservatorio di San Bonifacio, dove occupate in opere manuali, avessero a pensar ad altro che a sporche libidini. Tuttavia non vi diventarono migliori. Le persuasioni e i prudenti discorsi dei buoni superiori ecclesiastici, alla cura dei quali ell'erano state commesse, non valevano a purgare quei deformi intelletti e quegli appestati cuori. Nè meglio profittavano i severi trattamenti ed il crudele governo che da alcuno fu fatto di esse con digiuni e con nerbi. Il demonio quotidiano le perseguitava e le domava, e rendeva quelle misere incurabili. Perciò dagli ordini del conservatorio era impedito ch'elle con le parole e con l'esempio le innocenti creature che colà entro convivevano, contaminassero.

In questo mentre si andava fra i consiglieri del papa considerando ciò che fosse a farsi per ravviare le cose di Toscana. Trattavasi se convenisse, inchinandosi alle domande di Leopoldo e di Ricci, dare al vescovo ogni necessaria facoltà, perchè potesse ritornare all'ordine, alla purità ed alla pace Santa Caterina con tutti gli altri monasteri di domenicane che nella sua diocesi si trovavano. I curialisti di Roma avevano gravi risentimenti contra il gran duca ed il suo vescovo prediletto a cagione delle riforme che già avevano fatte, e quelle che annunziavano di voler fare, e che percuotevano non solamente certi negozi di potestà, ma ancora le utilità pecuniarie della Camera apostolica. Specialmente poi acerbo animo portavano a Ricci per avere lui pubblicato un monitorio contro la divozione del cuore di Gesù, divozione che i soppressi gesuiti avevano inventato e fatto prevalere in molti luoghi, e che, oltre alla superstizione a cui dava origine e fomento, serviva di modo per ricongiungere sotto altro, ma non lontano titolo, i membri della dispersa società. Se Ricci avesse rubato un calice in chiesa, non sarebbe stato pei fomentatori dei gesuiti in maggior peccato, che per aver mandato fuora quel monitorio. In questo mezzo il cardinal Pallavicino, segretario di Stato di papa Pio, cagionevole di salute essendo, si era condotto a cambiar aria, lasciando il carico delle faccende al cardinale Rezzonico.

Quest'ultimo cardinale, più simile allo zio, che fu papa, che prudente ad accomodarsi ai tempi che correvano, avrebbe dato mille Ricci per un gesuita. Pio VI, che pure i gesuiti non amava, e che, quanto Ricci, dannava la divozione del cuore di Gesù, siccome d'animo alto e risentito era, e gelosissimo dell'autorità e dignità della Sede pontificia, si dimostrava anche alieno così dal vescovo di Pistoia, come dal gran duca, anzi da tutta la casa austriaca, da cui riconosceva allora la diminuzione delle romane prerogative.

I domenicani, grandemente avversi in altri tempi ai gesuiti, nella congiuntura presente ai medesimi si unirono, perchè vedevano che una cattiva nominanza si solleverebbe contro il loro ordine, se il papa con un solenne atto facesse vedere al mondo che le laidezze delle domenicane e le bruttezze fra alcuni dei domenicani, che con esse per occasioni di pii offici conversando trescavano, erano conformi alla verità. Tre gesuiti e domenicani fecero un così forte dimenare alla corte, che il papa, non che non consentisse a dare le facoltà domandate al vescovo di Pistoia, gli scrisse lettere acerbissime, tassandolo d'imprudenza per aver sollevato questi romori in tempi tanto calamitosi per la Chiesa. In quanto poi alle due religiose, dico religiose per non dire irreligiose, prescrisse che fossero innanzi al tribunale dell'Inquisizione tradotte per essere da lui, secondo che meritavano, castigate.

Il gran duca, a cui stava a cuore l'onore del vescovo pistoiese ed il suo, e che non voleva che la potestà secolare fosse dichiarata incompetente per provvedere ai disordini che succedevano nei conventi, e di cui la fama, uscendo fuori, scandalizzava e corrompeva i popoli, scrisse in termini molto risentiti a Roma, facendo intendere che non mai avrebbe consentito che le due monache fossero date in potestà del Sant'Ufficio. Minacciò poi apertamente che se il governo pontificio si fosse ancora peritato al sottomettere i conventi delle monache di Toscana all'autorità spirituale dei loro ordinari, avrebbe provveduto egli di propria autorità alle corruttele che vi erano pullulate.

Ad un tratto così risoluto il papa rispondendo al gran duca, gli fece sapere che delle due monache deliberasse pure ciò che più convenicnte stimasse. Nello stesso tempo conferì ai vescovi del gran ducato, e particolarmente a quel di Pistoia, le facoltà che gli erano state domandate. Che anzi il pontefice, il quale le buone cose amava, quando gli adulatori nol tentavano nella sua parte più tenera, che era appunto quella della grandezza e dignità della Sede pontificia, scrisse lettere di amara riprensione al generale dei domenicani per non avergli fatto conoscere la verità sugli accidenti scandalosi di Prato.

Le amarezze tra il papa e i due principi austriaci Giuseppe

e Leopoldo, non tanto che si raddolcissero, tendevano un giorno più che l'altro a maggiore disgusto per le riformagioni che essi tuttavia andavano nella disciplina esteriore della Chiesa tanto nei Paesi Bassi e nel Milanese, quanto nella Toscana facendo. Le cose battevano massimamente nel volere che i conventi inutili si sopprimessero; che i sussistenti non avessero più nissuna dipendenza dai loro generali di Roma, ma fossero al vescovo della diocesi sottomessi; che per certe dispense per matrimonio a Roma più non si ricorresse, ma dagli ordinari fossero concedute; che certe pratiche di culto esteriore, che più ad un lusso inutile o scandaloso, più a superstizione od utile miravano, che a vera pietà e religione, si annullassero; che, per quanto fare si potesse, nissuno ecclesiastico ozioso se ne stêsse, ma o per sè medesimo od in sussidio dei parrochi nel divino ministerio si esercitasse; che le dottrine della giurisdizione suprema del papa sui principi temporali più non si insegnassero; che la potenza eccessiva cui credevano i papi essersi usurpata a pregiudizio dell'autorità episcopale, si moderasse ed a giusti termini si restringesse, affinchè i vescovi a quella pienezza di potestà che da Cristo e dagli apostoli avevano ricevuto per reggere la Chiesa di Dio, restituiti fossero; che nelle università fosse vietato di dare i giuramenti secondo la forma prescritta da Alessandro VII, e che le bolle *Vineam* ed *Unigenitus* dovessero aversi per nulle e di niun effetto; che niun'altra professione di fede fosse permessa se non quella di Pio IV; che silenzio perpetuo vi fosse sulla constituzione contro i giansenisti, tanto nelle scuole private, quanto nelle pubbliche; che a niun modo le massime nate sul Tebro intorno alle appellazioni al Concilio generale, all'infallibilità del papa, alla superiorità di lui sopra il Concilio, massime predicate dalla cattedra di San Pietro, anche con minaccia della scomunica contro chi le negasse, ai giovani allievi insegnare più non si potessero.

Tutte queste provvisioni, aggiunte alle già prese risoluzioni intorno alle mani morte, mettevano in grande apprensione il pontefice e chi lo consigliava. Non sapeva se più avesse a temere di Giuseppe o di Leopoldo, imperciocchè, sebbene dell'operare d'ambedue si sentisse amareggiato e sollecito, Leopoldo gli era più vicino, Giuseppe più potente, quello piccolo principe d'Italia, questo padrone di mezza Europa. Ciò non ostante, ogni cosa bene considerata, ricevea maggiore molestia dal principe che la Toscana reggeva, che non da quello che la Germania signoreggiava. Ciò proveniva dalla differenza del procedere dell'uno e dell'altro; conciossiacosachè in ciò i due principi fratelli si differenziassero, che il primo da giansenista piuttosto operava che da filosofo, mentre il secondo ad un fare più filosofico che giansenistico si atteneva. In fatti già aveva

pubblicato un editto per cui donava ai luterani e calvinisti la facoltà di celebrare i riti della loro religione pubblicamente, i diritti della cittadinanza, la possibilità di essere chiamati a qualunque impiego, l'uso libero delle arti e mestieri qual si volessero. Dalle quali concessioni forse, se non da tutte, almeno da una parte il principe toscano si sarebbe dimostrato alieno, nè il vescovo Ricci, il quale sebbene nimicissimo fosse di certe prerogative romane e degli abusi trascorsi nell'esteriore disciplina, era ciò non ostante zelantissimo e tenacissimo cattolico, le avrebbe appruovate. Il quale ardore tant'oltre il trasportava, che lamentava che il rigore del digiuno quaresimale e l'astinenza dalle carni in quel tempo di penitenza pei Cristiani fossero degenerati in troppo maggiore rilassatezza che si convenisse, e voleva che alla primitiva autorità si restituissero: fichi secchi e zibibbo voleva per le colezioni, e nulla più.

Ora il papa in mezzo a popolazioni cattoliche maggiormente temeva di questa setta giansenistica, composta d'uomini dati a vita austera e generalmente risplendenti per buoni costumi, che della partita filosofica, a cui ogni uomo libero e di pensiero e di costume concorreva, e la quale in ispazii troppo lontani dalle credenze cattoliche e perciò più ardue ad abbracciarsi dai cattolici si ravvolgeva.

Pio adunque, a cui romoreggiava d'ogni intorno così fiera tempesta, essendo disposto a tentare ogni fortuna per tornare la Santa Sede nella sua dignità e prerogative, ancorchè di Leopoldo maggiormente temesse, fece risoluzione d'indirizzarsi a Giuseppe, presumendo che, ove il fratello maggiore si fosse piegato a più amorevoli pensieri, il minore non si sarebbe indugiato a seguirne l'esempio. Sperava altresì che il filosofo sarebbe più trattabile e più arrendevole del giansenista. Oltre a ciò, che un papa viaggiasse per andar a visitare un imperatore era accidente più conforme alla dignità, che se si fosse mosso alla volta di un principe di minore grado e potenza. Il pontefice persuadeva a sè medesimo che non invano avrebbe veduto nella sua Vienna Giuseppe, che non invano sarebbe stata la gita del capo supremo della Chiesa, che non invano avrebbe in età già avanzata corso paesi a lui tanto insoliti e lontani. Deliberossi pertanto a voler vedere l'imperatore nella capitale stessa del vasto suo impero. Grande attenzione, pari aspettazione era surta nel mondo per le recenti deliberazioni dei due fratelli austriaci, ma più grandi ancora furono e l'attenzione e l'aspettazione quando udissi un caso già da più secoli inudito, che ad un così lungo viaggio si accingesse un romano pontefice.

Ovunque egli passava concorrevano i popoli devoti per venerarlo: i principi dal canto loro gli rendevano i dovuti onori.

Alta cagione il muoveva. Chi maggiore pietà che cognizione delle storie aveva, augurava lieto fine all'insolita andata. Ma chi più addentro sentiva nelle umane cose, queste consolatorie speranze non accettava, credendo che il papa nulla potrebbe appuntare coll'imperatore. Costoro ragionavano che Giuseppe non per capriccio, ma molto pensatamente e di proposito deliberato venuto era alle sue deliberazioni, e che perciò da esse per nissuna dimostrazione romana si dipartirebbe.

Pio fu accolto a Vienna con ogni maggior segno di riverenza. Se gli diede stanza nel palazzo imperiale, spesse volte l'imperatore il visitava, i popoli se gli presentavano riverentemente avanti per onorarlo. I soldati stessi, così comandando il principe, al sommo sacerdote con le loro militari maniere s'inchinavano, onde si vedeva che la maestà religiosa vinceva la forza. Se in chiesa con la sua pontificale pompa ufficiava, pieni erano i sacri luoghi di fedeli che dal pontefice romano le spirituali grazie attendevano. Se dall'imperial magione si affacciava, o per la via della sovrana città andava, ognuno alla venerabile sua persona o nel secreto suo pensiero, od anche colle aperte voci applaudiva. Nella più intima parte della Germania trionfava Pio per l'aspetto della persona, per la riverenza della religione, per portare in fronte quel nome di Roma, già prima seda del mondo per le armi, ora prima sede della Cristianità per la opinione.

Quanto più l'imperatore stava fermo nel non volere cambiar proposito e nel ricusare i desiderii del papa, tanto più si mostrava fervente nella religione. Pio stesso con gravissime parole in un concistoro pubblico tenuto nel palazzo imperiale addì diecinove d'aprile, il lodò; con somma contentezza, disse, avere veduto da vicino la imperiale maestà, con somma contentezza avere abbracciato l'imperatore stesso, quell'imperatore ch'egli cotanto stimava ed amava; cortese e facile averlo sempre trovato ogni volta che pel debito del suo pastorale ufficio di alcuna cosa il richiedeva; essere stato da lui nell'augusto suo domicilio accolto, da lui con ogni maniera di generoso servimento trattato; maraviglia e consolazione avere sentito nel vedere la sua somma devozione verso Dio, l'altezza del suo spirito, l'attenzione indefessa ai negozi del principato; ciò consolare la sua paterna affezione, ciò ricompensarlo della fatica presa per così lungo viaggio; consolarsi ancora e dolce compenso trovare nel vedere quella magnifica città, nel vedere i popoli concorsi, mentre ancora per via veniva, per onorarlo, onde bene argomentato aveva che ancora intatte ed incorrotte erano la pietà e la religione; non essere pertanto per cessare mai di lodare un così religioso imperatore, non mai cessare di ricordarlo nelle preci sue non mai cessare d'implorare dal grande Iddio (che chi da lui non si scosta, sempre

sostenta e regge), acciocchè ed imperatore e popoli nel santo proposito in cui erano, aiutasse sempre e confermasse.

Pio aveva vinto colla presenza e colla dignità i popoli, ma non potè vincere l'imperatore. Nè le sue lodi, nè le istanze ebbero valeggio di svolgere l'austriaco principe dal suo proponimento, e il pontefice fu pur troppo chiaro della di lui mente volta a continuare nelle moleste riforme. Si dipartirono perciò tutte le pratiche, nè altro frutto, e questo amarissimo, il papa raccolse dalla sua romorosa andata a Vienna, se non quelli di veder diminuita la riputazione del grado, cosa sempre di gravissimo pregiudizio, quando si tratta di uomini costituiti in dignità, e massime di potentati sovrani. Quindi in Roma si udirono amare parole non solamente contro i due principi austriaci, ma ancora contra il papa per essersi esposto ad una sì grande ripulsa. Quelli poi che la gita sin da principio dissuaso e dannato avevano, e non erano pochi, anche fra i cardinali, dell'imprudenza del papa si lamentavano, e del male già fatto e di quel che seguirebbe l'accusavano. Costoro in luogo di una gravissima concessione avevano il viaggio, e rammentavano che a nulla erano valse le concessioni di Lambertini e di Ganganelli, poichè non tanto che i principi ne stessero contenti e si rimanessero con maggior furore alle novità anelavano.

Crescevano le molestie della Santa Sede, manifestavansi per ogni dove acerbi segni. La Toscana, Milano, l'alta Germania insorgevano; che anzi Giuseppe, avendo in questo tempo appunto messo la mano sui beni ecclesiastici così dei regolari come dei secolari, e lamentatosene il pontefice, l'imperatore rispose risentitamente che sapva ben egli ciò che si faceva, e che una divina voce in sè medesimo sentiva, la quale i suoi imperiali decreti gl'inspirava e dettava.

LIBRO QUARANTESIMONONO

SOMMARIO.

Si considera la natura del globo terracqueo, e come alcune parti di lui già siano giunte al loro riposo, e come alcune altre siano ancora in sul travaglio per arrivarvi. — Fra di queste ultime si novera il regno delle Due Sicilie — Narrazione del terribile terremoto che la desolò nel 1783, e descrizione particolarizzata del paese dove con più forza infierì. — Portenti che l'annunziarono, e quale fosse lo stato dell'aria e del mare e del cielo, quando la terra era in procinto di tremare e sobbissare uomini, campagne e città. — Come gli animali lo spaventevole flagello presentissero, e come gli uomini a niun modo se ne addassero. — Come in un sol momento cento città e trentamila viventi siano stati o atterrati, o ammaccati, o morti, o vivi sepolti. — Al terremoto s'aggiunge l'aeremoto ed il marimoto: pare che la natura tutta si voglia sfasciare e andare in conquasso. — Raccontamento speciale di alcuni casi lagrimevoli e stupendi. — Come la natura umana, in mezzo a tanto disfacimento, si mostrasse qua pietosa, là crudele, qua generosa, là avara, qua virtuosa, là scellerata. — Superstizioni che accompagnano il terrore. — mortali infermità che seguitano o per esalazioni perniziosissime, o per fiumi scomparsi, o per fiumi fatti stagnanti a cagione degli scoscendimenti e dei diroccamenti e d'ogni sorte ruine. — Cadaveri insepolti, o cadaveri fetenti sotto gl'incomposti amassi. — In alcuni luoghi fame, in altri sete, entrambi inesorabili. — Fra l'universale scombussolamento, il Vesuvio e l'Etna quieti. — Cure provvidissime del governo regio e di alcuni signori feudatari per riordinare ciò che l'atroce piaga venuta ad affliggere un florido paese, aveva disordinato, e per consolare ed alleggerire tante miserie. — Roghi immensi di cadaveri che s'incenerivano. — Le vestigia del terrore restano lungo tempo impresse sui volti delle popolazioni: un'aria annebbiata, fetente e cupa ingombra lunga pezza l'Italia.

Nissuna regione del mondo fu mai tanto tormentata quanto l'estrema parte d'Italia, che ora il regno delle Due Sicilie com-

prende. Gli uomini in ogni tempo l'afflissero ora con guerre intestine, ed ora con guerre esterne, e spesso ancora con mutazioni di stirpi regie, a cui pareva che quel bel paese non fosse cosa da lasciarsi ad altri. La natura poi lo straziò, ora con incendii spaventevoli di monti, ed ora con terremoti più spaventevoli ancora.

Sonvi sul globo terracqueo alcuni luoghi, dove da tempi antichissimi la natura è già sfogata, che è quanto a dire che le forze sue, superati tutti gli ostacoli, hanno indotto quello stato che a loro più consentaneo è: questi luoghi, quanto ai fenomeni naturali, godono di maggiore tranquillità. Tale è per esempio la Francia. I suoi volcani sono estinti, i suoi fiumi hanno un placido corso, dei terremoti appena in un secolo vi se ne sente qualche tocco. In altri paesi poi la natura, per così dire sforzantesi e rabbiosa, ancora si travaglia, e tra mezzo a perturbazioni ed a ruine tende a sormontare quanto le si oppone per arrivare al suo stato di quiete. Accade in questo gran cerchio ciò che in più piccolo, cioè nel corpo umano, si vede: imperciocchè nei giovani la natura vivida ancora e turbolenta si va sfogando con dare origine a frequenti e gravi malattie, ed il suo fine è di arrivare al suo riposo dei quarant'anni, nella quale età, che appunto per questo consistente chiamano, sino ai sessanta l'uomo, che nato è con costituzione sana, con moderati desiderii vissuto, sen va per l'ordinario passando gli anni esente da ogni infermità. In somma le crisi che i nostri antichi chiamavano concozioni sono vere, non tanto nei piccoli corpi, quanto nei più grandi, non tanto in chi abita la terra, quanto nella vasta mole interiore della terra stessa; e forse un ugual destino regge gli astri che con sì grande maraviglia da chi ebbe da Dio il dono di vedere, sentire ed apprezzare quelle sublimi cose, rischiarano ed abbelliscono il cielo: imperciocchè alcune stelle, che quali compagne eterne parevano dover essere, scomparvero per sempre, e grandissimi incendii di quando in quando si vedono negli spazii del firmamento, onde poscia qualche lume si spegne. Da un altro lato nuovi nodi di luce a tempo a tempo vi si formano, quasi germi o primi rudimenti di stella, e veramente poi stelle diventano. Così nuove stelle appariscono, le antiche spariscono. Chi può mai col pensiero comprendere ciò che succede nell'immenso grembo di Dio! Veramente piccoli ed abietti, quantunque superbi, bacherozzoli noi siamo.

È celebre la sentenza di quel sommo filosofo francese, dico Cartesio, cioè che la terra altro non sia che un sole estinto; il che verrebbe a dire che questo globo ha avuto la sua concozione. L'ebbe certamente in molte sue parti, anzi quasi in tutte, ma in alcune la concozione non è ancor perfetta, e rimangonvi certe cagioni di turbi, certi pertinaci fuochi, certe

rocce renitenti, certi venti imprigionati, per cui nascono grandi battaglie d'elementi, e scrosci terribili. Ciò dura e durerà sin che lo sfogo sia perfetto, e la natura, domi tutti gl'impedimenti, arrivi a quello stato di quiete, che alcuno direbbe lei sospirare, e con costante desiderio cercare: anela a'suoi quarant'anni: là è la concozione.

Ora l'estrema parte d'Italia, che al mezzodì si volge, è una di quelle che non hanno ancora avuto la loro concozione intera, ma la van facendo. Quindi è che nelle sue viscere interne regna tuttavia una gran discordia, che fuori a noi si scopre con fiamme spaventose, con eruttamenti maravigliosi, con macigni liquefatti, con terremoti, con maremoti, con aeremoti, che danno a temere che sia venuta la fine dell'esistenza non che del riposo, e pure altro non sono che avviamento alla quiete. La natura non conosce tempo, per lei nè anni nè secoli vi sono, e di noi si ride, a cui incresce il morire. Noi non vedremo la quiete della Magna Grecia nè delle siciliane sponde, ma tempo verrà ch'elle l'avranno, e l'istessa condizione acquisteranno che già nelle più parti di questo nostro globo si osserva. Non so però perchè così tardi ella vi sia per arrivare, e perchè contrada così magnifica e così bella, forse la più magnifica e la più bella di tutte, e perchè uomini così sensitivi e così immaginosi abbiano a soffrire un così lungo travaglio. Se castigo di Dio è, non vedo che essi abbiano peccato più degli altri; se necessità di fortuna, bisognerà confessare che, siccome sempre cieca ella è, così ella è sovente ingiusta.

Racconterò cose stupende e tali, che dubito che da nessuna penna degnamente raccontare non si possano; una provincia intiera sconvolta, molte migliaia d'uomini in un sol momento estinti, i sopraviventi più infelici dei morti; la terra, il cielo, il mare sdegnati; ciò che la natura ha fatto di più sodo, in ruina; ciò che per la sua sottigliezza toccare non si può, tanto impeto acquistare, che, le toccabili cose furiosamente urtando, rovesciò; ciò che mobile e grave è, fuori del consueto nido sboccando, guastare ed abbattere quanto per resistere a più leggieri elementi solamente stato era costrutto; i fati d'Ercolano, i fati di Pompei, e forse peggiori, perchè più subiti, a molte città apprestarsi, non soffocate ed oppresse, ma stritolate e peste; una faccia di terre le più amene e ridenti del mondo cambiata subitamente in ultima squallidezza ed orrore; orribili fetori di cadaveri putrefatti non riscattabili fra le immense ruine, orribili effluvii di acque stagnanti nel loro corso da accidenti straordinari interrotte, orribili malattie da spaventi, da stenti, da moltiplici infezioni prodotte, abissi aperti, città sobbissate od inabissate, monti scondescesi, valli colmate, fiumi e fonti scomparsi, nuovi comparsi, polle di mota da aperte voragini scaturienti; un istinto di animali bruti il futuro male pre-

veggenti, una sicurezza d'uomini, cui la ragione è meno provvida dell'istinto; un salvar di fanciulli con morte delle madri, un preservar di padroni per fedeltà di servi, un aiutar d'infelici per bontà di governo, per umanità di signori, per carità di preti; vittime per casi strani e quasi non credibili dall'ultimo eccidio scampate; una cieca fortuna, un impeto ineluttabile, un grido di morte uscito dalla terra per sotto, dal cielo per sopra, dal mare per lato spaziare dappertutto, ed ogni cosa rompere, ogni cosa spaventare, ogni cosa in ruina ed in isconquasso precipitare; gl'incendii uniti alle ruine, e le fiamme consumare ciò che al furore degli altri elementi era avanzato.

A ciò tutte le superstizioni più stravaganti che caggiono in menti smosse, tutte le furberie di chi delle sciocche superstizioni e dei solenni terrori si pasce, ed in suo pro gli converte; a ciò ancora pentimenti fugaci in uomini malvagi, rapine contro miseri, insulti contro benefattori, abbandoni di chi soccorso chiedeva pietà, il mondo morale, come il mondo fisico, in disordine; ciò che doveva intenerire i cuori e fargli dell'umana miseria conoscenti, viepiù indurargli ed aspri ed inesorabil fargli; gente scelleratissima, con opere nefande dimostrareche la cupidigia del rubare e l'infame sfogamento della libidine sopravanzavano, e soffocavano la compassione e lo spavento. Maravigliosa terra di Napoli, che sempre dimostrasti essere in te estremo il bene, estremo il male, nè dal consueto stile poterti ritrarre nemmeno la natura orrida e sconvolta: quello dinota eroismo, questo una spaventevole ostinazione.

Una regione è che sotto il dorso occidentale degli Apennini posta, tra il giogo maestro o catena principale di questi monti, e due prolungamenti o quasi due braccia dei medesimi si comprende. Uno di questi prolungamenti o braccia, da quella catena partendosi al di sotto del golfo di Sant'Eufemia, si estende quasi ad angolo retto verso occidente per formare il vasto promontorio, che termina nei capi Zambrone e Vaticano, ed il testè nominato golfo abbraccia. Questo prolungamento degli Apennini ha a destra la Calabria citeriore e quello strangolamento che si vede nel continente d'Italia, e formato è dai due opposti golfi di Sant'Eufemia e di Squillace, i quali, nel suo grembo innoltrandosi, lo restringono talmente, che forse poca fatica e non grave spesa sarebbe richiesta, usando le acque dei fiumi Amato e Corace, dei quali il primo mette nel mar Tirreno, il secondo nell'Ionio, per iscavare un canale a benefìcio della navigazione e del commercio, che quei due mari congiungerebbe; pensiero che i Genovesi ebbero, e proferironsi per mandar ad esecuzione a loro spese, sotto condizione di esenzione di dazi per loro, al re Carlo III, che nol volle accettare.

L'altro prolungamento o braccio, pure quasi a perpendicolo di sotto la montagna di Aspromonte portandosi ed alla medesima volta, cioè verso occidente correndo, va a terminarsi alla punta detta del Pezzo, ed a rimpetto di Messina giungendo, forma il canale o stretto che dai geografi è nominato Faro di Messina

Questa regione o spezie di conca circondata dalla catena principale dell'Apennino all'oriente, dal braccio di Sant'Eufemia a settentrione, da quello d'Aspromonte a Ostro, e dal mar Tirreno ad occidente. si chiama la Piana della Calabria o di Monteleone, o, più comunemente, col semplice nome della Piena si distingue. Il nome potrebbe cagionar errore. conciossiacosachè il suolo di questa regione non sia punto piano, ma inclinato dagli Apennini al mare, cosperso qua e là di monti e di colli, ed intersecato da spessi burroni e stroscie prodotte dal rodere delle acque di non pochi fiumi, utili nel riposo, terribili e perniziosi nelle piene. Di questi fiumi due sono i principali, il Metramo ed il Petrace, nei quali quasi tutti gli altri le acque loro infondono. Molte grosse terre, molte nobili città la fertile conca ornavano ed abbellivano, Pizzo, Monteleone, Tropea, Mileto, Soriano, Oppido, Santa Cristina, Nicotera, Polistena, San Giorgio, Terranuova, Casalnuovo, Seminara, Bagnara, Scilla; fertile e felice conca, ma di felicità da non durare.

Alla state fervidissima dell'anno 1782 era succeduto nelle Calabrie un autunno piovosissimo, nè cessò lo smisurato acquazzone nel sussegnente gennaio; che anzi viepiù per questo conto imperversando il cielo, caddero nell'anzidetto mese piogge così disoneste e dirotte e precipitose, che la terra calabra, massime quella della Piana da noi descritta, restò altamente danneggiata, non solamente per li allagamenti dei fiumi, ma ancora per esserne stati i terreni viemaggiormente ammelmati e fatti capaci di dissoluzione. Cotale perturbazione della natura presagiva calamità ancor maggiori, ma niuno si dava a temere ch'esse fossero per arrivare al totale discioglimento della contrada. Avevano altre volte quei popoli simili piogge e simili inondazioni vedute, ma dal guasto dei superficiali terreni e dal danno delle ricolte in fuori, da altri maggiori disastri non restarono afflitti.

Intanto era il nuovo anno del 1783 giunto al principio di febbraio, mese per fatal destino funesto alla Magna Grecia, e specialmente alle Calabrie; imperciocchè in esso piombò la fatale ruina sopra i distretti Ercolanense e Pompeiano sotto il consolato di Regolo e di Virginio; in esso fu conturbata alcuni secoli avanti la Sicilia e distrutta Catania; in esso nel duodecimo secolo sommosse dai tremuoti non solamente la Sicilia, ma eziandio le Calabrie. Il principio più fatale che la

fine, poichè al quarto od al quinto giorno di lui accaddero quegli strabocchevoli scrosci della natura.

Correva appunto il quinto giorno di febbraio dell'anno di cui scriviamo la storia, ed il giorno era giunto alle diecinove ore italiane, vale a dire in quella stagione un poco più oltre del mezzodì. Nell'aria non appariva alcun segno straordinario. Rare e quiete nubi a luogo a luogo il cielo velavano. Nè il Vesuvio nè l'Etna buttavano; Stromboli non più del solito. Sentivasi il freddo, ma non oltre l'usato: il consueto aspetto stava sopra tutte le calabresi cose. Eppure la terra in se medesima chiudeva un insolito furore. O fossero acque, o fossero fuochi, o fossero vapori potentissimi che scarcerare si volessero, quella ordinaria calma doveva fra brevi momenti turbarsi per dar luogo ad un romore e ad uno scompiglio orrendo. Gli uomini nol presentivano, e senza tema le ore fra i soliti diletti o fra le solite fatiche andavano passando. Ma non gli animali bruti, che inquieti, fastidiosi, spaventati, col correre, col tremare, col gridare mostravano che alcuna terribil cosa si andava avvicinando, ed aspettavano.

« I cani e gli asini con ispezialità », per servirmi delle parole dei dotti accademici di Napoli, che per ordine regio visitarono le Calabrie subito dopo che Dio le aveva toccate con un orribile flagello, « furono i primi a perturbarsene e a darne « manifesti segni: i gatti parvero più tardamente a ciò sensibili, o « non curanti, ma essendone cominciata in essi la sensazione, i « loro peli s'inarcavano e irrigidivano, come se stessero a vista « di una faccia nemica, e con gli occhi coverti di una luce « torbida e sanguigna, lamentevolmente miagolando, o davansi « ad una fuga confusa, errando per l'aperto, o rifuggivansi in « sulle alture. I cavalli col calpestìo, col nitrito, con un sospet« toso e inquieto girar d'occhio, e con gli orecchi erti e ine« gualmente tesi indicavano di esser presi da una insolita e « interna conturbazione. Presso a poco le stesse cose si osser« vavano negli altri animali da vettura e ne' buoi. Gli stessi « porci, benchè fossero i più tardi a presentire, non fu perciò « che non dessero anche qualche segno. Non è facile il dire « ciò che fosse avvenuto tra gli animali selvaggi, conside« randone la serie dei più timidi ai più feroci; ma ciò che « vi ha di sicuro si è che un cignale rimase preso da tale « orrore, che, abbandonandosi dirottamente alla fuga, venne « a traboccare giuso da una rupe altissima in mezzo alla pub« blica strada. Non minore conturbamento mostrarono le oche, « i galli, le galline e gli uccelli di gabbia: ed è notabile che « le api furono ne' loro bugni prese anch'esse da tale rivolu« zione, che, malgrado la rigidezza della stagione, o abbando« narono a stuolo la prediletta loro sede, o per là entro si « agitarono susurrando inquiete, come se nemica mano vi si

« fosse intrusa. Nè ciò avvenne ai soli animali che premeano
« il suolo, ma gli stessi volatili coll'incerto volo e colle stri-
« dule voci costantemente dettero segni manifesti di essere
« afflitti e vessati da una grande conturbazione, che rende-
« vagli smarriti, agitati e colmi di orrore.

« Noi non sappiamo cosa mai fosse avvenuto nelle innume-
« rabili razze degli animali che vivono nell'acqua. Ciò che vi
« ha d'innegabile si è che la pesca fu abbondantissima dai
« principii del gennaio a tutto il maggio; e che sopratutto il
« pesce minuto rimase in una perpetua erranza, e divenne
« facile preda de' pescatori. Fino dai primi giorni di febbraio,
« fuor di stagione e in qualche insolita copia comparve sul
« mar di Messina il piccolo pesce del genere delle sfirene, a
« cui in Sicilia si dà il nome di *cicirello*. All'apparir prema-
« turo e all'abbondanza di tal esca non si fece attenzione nè
« dai pescatori nè da' cittadini; ma i posteriori sperimenti
« mostraron troppo che coteste innocenti e piccole turbe del
« muto armento portavano seco il tristo annunzio. Di fatto
« costantemente si osservò che all'apparire dei cicirelli suc-
« cedette sempre il tremuoto, o nel giorno, o nella durata della
« notte. E quindi fu tale l'orrore che il volgo ne contrasse,
« che questi cominciò ad abborrire quegli stessi non colpevoli
« viventi i quali fuggivano esuli e smarriti dalla conturbata
« profonda lor sede, riguardandogli come funesti nunzi di noia,
« e come apportatori di lutto giunse a detestargli a segno,
« che spesso gli gettò in mare qual preda inutile e dannosa.
« Questi due fatti potrebbero somministrare una sufficiente
« ragione onde arguire che quelle mute spezie di viventi
« non godean pace nei ciechi seni del mare, e che in conse-
« guenza avessero anch'esse presentita l'imminente gravis-
« sima conturbazione, che pria occultamente e poi con manifesta
« furia pose a scompiglio e terra e aria e mare »

Così un'arcana natura con spaventosi presentimenti avver
tiva del pericolo chi poco o nulla evitare poteva, mentre di
lui conscii non faceva quelli che pel lume della ragione fug-
girlo se non in tutto, almeno in parte saputo avrebbero. In
tutta l'inferiore Calabria, sui messinesi lidi stessi si udivano
urlare i cani, miagolare i gatti, gracchiare i corvi, strepitare
le oche, ragliare gli asini, nitrire i cavalli, crocidare il genere
gallinaceo; i cani stessi divenire così molesti col loro gnaire
ed urlare per le contrade di Messina, che fu ordinato che si
ammazzassero; terribili prenunzi di qualche vicino sconvolgi-
mento del mondo. Eppure ancora l'uomo non si destava, nè in
se medesimo le memorie degli antichi tempi riandando, quanto
fosse imminente la sua ultima fine non pensava. Un giudizio
universale l'aspettava, ma brutale e cieco, poichè era per rav-

volgere nel medesimo abisso indistintamente e chi era bianco d'innocenza, e chi era nero di delitti.

Trascorso era il giorno cinque di febbraio di pochi minuti oltre il mezzodì, quando udissi improvvisamente nelle più profonde viscere della terra un orrendo fragore; un momento dopo la terra stessa orribilmente si scosse e tremò. In quel momento medesimo cento città o non furono più, o dalla primiera forma svolte, quasi informi ammassi di spaventevoli ruine giacquero. In quel sempre orribile e sempre lagrimevole e sempre di funesta rimembranza momento più di trentamila umane creature rimasero ad un tratto morte e sepolte. Quale passo da tanta quiete a tanto spavento! Quale conversione da tanta allegrezza a tanto pianto! Quale differenza da tante vite a tante morti!

Non fu breve, nè fugace la cagione dell'orrenda catastrofe, perciocchè scossesi e tremò la terra colla medesima veemenza e fremito ai sette di febbraio, ai ventisei ed ai ventotto; e finalmente ai ventotto di marzo una violentissima scossa avvertì i Calabresi che i loro spaventi e dolori non erano ancora giunti al fine, e che per iscampare dalla morte su quel suolo infido altro rimedio non v'era che quello di fuggire, ed assai lontano fuggire, posciachè l'ira del cielo sopra di loro non era ancora esausta. Il gravissimo urto di marzo scompigliò, ruppe e rovesciò quanto ancora era rimasto intiero ed in piè, seppure alcuna cosa intiera e sulle fondamenta rimasta era. Giunsesi la disperazione al terrore: ad ogni momento credevano quei miserandi popoli che la terra, spaccandosi in un abisso, gl'inghiottisse tutti. Quelli di febbraio esercitarono principalmente il loro furore sopra le città più vicine al Faro, l'ultimo su quelle che verso lo strangolamento d'Italia tra i golfi di San'Eufemia e di Squillace sono poste.

Le raccontate scosse squassarono con violentissime urtate la terra, ma fra di quelle non vi fu mai quiete perfetta. Di quando in quando alcune scosse minori si sentivano, e fra di loro un perpetuo ondeggiamento, un andare e venire più o meno manifesto della terra, come se ella divenuta fosse fiottosa, e per cui non pochi travagliavano di quel molesto male che affligge nei viaggi marittimi coloro che non vi sono avvezzi.

Fatale fu questo terremoto non solamente per la violenza delle concussioni, ma ancora e forse più per la diversità e moltiplicità dei moti impressi alla terra. Fuvvi il moto subsultorio, cioè dal basso all'alto, come se qualche orrendo fomite battesse, o picchiasse, o punzecchiasse la esterna crosta per farsi via ad uscir fuora in quella guisa stessa che un colpo dato con un grosso martello sotto una tavola orizzontale farebbe. Fuvvi il moto di sbalzo, come se una porzione della

terra a modo di fionda i sovraposti corpi in alto scagliasse. Fuvvi il moto vertiginoso, come se la terra in se medesima si rivoltasse, ed una vertigine imprimesse a ciò che toccava; moto che fu il più pericoloso di tutti e che atterrò molti edifizi che retto aveano ad altri moti, e le superficie dei corpi converse mettendo le superieri sotto, le inferiori sopra. Fuvvi il moto ondulatorio, il più solito nei terremoti, e per lo più da oriente verso occidente andava. Fuvvi finalmente un moto di compressione dall'alto al basso, per cui i terreni si abbassavano, e, come a dire, s'insaccavano, e più fortemente compressi si assodavano Dal disordine dei moti si argomentava che disordinata fosse la cagione, e che guerra vi fosse sotto, come vi era sopra. Nè è da tacersi punto che più sonoro era il fragore, cui chiamavano *rombo*, spaventevole nunzio di estreme sciagure, e più forti erano le scosse che susseguitavano, onde maggiore danno seguitava un maggiore spavento.

Or chi poteebbe ridire la varietà degli accidenti in tanto sconquasso? Monteleone, nobile e antica città, che mostra qualche residuo di muri ciclopei, restò altamente offeso dalla percossa dei cinque febbraio, e poi dai tremuoti successivi del medesimo mese e del susseguente marzo. I più sontuosi tempii, i più vasti edifizii, come le più umili case, furono rotti e scomposti, ed ancora che i più atterrati non fossero, diventarono nondimeno inabitabili. Qui si poteva dire veramente che il tremuoto, come la morte, uguaglia fracassando e i palazzi del ricco e i tuguri del povero. Il superbo e magnifico castello del conte Ruggiero Normanno, che nella più alta parte della città s'innalzava, fu lacero alla pari delle più basse casucce poste lungo la strada de' Forgiari, e che di non lavorati sassi o d'industri mattoni, ma di pigiata mota si componeano. Non uniformemente spaziò il flagello; perciocchè nella medesima contrada si osservavano edifizi offesi a canto di edifizi illesi. La cagione aveva regola per distruggere, ma non per distruggere equabilmente. Ma forse ciò dipendea meno dalla irregolarità della cagione, che dalla qualità dei terreni dalla sua forza percossi.

Maggiore fu la desolazione di Mileto, Quivi, oltre le case che tutte patirono infiniti danni, restò da cima in fondo irreparabilmente infranto e nabissato il magnifico tempio della Trinità, stato eretto dalla pietà del conte Ruggiero Bosso, trasportatevi alcune colonne dall'antico tempio di Proserpina svelte. Rimasero sotto le rovine il mausoleo del conte e quello di Adelaide, sua moglie. Tetto, mura, campanile, altari, andarono tutti in un monte di rottami. Non rotte, ma piuttosto stritolate furono le materie; imperciocchè quivi il moto, essendo stato vertiginoso, non solamente spinse a rovina, ma ciò che spinse, a brani a brani infranse.

Tropea fu percossa dal terremoto, ma in grado minore,

Meno ancora restò offeso il poco lontano villaggio di Parghelia, villaggio singolare non per grandezza nè per ricchezza di edifizi, ma per industria dei terrazzani, troppo diversa dalla rilassatezza che in non poche parti della Calabria regnava. I Pargheliani non se ne stavano ad aspettare oziando che chi lavorava provvedesse a chi non lavorava, nè andavano per le selve coll'archibuso in mano ad ammazzar fiere, ed alcuni a far peggio, ma datisi ad operosa vita, ed al traffico ed al commercio, se ne andavano viaggiando per la Lombardia, la Francia, la Spagna, la Germania. Ogni anno partivano, quando la stagione rideva, ogni anno tornavano, quando ella si contristava. Portavano vendendo essenze, sete, coperte lavorate con isquisito artifizio; riportavano merci utili, di cui la Calabria non aveva il provento, o acconciature di lusso, che anche già in quella remota e silvestre regione si andava insinuando. Le ricolte della natìa terra erano a cura dei vecchi e delle donne; le donne poi bellissime erano, e bianchissime, con occhi grandi ed azzurri, che muovevano ad affetto ed a tenerezza. La bellezza delle Pargheliane era in voce per tutto il regno: anche il filosofo Dolomieu le adocchiò.

Ora, tornando dalle liete cose alle tristi, diremo che Soriano, andato esente dal tremuoto dei cinque di febbraio, restò desolato, anzi annichilato da quello dei sette. Non vi rimase orma degli edifizi di terra pigiata, che nel paese chiamano terraloto, e da cui la massima parte della città si formava. Era quivi il ricco e magnifico tempio di San Domenico, una delle maraviglie delle Calabrie, ma dopo il sette di febbraio non era più. Solo alcuni rimasugli dell'illustre rovina alzavano ancora la fronte fra l'immenso desolato sfasciume. « Quanto v'era di più sacro « e venerando sugli altari, » scrivono gli accademici di Napoli, « o fu sconquassato, o fu sotto le pareti diroccate sepolto o di- « strutto. La mirabile effigie che facea ornamento speciale di « questo rinomato santuario, fu intrusa e trasportata nelle ruine « più profonde, e non fu dato di rinvenirla e di restituirla alla « giusta fervorosa pietà del popolo divoto se non se dopo « d'avervi impiegato lungo stento, e dopo che furono diradati « ed estratti molti strati di rottami e di massi precipitati. Si « ebbe finalmente dopo vario corso di giorni, la consolazione « di rinvenire la sospirata sacra immagine di quel gran santo; « ma si ebbe il dolore di trovarne il busto troncato dalla « faccia, giacendo l'uno in sito remoto e separato dall'altra. In « breve, questo insigne santuario è ora oggetto di tanta com- « miserazione, quanto n'erano state per lunghi anni prodigiose « e la bellezza e la magnificenza ».

In questo luogo il moto fu parte subsultorio, parte di sbalzo, parte vertiginoso. Morironvi ammaccati due conversi di quel convento: gli altri religiosi, a cui la scossa dei cinque

aveva dato timore, ritiratisi fra le campagne, andarono salvi.

Lieta, anzi lietissima era la strada da Soriano a Jerocarne, siccome quella che ombreggiata era, e vagamente sparsa di ulivi, di castagni, di querce e di viti. Ora ella divenne un miscuglio commisto di ruine. Tanto sovvertimento patirono i terreni! Si screpolarono, aprironvisi di profonde fessure. Ma le fessure immobili non erano; ora si serravano impetuosamente, combaciandosi di nuovo gli orli, ora si riaprivano, discostandosi novellamente quelli, in quel modo appunto che i due tronchi dei ceppi in cui si serrano i piedi ai malfattori a disegno ora si aprirebbono ed ora si serrerebbono per di nuovo aprirsi e di nuovo serrarsi. Tal era lo spaventevole capriccio del terremuoto. Seppeselo il padre maestro Agazio, priore del Carmine di Jerocarne, il quale per questi luoghi viaggiava quando più il flagello v'infuriava. Spaventato, volle fuggire; ma ecco un piede incepparsi in un crepaccio, che subito si serrò. S'affaticò di ritirarlo, ma spese la fatica indarno. Mise grandi stridori, chiamò aiuto con alte grida; in quella desolata solitudine nissuno comparve, e tuttavia il piè stava stretto da quella straordinaria tanaglia. Credeasi morto, attaccato com'era a quel fatale e strano ceppo. Ma ecco in un subito per un nuovo urto di terremoto aprirsi il ceppo, spalancarsi la fauce, e dargli libertà e vita. Il povero religioso arrivò al convento tutto sganganato, è più morto che vivo. Ognuno si maravigliava della stupenda ventura, ed egli a stento la poteva raccontare; tanto era oppresso dall'anelito e dalla paura!

Le fenditure, e così in questo luogo come in ogni altro, pigliavano diverse forme, ma le più in cotale modo s'informavano, che parecchie da un solo centro aperto anch'esso partendo, a guisa di raggi se ne allontanavano, onde acquistavano sembianza di un polpo, ovvero di un granchio di mare. Talvolta usciva da questa spaccatura una fanghiglia cretacea, spremuta a forza, come pare, dai più interni ripostigli della terra.

E di questa fanghiglia altri ed altri eziandio erano i modi. Dalle grandi e vaste spaccature usciva copiosissima, e le vicine campagne allagava. Ne restavano intriti i rottami, intrite le ruine, intriti gli alberi e i sassi. Sovente accadea che non da fenditure saltava fuori, ma da certe conche circolari, che sul terreno cave si mostravano; e dal centro delle medesime, piuttosto che da altre parti, scaturiva.

Tale fu la natura degli accidenti di questo terremoto, che piuttosto acqua o creta nell'acqua disciolta sorsero dalle profonde viscere del travagliato globo, che fuoco od altre sostanze che la presenza dell'igneo elemento manifestare sogliono; cosa che riuscì contraria alla opinione di molti, che credono da fuochi sotterranei ingenerarsi i terremoti. Forse la cagione del tremuoto delle Calabrie nel fuoco era, ma o così profondo, o

così lontano, che di sè sui luoghi dello scombussolamento non diede segni manifesti e lascionne lo imperio al contrario elemento. E per dire come e per qual cagione tant'acqua o pura o mista schizzasse fuora, forse ciò era perchè, precipitandosi i massi dalle proprie sedi staccati per la violenza del moto della terra nei cupi abissi, dove immense conserve d'acqua quietavano, ed i luoghi occupandone, le acque sforzavano a cercare altre sedi, ed alla superficie in questa luce del mondo comparire con mistura della melma che tròvavano per via.

Ma quale di questo sia la verità, certo è bene che piuttosto anaffiamenti ed inondazioni, che esalazioni sulfuree o incendii nacquero dalle calabresi concussioni.

Alcuni accusarono il fuoco elettrico; ma, come pare, senza fondamento; perocchè gli accademici di Napoli, che voglia avevano e capacità di bene osservare, questa materia sottilmente ed attentamente investigarono, nè in alcun luogo o accidente che elettrico fuoco dominasse, o solamente a qualche segno si manifestasse, trovarono. Sogliono ai casi terribili, come questi sono dei terremoti, gli uomini assegnare cagioni potentissime, e siccome l'elettro potentissimo è, e fa i tuoni, i baleni ed i fulmini, così da lui volentieri riconoscono la cagione dei terremoti. Ma la verità e il fatto debbono andare avanti alle ipotesi. Per niun segno si palesò lo elettro nelle convulsioni e disfacimento delle Calabrie.

Successe poco lungi da Soriano, nei terreni dei frà Romondo, del Covolo e del fiume Caridi, una gran rovina ed una maravigliosa innondazione di fango. Quivi era un basso o profondità naturale, che forma aveva di conca. Di repente i terreni superiori s'ammolirono, s'ammelmarono, si smottarono, tremando tuttavia orribilmente la terra ai dì sette di febbraio, e caddero giuso a riempire la profondità. Due giardini, due case rurali, un oliveto, due monticelli sdrucciolarono, il Caridi scomparve, si aprirono voragini, sgorgò acqua in copia, giacquero gli alberi in varie guise fra quell'incomposta congerie. Quest'era schiantato affatto, quest'altro a metà sepolto, uno fermo e ritto, un altro colla cima in giù e le radici in su, capovolto del tutto. Un odore spirava non di zolfo o d'altra materia bituminosa, ma solamente simile a quello che da terra recentemente smossa si spande.

Alcune misere donne che stavano lavando panni nel Caridi, o andate vi erano per attinger acqua, o che dai rusticani lavori a casa se ne tornavano, restavano in un subito, in un coi loro mariti o padri o figliuoli o figliuole, dall'orrendo scoscendimento sfortunatamente sepolte. Un Michele Roviti, cacciatore, fu involto dalla melma, da lei tirato giù nel cavo della terra, poi da lei portato su. Dibattessi, si sforzò, ora cadendo, ora sollevandosi, ora scomparendo. In fine, dopo uno spaventoso dibatti-

mento, uscì dalla funesta mota a salvamento. Questa fu la battaglia tra la mota e Michele Roviti. Ma quantunque uomo di fresca età fosse, e robusto e di vivace natura, se ne stette lunga pezza mogio, sbalordito od intronato, come se fosse stato tocco dal fulmine. Il periglioso caso sempre gli andava per la memoria, nè più poteva veder fango senza brivido e triemito.

Alcuni giorni appresso ricomparve il Caridi, ma in altro letto, nè puro o limpido come prima, ma limaccioso e torbido. Un accidente singolare di due maiali accompagnò questa ruina. Restarono sepolti nella loro angusta buca, che resistè ai cadenti massi. Per trentadue giorni senza alimento di sorte alcuna vi stettero e durarono; gli credevano morti; ma nello sterrare e diradere i rottami si udivano grugnire: liberati, apparvero scarni, languenti, vacillanti. Mangiare sulle prime non vollero, dissetarsi largamente sì.

Il più atroce tormento di chi restava sepolto vivo, ed in molti uomini e donne ciò si osservò, sempre fu la sete. Usciti dal carcere rovinoso non altro domandavano, non altro agognavano che bere, e sull'acqua per dissetarsene cupidissimamente si gettavano. Tant'era il rovello che gli tormentava, che, perchè dall'improvviso e troppo copioso uso della bevanda non ricevessero mortale danno, uopo era ministrarla loro con regola e misura.

Giace circondata da densi boschi di abeti e di faggi, sur una pendice dell'Apennino poco distante da Soriano, ed a riva di un fiume chiamato Anginale, la famosa Certosa di Santo Stefano del Bosco, deliziosissimo soggiorno di dolce ospitalità, di esemplare pietà. La rabbia della natura in tempesta giunse a turbare ed a sconvolgere quei santi e quieti recessi. La nuova cupola, il campanile, il gran chiostro dei padri procuratori, quello dei conversi e degli artieri, le magnifiche foresterie, la ricca spezieria, le basse officine, tutte le opere cominciate dal principio del decimosettimo secolo e in progresso continuate, furono ove affatto ruinate, ove altamente magagnate, ove discretamente offese dal tremuoto dei sette febbraio. I religiosi non perirono, perchè avvisati da quello dei cinque, da cui avevano ricevuto poco danno, erano usciti negli ampii cortili od alla campagna. Ma la fame gli afflisse, perchè perite le provvigioni, distrutte le officine, nè materie nè modo avevano di sostentarsi. Accorsero in sussidio loro da varii luoghi gli amici ed i beneficati, e la vita ne sostennero. Così coloro che per lo innanzi erano stati colla loro liberalità rifugio ai miseri, trovarono compenso in coloro a cui in più felice tempo l'avevano dato.

Polistena, vaga città sulle sponde del Jeropotamo, non fu più demolita di maniera, che i tetti rimasero nabissati, e le fondamenta cacciate fuora dal loro sotterraneo cavo: tutto sottosopra fu messa, nè mai più informe ammassamento di rottami

si presentò agli occhi degli uomini spaventati, che quello della distrutta Polistèna.

« Quando da sopra un'eminenza, scrive il Dolomieu, io vidi « le ruine di Polistena, quando io contemplai i mucchi di pietre « che non hanno più alcuna forma, nè posson dare più idea di « ciò che era quel luogo, quando io vidi che nissuna casa era « sfuggita dalla distruzione, e che tutto era stato livellato al « suolo, io pruovai un sentimento di terrore e di pietà, di rac- « capriccio, e per alcuni momenti le mie facoltà restarono so- « spese ».

Le case precipitarono nel fiume, i grossi muri del convento dei domenicani si sfasciarono, ed in grandi massi rovinarono. Dalla parte de' cappuccini s'avvallò il terreno; in varii luoghi largamente si sfesse, tutto il paese all'intorno sino a piè del monte tre miglia distante si screpolò. Un momento solo del cinque febbraio precipitò e soffocò negli abissi più di duemila Polistenesi fra i seimila ch'erano. I sopravviventi, erranti e miseri, non solo case più non avevano, ma nemmeno fra quella informe ruina le riconoscevano: a stento il luogo dell'antica e distrutta sede accertavano.

Fra la desolazione sorsero opere di pietà. Il marchese di San Giorgio, signore di Polistena, intendeva a purgar il paese dalle ruine, ad innalzar baracche per ricovero dei terrazzani, ed aiutargli con ogni più utile servizio. Oltre di ciò, una nuova Polistena sorgeva a canto dell'antica per la pia e la provvida intenzione di quel signore. Un convento di monache era in Polistena. Tutte perirono schiacciate, salvo una ottuagenaria.

La compassione ch'io sento, m'invoglia di raccontare il caso di due madri infelici all'ultima ora sotto le ruine condotte, ma non sole. Rovinò sopra di loro un tetto, rovinò la povera casa L'una aveva seco un figliuolo di tre anni, l'altra stringeva al petto un bambino di sette mesi. Nella estrema sciagura, in quel fondo di morte la materna tenerezza non le abbandonò, anzi s'accrebbe. Curvaronsi contro i cadenti sassi, e fecero del dosso arco sopra le innocenti creature. Istinto era, amore di madre era, ma frutto altresì di compassionevole illusione; perciocchè incontro ai rovinanti massi qual corpo di donna resistere potea? Morirono, e con esse i non salvati fanciulli. Chi fu mai più infelice al mondo di queste misere e desolate madri? Furono trovate nell'attitudine descritta; e con le braccia avvinte ai figli l'una accanto all'altra, esse coi corpi pieni di lividori e di putrida gonfiagione, essi seccati e smunti. Or chi potrà dire quanto dolore regnato abbia in quell'oscuro speco?

Delle raccontate donne un'altra meno infelice, quantunque infelicissima sia stata, tutta la Calabria in ammirazione converse. Sette giorni intieri stette fra le ruine sepolta, nè alcun cibo o bevanda ebbe. Funne estratta esanime e moribonda. Come

prima racquistò l'imperio dei sensi, *acqua*, gridò, *acqua*, *acqua io voglio*. Tant'era la sete che la straziava! Disse che nella tenebrosa caverna, prima una infernale sete la struggeva, poscia perdè ogni sentimento di sè stessa. La da così vicina morte scampata donna visse ancora alcun tempo, sovvenuta dalla pietà del pubblico.

Simile caso avvenne ad una donna di Cinquefrondi, villaggio poco distante da Polistena, e dal sommo all'imo distrutto. Fu tratta viva dopo sette giorni di sepoltura, ma con due figliuolini che seco aveva, morti.

Quanto sopportar possa in casi straordinari l'animale natura, ancora più ne diede testimonianza uu gatto, che, appiattatosi per asilo in un caldaio, il quale il peso dei rottami sostenne, vi stette quaranta giorni senza cibo di sorta alcuna. Il trovarono come giacente in placido sonno. Appoco appoco si riebbe, ed alcuni anni ancora visse, delizia del padrone.

Tristissime cose io narrai di Polistena, ora delle liete ne dirò, mercè della grazia del suo signore più sopra da me lodato. Quella nuova Polistena ch'ei fondò, sorse in sito più salubre, con edifizi più perfetti, con artifizi più industri con acque più comode, con agricoltura più fiorente, con aspetti più allegri. Tanto potè una bontà rara fra tanto lutto.

Per breve tempo io mi rallegro, torno ai dolori? L'orrido mio discorso non avrà così presto fine. Terranuova, graziosa città, era situata sul dorso di un monte altissimo, donde si aveva un piacevole prospetto di quelle amene terre della Piana Calabrese. Il fiume Solì bagnava le falde del monte alle spalle di Terranuova, il Marro le bagnava a destra. Al dì cinque di febbraio le sue delizie furono altamente guaste, ed essa più non esistè. Vi rimasero appena tristi avanzi del suolo dove giacque. La mattina di quel dì mostrossi il cielo sopra la città destinata a morte torbido anzi che no, e un non so che di sinistro aveva. Poi levossi il sole, ma squallido e senza la solita vivezza de' suoi raggi; una densa nebbia ingombrava l'aere; erano incostanti i venti, da greco ora spirando, ora da scirocco, ora da levante. Piovve una leggiera pioggia, o piuttosto spruzzaglia, per cui la nebbia si dileguò, rendessi più chiaro il giorno, ed il vento di levante più padrone del cielo Versò mezzodì cominciò a cangiarsi l'aspetto delle cose; il cielo si ricoverse di nubi fosche, basse, stentate, lente, con picciol moto, come poste in bilico. Sopravenne un soffio di vento impetuoso tra ponente e maestro. Vidersi allora gli uccelli errare smarriti con incerto volo, fra gli animali domestici chi si dava alla fuga senza sapere dove andare volesse, chi fremeva d'orrore chi avvilito si mostrava. Se le menti fossero state sane avrebbero conosciuta l'indole rea di quei segni, e come nunzi stimati di funesto evento. Ma la ragione non dettava agli uomini, che pure del passato si ricor-

dano, ed il futuro prevedono, ciò che l'istinto spirava agli animali; generazione imprevidente ed improvvida delle Calabrie, che già tante volte calpestata dai terremoti, dei medesimi si cura, come se mai avvenire non dovessero.

Crebbero i tristi annunzi. Un romor cupo pria sentissi come da lungi, nelle viscere della terra, poi in un istante lo spaventoso e sonoro rombo. Tremò di tutti i moti la terra terribilmente, subsultorio, di shalzo, ondulatorio, vibratorio, vorticoso; ora questo, ora quello predominava. Quale cosa poteva a tanto squassamento reggere? Terranuova divenne in pochi istanti un vano nome; il suolo stesso ove posava, non solo cangiò forma, ma non fu più. « Un gemito indistinto, così scrivono gli accademici di Napoli, un gemito indistinto, un terribile fragore, e una densa nube di polve ascose tra la più compiuta annichilazione l'enorme strage che indistintamente si fece degli uomini e dei bruti ».

Aveva la terra nel suo fiorito stato duemila abitatori, solo quattrocento dalla catastrofe scamparono. Milaquattrocento perirono sotto le ruine, il resto fu tolto dal numero dei viventi per la forza delle febbri putride che, per la quantità delle acque sviate e divenute stagnanti, sopravvennerò. Dei superstiti chi piangeva i morti, chi i feriti, chi sè stesso per la perdita dei più cari parenti e delle più preziose cose che si avesse. Dolori d'animo, dolori di membra, dolori di miseria in un sol viluppo si mescolarono per tormentare quegli infelici Calabresi. Più orribile scena non fu al mondo mai, che già tante orribili ne aveva vedute. Accrescevano l'orrore e il desolato aspetto delle cose un vento furiosissimo da ponente a maestro, tuoni tremendi, una grandine strepitante, una pioggia rovinosa. Pareva che a gara ed a vicendevole guerra e terra e acqua e aria a spavento e distruzione di quella misera contrada si disfacessero.

Sopragiunse intanto una tenebrosissima notte. Continuò il furore del cielo, continuò quello della terra, il rombo ed il moto in questa, i folgori, i tuoni, la pioggia in quello; il buio, scisso a tempo a tempo dai baleni, dava ancora maggior terrore alla scena spaventevole dell'immensa ed arrabiata procella. Chi viveva invidiava il destino di chi era morto. Nè lume per rischiarare le tenebre avevano per la distruzione delle case, nè panni per coprirsi contro l'inclemenza del cielo, nè forza per accorrere, nè modo di pascersi. Parlasi d'inferno oltre il corso della presente vita, ma inferno fu, non dirò già in Terranuova, ma dove fu Terranuova.

E per dire come il disastro accadesse, è da sapersi che una parte del suolo su cui la città sorgeva, per la forza del terremoto in un subito si staccò dal monte, e scorse sino alle ripe del Marro, con sè sul dorso le rovinanti case portando. Nella

parte opposta il monte si spaccò perpendicolarmente in tutta la sua altezza: una porzione staccatasi andò a cadere tutta intiera appoggiandosi su d'un lato, come un libro che si apre, una metà ne restò sul dorso, l'altra si colcò in piano. La superficie superiore, ove erano case ed alberi, sedette in una posizione verticale, ma delle case non v'era più restigio: precipitaronsi nel momento dello spacco e dello stacco perpendicolarmente per più di trecento piedi di profondità, e coi loro frantumi riempirono il fondo di questa spaccatura. Non tutti gli abitanti perirono, la differenza della gravità fece che i materiali, come più gravi, arrivarono giuso in fondo prima degli uomini, così che molti evitarono di essere seppelliti o schiacciati dalle ruine. Chi di loro cadde ritto in piè, chi fu interrato e quasi propagginato col capo in giù, e le gambe all'insù fuora, chi mostrava fuori un braccio, e chi la testa, e chi era morto, e chi semivivo. Non mai si vide maggiore nè più compassionevole ruina. Quel che era alto, divenne basso; quel che era basso, divenne alto. Non più a guisa dei poeti, ma realmente i monti divennero valli, le valli monti, i pesci andarono fra le querce, gli uccelli fra le acque. L'ammasso delle cadute terre interruppe il corso al Solì, onde si formarono due laghi, che, stagnando, rendevano l'aria pestifera. Il castello di Terranuova ed il convento dei Celestini si sfasciarono, e caddero in un compiuto rovinìo. Dei Celestini un solo fu salvo.

Varii furono gli accidenti maravigliosi ad un tempo e terribili. Era una casa ad uso di osteria, lontana forse trecento passi dal Solì. L'abitavano l'oste per nome Giovanni Aquilino, la sua moglie ed una nipote di tenera età. Eravi per accidente quattro avventori. Giovanni se ne stava russando sul letto, siccome quello che avvinazzato era e cotto bene, le due donne attendevano agli uffizi di casa, gli avventori giuocavano alle carte. Ed ecco la casa intera prender viaggio verso il Solì, nè fermarsi se non quando al suo letto pervenne. Quivi l'urto fece ch'ella si disfece, ed in frantumi andò. L'ostessa rimase, come trovavasi, seduta, e dalla paura in fuori non ebbe male alcuno. L'oste a maladetta forza si svegliò, e, smaltito il vino, pianse la perduta fortuna; la misera fanciulla schiacciata morì. Morirono pure gli avventori venuti a giuocare sulle sponde dell'ameno, ma infedele Solì.

Uno sbalzo di terremoto aveva sepolto fra le ruine della sua casa l'abate Taverna, medico di Terranuova. La polvere lo soffocava, la grandine dei piombanti sassi il martellava, si credeva morto, quand'un'altra urtata di terremoto lo scarcerò, fuora il trasse, e dal pericolo lo scampò. Per lo strano caso restò allibbito e intronato lungo tempo; finalmente tornò del tutto in sè, e dilettavasi nel raccontare come il terremoto lo avesse condotto vicino a morte, e come l'avesse salvato. La

famiglia dei Zappia ebbe un caso comune col Taverna, sepolti da una spinta di terremoto, dissepolti da un'altra.

Anche nella desolata Terranuova successe una mirabile sopportazione di un animale bruto. Nella casa dei Tutini, che rimase tutta infranta e distrutta, una cagna fra le ruine incarcerata, visse per tredici dì senza alimento alcuno, e senza avere mai potuto lambire una stilla d'acqua. Uscì, toltigli i rottami d'intorno, viva e magra e sopramodo sitibonda.

I terreni rimasero tutti lacerati da crepacci e da fenditure. Alcune di queste fenditure avevano otto palmi di profondità, altre tredici, altre venti, ed anche di più; varia era la larghezza, ma nissuna maggiore di quattro palmi. Parevano quasi tutte fatte a taglio netto e successivo, ma con direzione confusa, varia e indistinta, a segno che non ammettevano ordine alcuno, nè dove fosse il loro principio, e dove la fine, non si poteva accertare.

Sopra un alto monte rimpetto a Terranuova, ma sulla opposta sponda del Soli, s'ergeva un villaggio per nome Molocchiello. Questo infelice paesetto fu devastato in modo, che pochi ed informi vestigi rimasero della sua esistenza. Una parte di lui precipitossi a destra, l'altra a sinistra, nè più altro suolo vi rimase del sito su cui giaceva, che una fettolina a schiena d'asino, così acuta, che non vi si poteva su camminare. Videsi in questo luogo un orrido e non più udito spettacolo; che nel fianco del monte reciso come quasi a perpendicolo pendevano ammassate le reliquie dei cadaveri riposti nei sepolcri, i quali, per lo squarcio avvenuto nei fianchi della rupe, rimasero scantonati e per metà divisi.

Un Antonio Avati, contadino, stava sur un castagno recidendone i rami, quando arrivò la devastazione. Il castagno si mosse, e con placido corso scese verso il fiume Marro per più di trecento passi. Fermossi finalmente intoppandosi giù nel vallono. Scuotessi Avati, e salvo sulla ripa saltò.

La rustica casa di Grazia Albanesi, moglie di Giuseppe Zema, viaggiava ancor essa giù per lo monte. Aveva Grazia un bambino di poca età, che giaceva forse placidamente dormendo in una rozza culla fra meschine fasce avvolto. L'infelice madre restò affogata ed oppressa sotto le smisurate moli e della propria casa e delle altre fabbriche e del terreno della creta che giù rovinavano dalla rupe di Molocchiello. Credessi che con lei fosse morto il bambino. Già erano trascorsi tre giorni dal fatale avvenimento, quando da coloro che andavano fra le ruine raccogliendo gli avanzi della loro sepolta e scarsa suppellettile furono uditi alcuni oscuri vagiti. Alzarono a speranza i pietosi animi, smossero, scavarono, trovarono la misera ed innocente creatura nella sua culla cinta di fango, e fra orrendi frantumi involta. Rea era la stagione, il freddo aspro assai, la pioggia

dirotta. Estrassero il bambinello vivo da quell'informe spelonca. così come era rauco dal pianto, conquiso dalla fame e dalla sete, assiderato dal freddo, dimagrato al sommo: così uscì vivo dal sepolcro inusitato dalla madre. Il presero, il fomentarono, con prudenza il dissetarono, con prudenza ancora lo sfamarono. Salvo in somma il resero; ma non tanto che non portasse nello smonto viso e nel debole corpicino, finchè visse, i segni dell'andato patimento. Siccome morta era la madre, una zia materna prese cura dell'orfano così stranamente preservato da una stranissima ventura. Gli accademici di Napoli non senza maraviglia il videro.

Dopo un terribile interno muggito la terra tremando distrusse Casalnuovo, graziosa città situata a piè del monte. Le strade aveva larghe e diritte, le case basse per timore dei terremoti, ciascuna di esse con un albero ed una pergola avanti, per cui placida ombra era procurata, a chi vi abitava, nella stagione estiva. Non vi rimase pietra sopra pietra, tutto fu pareggiato al suolo, tetti sconvolti, sassi schiantati, alberi infranti. Quasi la metà della popolazione di Casalnuovo perì schiacciata sotto le sue rovine. La principessa di Gerace, signora del luogo, che quivi era venuta a diporto, rendè ancor più funesto il destino della terra, posciachè perì in quella nobil donna chi poteva ed ottima volontà aveva di soccorrerla, distrutta dal disastro anche l'aiutatrice.

Descrivendo i fieri casi della Calabria, forza mi è di servirmi il più delle volte del tempo passato, mentre pure parlo delle più nobili città e dei più ameni siti cui l'età nostra stessa vide ed ammirò. Sorge tra il fiume Tricuccio e il Birbo un monte di delizioso aspetto, di ulivi, di viti, di castagni e di altri alberi fruttiferi fecondo. S'innalzava sulla cima di lui, come signoreggiatrice di tutte le sottoposte valli, l'antichissima città di Oppido, che fortemente la propria libertà difeso aveva, correndo l'undecimo secolo, contro i Normanni, cui a' danni suoi guidava il conte Ruggiero, fratello di Roberto Guiscardo. Fu un litigio compagno di quello fra Turno ed Enea; repubblica potente ella era, e da libero principato procedendo, molte terre possedeva, e molte alleanze con altri principi aveva. Cambiossi poi l'alta sua fortuna in minore; pure del tutto non perdè l'antico splendore, e addì nostri ancora di un seggio vescovile si vantava. La natura e gli uomini l'avevano abbellita; la natura, ma una natura furibonda poscia lei e gli uomini oppresse.

Ai quattro di febbraio il sole era tramontato caliginoso, ancorchè a ponente fosse senza nubi il cielo. Gli Oppidiani avrebbero dovuto avvertirlo e credere che egli qualche grande disastro annunziasse. Certo l'annunziava. E chi s'ardirà chiamare il sole menzognero? La mattina susseguente sorse pallido e con torbida luce: l'aere di varie e tarde nubi s'andava appoco ap-

poco ingombrando. Pure ora nubiloso, ora chiaro appariva il cielo; piovve una sottile acquicella, un contrasto di venti dissipò la nebbia e la pioggia. Al mezzodì tornarono con lento e grave moto l'importune nuvole. Successe una calma simile a quelle che precedono le tempeste. I volatili ed i quadrupedi ben sapevano che cosa portendesse quella calma. Agitati e percossi da una interna e funesta cagione, non sapevano nè dove stare nè dove andare; una inquieta angoscia gli tormentava. Successo un vento inaspettato, udissi un fremito ed un oscuro suono repente; tremò la terra. Oppido non era più. Il sentirsi il tremuoto, il cadere e il rivoltolarsi il tutto in una orrenda confusione, lo sciogliersi e il disfarsi gli edifizi, o nabissando, o rovinando, o rivolgendosi, riempirsi l'aria di gemiti, di estreme grida e di polvere densissima, fu un atto solo, fu l'opera di breve istante.

La città si arrovesciò totalmente e pareggiossi al suolo, nè vi rimase in piedi un solo pezzo di muro. La terra stessa del monte sfranò, e nella gola interiore cadendo, con sè trasse due bastioni. Il Tricuccio ed il Cumi furono ingombri dalle ruine, e le loro acque arrestate e tenute in collo produssero laghi. Innondazione di lave, non di materie squagliate dal fuoco, ma di creta liquefatta nell'acqua composte sgorgarono dagli abissi per via delle crepature in cui si aperse qua e là la terra.

Non solamente la città perì, ma nel contado orrendi vestigi lasciò di sè l'inresistibile flagello. In Cannamaria vicino al Birbo sorgeva giù nel vallone un nobile edifizio a diletto di campagna e ad utilità acconcio, il quale a don Marcello e don Demetrio Grillo apparteneva. Oltre la stanza civile, vi erano palmenti e fattoi, cui nel paese con voce latina chiamano *trappeti*, e conserve d'olio, ed ampie sale ad uso di nutricarvi ed educarvi bachi da seta, ed altri abituri rusticani pel governo di quella fertile e deliziosa terra. Sopravonne la furia del terremoto, e tutto quell' ampio aggregato di piacevoli ed utili casamenti cancellò e sobbissò di maniera, che non ne rimase più orma. Quivi a distruzione di tanti magnifici edifizi s'aggiunse il furore di un incendio acceso, non già da fuoco venuto di sotterra o dal cielo, ma dai cammini, che, sconvolti essendo, non gli davano più sfogo, onde s'apprese a quanto toccò.

Sotto i rottami s'ascosero molti casi compassionevoli. Alcuni un silenzio eterno coperse, altri, venuti in luce, occuparono la fama del mondo. Tutti non dirò quelli che accaddero in Oppido misera, un solo ne racconterò, e fia di una giovinetta di quindici anni per nome Aloisia Basili, e di un bambino di due. Nel momento stesso in cui infuriavano gli elementi sconquassati, Aloisia il teneva, come soleva, fra le braccia ristretto. Trabalzò, ruinò la casa, le ruine per ogni lato Aloisia circondarono. Non so dire se per fortuna, o per disgrazia, un vano, fatto da alcune

tele di muro che, cadendo, si soffermarono a vôlta, l'uno e l'altro accolse. Lungi erano da ogni umano soccorso, lungi anzi dal poter far sentire le lamentevoli strida. Le braccia dell'Aloisia servivano al bambino di scudo contro i più triti frantumi. Così se ne vivevano quasi fuori del pericolo di essere schiacciati, ma morte più crudele gli attendeva. Il misero fanciullo cominciò a provare il martirio della sete, poi sopraggiunse quel della fame. Altro che sassi e vile mota non erano nella subitanea caverna. Dalla interna angoscia il bambinello disperatamente piangeva, cibo e refrigerio domandando. Il dico, o il taccio? La disperata e dabben giovane pensò ad un miserabil rimedio. Coll'urina nelle sue mani raccolta sostenne la vita del miserando rampollo, che nato di poco tempo, più larga soma di dolore già pativa di quanto s'accumula in tutta la vita di un uomo sfortunatissimo. Breve sussidio! poichè egli nel quinto giorno, dappoichè racchiusi erano, morì, e morendo, dagli insopportabili tormenti cesse Quel picciol lume, a cui mancò l'alimento, s'estinse. Credo che il pietoso Iddio subito raccolse nel cielo l'infelice anima innocente.

Pianse Aloisia il morto bambino; poscia, il pensiero a sè volgendo, pianse se stessa. S'erale smossa una coscia. Dal dolore, dall'affanno, dalla fame, dalla sete se ne moriva. Chi non piange a tali casi non so di che pianger possa. Stupida divenne, ed ogni senso perdè; ferale rimedio che la natura apporta agli estremi mali. L'undecimo giorno rovistando alcuni per le rovine, per caso la trovarono e fuori dell'orribil carcere la trassero: a stento risensò. Tosto che in se medesima rinvenne, *acqua, acqua* domandò; più la sete la tormentava, che la slogatura del femore. Interrogata che cosa fra le ruine pensasse, rispose: *Io dormiva.* Ebbesene cura e visse. Chi per questi luoghi desolati viaggiava, Aloisia visitava, ed il suo portentoso e crudo accidente dalla sua bocca stessa udiva Il misero fanciullo morto, compagno della sua sventura, ma più infelice di lei continuamente ella piangeva.

Deserto ed orrido era il suolo dove Oppido una volta sorgeva. Che mal fido fosse, le recenti calamità il dimostravano. Volle la provvidenza del re e quella del principe di Cariati, barone del luogo, preparare ai superstiti Oppidiani altra migliore e più sicura sede in luogo poco distante, cui chiamano Tuba di Oppido. Sussidii di ogni maniera per fondare edifizi e per condurre acque offerivano. Ma ciò a grave pena sopportavano i soccorsi uomini, e di tirannide i soccorritori accusavano, perchè intendevano a far loro abbandonare quell'amato nido di Oppido. Camillo non fece maggiori querele, quando i Romani volevano lasciar Roma per Veio, nè più costantemente o con maggior forza Farinata degli Uberti alzò la voce contro i Fiorentini, quando, dopo la rotta d'Arbia, volevano disfar Firenze per andar ad abitare altrove, come gli Oppidiani fecero e si risentirono al

volere che la sterminata terra abbandonassero: vivere o morire nel consueto aere bramavano. Tanto l'uomo ama la patria; non dove bene sta, ma dove stava, a qualunque modo vi stesse, la trova!

Cusoleto, Sirizzano, Castellace, come Oppido perì, così perirono. Divennero in un momento un mucchio di melma e di sassi. A Cusoleto avvenne che una villanella di nove anni, denominata Caterina Polistina, fu salvata da una capra. S'era costei partita dal paterno tetto per andare alle sue villarecce bisogne, quando d'improvviso il tremuoto la sorprese. Errò per le inabissate campagne piena di spavento lungo spazio Finalmente, priva di consiglio, nè sapendo dove indirizzare i passi, si fermò sopra una collina di creta, che pure testè per la violenza del terremoto dalle viscere della terra era stata eruttata. Ovunque lo sguado volgesse la misera fanciulla, altro non vedeva che desolazione e ruine, nè qual sentier tenere per arrivare a salvamento sapeva. Il terremoto, ogni cosa sconvolgendo e scomponendo e trasformando, le aveva fatto la contrada ignota. Già si disperava. Un affanno mortale e per sè stessa e pei perduti parenti tutta la comprendeva. Una capra, spaventata e smarrita anch'essa, agli occhi suoi s'offerse. L'una per ragione conosceva la sua infelicità, l'altra per istinto. L'una rincorò l'altra, l'altra l'una vedendosi, imperciocchè niuna cosa più conforta nelle terribili e pericolose solitudini e nella disperata speme un'anima vivente, che l'incontrare anime viventi. S'approssimarono, s'aggiunsero. La povera bestiola belando e la Caterina guardando, come se dire le volesse, *sieguimi, che a salute ti meno*, mosse i passi; Caterina seguitolla. Errarono lungo tratto fra deserte ruine e smottamenti stupendi. La fanciulla non sapeva dove andasse, ma bene la buona capra il sapeva. Insomma la condusse salva al paterno tetto, dove già, come estinta, era dai parenti compianta. Ebbe la salvatrice capra accarezzamenti, gradito cibo e diligente custodia.

Nel territorio di Cusoleto pure s'affondò un uomo col suo cavallo, nè mai più si vide o sentì segno di lui. O l'aperta terra sel trasse divorandolo negli abissi, o qualche allagamento di fanghiglia lo avviluppò e coverse.

La miseranda Calabria ultra non è ancor giunta al fine dei suoi tormenti. La città di Santa Cristina, che sedeva sopra una rupe altissima, diventò un nome senza corpo. Vennevi il terremoto con una forza tale di sbalzo, che gli edifizi sin dalle fondamenta furono lanciati in aria, donde poscia caddero rotti e fracassati, parte sulla rupe stessa, parte nei valloni sottostanti. Fecersi anche nei fianchi stessi del monte smottature, crepature, eruttazioni di creta concacea, cioè ripiena di spoglie di animali crustacei, fenomeno che non solo in questo luogo si osservò, ma ancora in tutti quelli dove accaddero questi sbocca-

Aspra veramente e cruda e piena di funesti casi fu la conca cui la Serra, la Musa e la Modia bagnano, ed Aspromonte accerchia. Fuvvi nel tenimento di Santa Cristina uno scempio crudele di quanto poteva servire od al saziar la fame degli uomini, od al ravviar le terre, o ad innalzar gli edifizi in luogo di quelli cui l'infernale soffio aveva o diroccati o sbalzati. Case d'abitazione, mulini, fattoi, vasi da vino e da olio, tutto fu mandato in un disordinato fascio Successe anco un terribile guasto degli animali atti alle coltivazioni, onde poca speranza restava di rinstaurare ciò che la natura aveva rovinato.

Dietro Santa Caterina veniva a terminarsi una spaccatura larga molti piedi, e lunga da nove in dieci miglia, che da San Giorgio incominciata e la base rasentando dei monti Caulone. Esopo, Sagra ed Aspromonte, sino a Santa Cristina seguitava. Credono i naturalisti che questa enorme voragine riconoscesse la sua origine da ciò che i nominati monti, siccome quelli che di granito sono, nella loro mole non patirono, ed il volume non cambiarono, mentre il terreno della Piana di Calabria, composto di argilla e di sabbia, dal violento scuotere del terremoto in sè medesimo ristretto, e, per così dire, rannicchiato ed insaccato, s'impicciolì di volume, onde dal cerchio di quei monti si staccò, e la fenditura di cui si tratta produsse.

Da questa generale smovitura del terreno della Piana nacquero accidenti strani di frane e transposizioni di terre. Molte, scorrendo, furono trasportate ben lontano dalla loro prima posizione, ed altre terre intieramente copersero. I quali accidenti diedero luogo a questioni singolari, e fu bisogno decidere a chi appartenessero i terreni che ne avevano seppelliti degli altri, cioè se al padrone del terreno traspositivo, o se a quello del terreno sepolto.

Pei terremoti di Calabria i retaggi si confusero e si cambiarono in gran parte. Alcuni sono stati chiamati ad eredità, cui non potevano mai sperare di conseguire, e cui non avrebbero mai conseguito, se tante numerose famiglie non fossero state o dalle voragini sorbite, o dai rovinanti sassi ammaccate, o dalle pestilenziali febbri che seguitarono, estinte. Quasi tutti i ricchi hanno perduto, quasi tutti i poveri hanno guadagnato. Costoro, oltre al profitto del saccheggio, imperciocchè fra i desolati uomini del desolantissimo paese furono non pochi disumanati bestioni, che la comune sventura in propria utilità mutarono rubando; costoro, dico, tassarono da per loro stessi le opere ad un prezzo enormissimo. Dura necessità premeva chi aveva bisogno di loro o per costruir baracche o per salvar ciò che le ruine ascondevano. Nessuna moderazione nelle domande, talmente disoneste, che in luogo di ladri piuttosto che di operai chi le faceva ponevano. I dolori altrui quei duri cuori non ammolivano: con mercedi incredibilmente smisurate l'opera delle

loro mani prestarono; i ricchi ne furono soffocati, e se la provvidenza del governo non fosse venuta a metter ordine ad una insolente cupidigia, tutti i ricchi sarebbero diventati poveri, e tutti i poveri, ricchi. Due popolazioni in una erano allora nella Calabria, i bisognosi da un lato, i cupidi dall'altro.

Ora, voltandoci a destra verso il Faro, diremo il fato di Palmi, Seminara, Bagnara e Scilla. Era Palmi una delle più belle ed opulenti città della Calabria ulteriore. Vi fiorivano, per la provvidenza del principe di Cariati, manifatture di seta e di lana, vi fiorivano la educazione dei filugelli e la coltivazione degli ulivi, vi si faceva un mercato asssai celebre per gli olii. Case, edifizi, manifatture, palmenti, fattoi, conserve da uve e da olio, quanto la natura aveva prodotto di più grazioso, quanto l'arte di più utile, tutto distrusse il giorno dei cinque di febbraio. Milaquattrocento persone vi perirono. I barili e le anfore contenenti l'olio, fracassati e spezzati, tanta qualità ne sparsero, che per lo spazio di alcune ore ne corse un rivo al mare. Quest'olio, misto alle biade, che si corruppero, ed ai cadaveri, che si cancrenavano, contaminò l'aria di maniera che si destò una febbre di estrema ferocia, la quale tolse di vita la più gran parte di quelli che avanzati erano alla furia del terremoto. Cadde e rovinò con Palmi il vicino villaggio di Sant'Ella, posto a riva il mare verso la settentrionale estremità di una giogaia di monti, che pure col nome di Sant'Elia si appellano.

Doloroso fato oppresse Seminara, città bella pel sito e per l'industria degli uomini. Dalle più umili alle più magnifiche case, dai luoghi più profani ai più sacri non s'incontravano più, dopo il terremoto dei cinque di febbraio in quel desolato soggiorno che o ruine compiute, o fabbriche rovinevoli ridotte in miserando rottame e disperse da quell inresistibil turbine sotteraneo. Dai cupi abissi sorse un soqquadro tale, che quello che bellissimo era a vedersi, orrido divenne e spaventosissimo. Aveva Seminara, due secoli innanzi, provato per battaglie atroci tutto il furore dei pazzi uomini intenti ad ammazzarsi: sonò pel mondo allora il nome del gran capitano Consalvo. Ma ora da più fiero nemico fu percossa, nemico venuto dai cavi spechi della mal composta terra. Ivi un terreno era sopra un'erta, che ai padri Paolotti si apparteneva. Di là su avvallando lo sguardo, si vedeva sotto un orrendo e mostruso rivolgimento di terra. Un pendìo s'inabissò, ed in una profonda valle trasmutossi. Un tenimento che sul pendìo sorgeva, rimase di sbalzo gettato per la distanza di seicento in settecento passi su d'un altro terreno, che al di là della valle giaceva, dove si vedevano le viti, le fabbriche e gli alberi confusamente giacenti, e di lancio dalla propria sede divelti. Pel contrario, nella contrada della Nunziata saltò fuori dal seno della terra un monte, e questo monte fu una massa enorme di creta concacea. Tale materia per lo più,

come già accennammo, buttavano quelle bocche aperte dal tremito della terra.

Segue il rovinamento di bellissime terre, come se il flagello amasse distruggere ciò che più meritava di essere conservato. Bagnara fu distrutta, e in mezzo alle sue ruine un solo edificio rimase in piè, una piccola cappella, dedicata alla Madonna, che chiamano di Porto Salvo. Tutte le fontane di Bagnara nel fatale insulto del terremoto in un solo momento si disseccarono. Sarà per sempre questo luogo memorabile per la sua disgrazia, della quale tanto maggiore rincrescimento si debbe sentire, quanto che esso era un paese celebre, non solamente per la predilezione in cui l'ebbe il conte Ruggiero, ma ancora e molto più per l'abbondanza di molti generi utili ai comodi della vita ed alla prosperità del commercio.

Scilla, nelle antiche favole terribile ai naviganti, bene diè materia di real terrore a chi vi fu ed a chi non vi fu, nel sovvertimento delle Calabrie, di cui andiamo divisando la tragedia. Scilla non è altro che un alto scoglio, che, posto a rincontro della vorticosa Cariddi, s'innoltra a guisa di punta nel mare, e lo fende formando sui due suoi lati due curvi seni, l'uno vòlto ad oriente, l'altro ad occidente. Sulla punta e sullo spazio compreso fra i due lati resta edificata la città, non priva di magnificenza pe' suoi edifizi così sacri, come profani. Sulla punta stessa s'innalzava il castello di solidissima costruzione. Nello stesso dì dei cinque febbraio, che tanto fu fatale alla Piana di Calabria, Scilla fu dal medesimo flagello percossa. Quantunque la ruina delle case non fosse quivi così grande, come negli altri luoghi della Calabria, fu ciò non ostante di così minaccioso aspetto, che i Scillani spaventati, dai loro abituri precipitosamente sbalzando, cercarono scampo contro il rovinoso furore della tremante terra o nei luoghi aperti o sulle barche, le quali allora nelle vicine acque soggiornavano. Ruppesi in qualche parte il castello, ne ruinò un masso, l'altro, traballando, faceva le viste di ruinare. Alcune delle case, come se tocche fossero dal fulmine, repente precipitarono con romore spaventevole, altre vacillavano, e come tremola canna ora s'abbassavano, ora si rinnalzavano, altre con vorticoso giro scioglievansi e s'inabissavano. In men che non balena fu piena d'urli e di gemiti, e ingombra di una densissima polvere l'infelice città. Pericolosissimo soggiorno in quei momenti la non più solida terra, siccome quella che, ondeggiando e percosse dando, minacciava sterminio e morte, ma di lei più crudele ancora e più furibondo fu il mare.

A funesto giorno venne succedendo una funestissima notte. Alle ore sette e mezzo della notte che chiuse il giorno cinque di febbraio, mentre le ruine dalla prima scossa prodotte ed accumulate ancora fresche erano, e gli animi tuttavia o attoniti stavano per così tremende scene, o supplici pregavano Colui

che può arrestare i tuoni e le tempeste, perchè dal duro fato che sovrastava gli preservasse, un nuovo tremore, un nuovo scotimento, e questo violentissimo, scrollò la terra con spavento indicibile di tutti. In quel momento stesso s'accrebbe il concetto di terrore per uno immenso scroscio che assordò ed intronò l'aria, come se qualche nuova spaccatura un'altra parte d'Italia, come già anticamente, secondochè alcuni credono, la Sicilia, dal suo tronco divelta, ed in un'isola cambiato avesse.

Una parte del monte Bacì, discostà poco alla sinistra curvatura di Scilla, staccatasi da' suoi cardini per la forza del tremuoto, precipitando con orribile fragore nel mare, cadde e s'affondò, non senza di aver cacciato avanti a sè violentemente l'onde frementi. Immenso accidente fu questo, eppure piccolo a comparazione di quello che ora siamo per raccontare. Nell'ora fatale di sopra accennata in quella parte di mare che bagna le sponde di Messina, di Reggio, di Sicilia, del Cenidio e del Faro avvenne un fenomeno stupendo e spaventoso. Il mare primieramente si avvallò nel mezzo, come se una forza potentissima ne avesse percosso il centro, e quindi, con rapidissimi vortici nabissandosi, respinse per gli opposti lati l'onda inarcata, la quale sugli opposti lidi d'Italia e di Sicilia oltre gli usati termini trascorrendo ed accavallandosi, ogni cosa con una portentosa inondazione disertò ed afflisse. Lascio al lettore il pensare quale aggiramento, quale slogamento, quale rapina, quale distruzione nelle cose inanimate abbia partorito un turbine così improvviso in luoghi sui quali non mai penetrato il mare aveva, e su di cui per conseguenza non si aspettava. Racconterò solamente i tristissimi casi di chi queste aure vitali spirava

Il vecchio principe di Scilla, stando assai tempo lontano da quella sua terra, tirato da inevitabil fato, vi si era poco innanzi ricondotto, ed in dilettoso ozio vi andava i suoi giorni passando, e forse ancora meno castamente, che a uomo già molt'oltre nell'età e costumato vi si convenisse, viveva · di sirene condotte insin da Roma con sè, aveva copia. Vide il cielo turbarsi, vide turbarsi il mare, vide una parte del suo castello già diroccata. Ma confidando nella forte struttura di quella sua sede, e. siccome vecchio, avendo acquistato sperienza, e udito e letto di molte cose, non si fidava del mare, e sulla terra voleva rimanersi. Molti pensavano che miglior partito fosse il commettersi all'onde, sovra le quali, come a loro pareva, la cagione generatrice del movimento della terra, non poteva, come sopra la terra, operare. Il pregarono che gli piacesse lasciare quel minacciato e già offeso seggio, ed alle lievi barche sopra le acque galleggianti la propria salute confidasse. Presago del suo destino si restava, ed a piè di un crocifisso instava, perchè in quella sua dimora, se morire dovesse, morire il lasciassero. Ai replicati preghi pure alfin cesse; al mare, che poco allora turbato era,

sì calò, e sui battelli e sulle feluche e su di altri legni il più lungi dal lido che possibile fu, sul sinistro seno di Scilla co' suoi e con le sue si ricovrò. Chi l'amava, e chi il suggeva, e chi il serviva, e moltissimo popolo, geloso di seguitare l'esempio del suo signore, corsero anch'essi a ripararsi al mare. Singolar pensiero che il mare più fido della terra credessero! Eppur pensiero alla terribile contingenza di quelle ore conforme. Quella sinistra curva spiaggia ov'erano la chiesa dello Spirito Santo, i fondachi per l'annona, i muri della cavallerizza, i magazzini del commercio, la chiesa di San Nicola, e la fontana di Cola Iapico, piena era, e bolliva tutta e ribolliva di navi contenitrici gente, che dubbiosa tra la speranza e il timore, tra la vita e la morte si angosciava. Pure speravano nel nobile elemento, siccome quello che staccato è dalla allora commossa, instabile e rabbiosa terra.

Non s'erano ancora i miseri rifuggiti raccolti dal terrore cagionato dalla caduta e sfacimento del monte Baci, quando arrivò sopra di loro il rovinìo delle acque; e ciò al seguente modo avvenne. Udirono primieramente un fremito ed un secreto susurro nell'interno del mare, che via via andava crescendo ed approssimandosi. Pietà chiedevano e soccorso dal cielo, non ben sapendo ancora qual nuova ruina loro sovrastasse, e se quel sibilo e quel cupo fragore nunzio fosse di nuovo terremoto o di feroce bufera. Forse questi alti suoni furono quelli che diedero occasione ai poeti dell'antichità di favoleggiare sui terribili latrati di Scilla. La morte tosto gli trasse dall'incertezza; imperciocchè in quell'istante stesso arrivò sulla spiaggia un insolito furore, un abbisso sterminato di acque, un gonfiamento tale di mare, che tutta l'inondò e coverse. Oltrepassò con una incredibile velocità i legni su cui era ammassata la gente che sperava, oltrepassò il consueto confine, ad una straordinaria altezza elevossi: onde non erano, ma piuttosto monti d'onde. L'una l'altra incalzava. Pareva che Scilla stessa e tutto quell'estremo littorale d'Italia sconvolgere e precipitare in qualche profondo baratro volesse. Dei legni, alcuni sprofondò negli abissi del mare, altri elevò ad un'altezza maravigliosa, altri lungi dal lido nell'aperto e tempestoso pelago sospinse. Ritrassesi l'onda, e con sè ogni cosa con incredibile furia trasse. Poi tornò, e se qualche rimasuglio o d'uomo, o di barca, o d'altro ancora sulla desolata spiaggia giaceva, via spazzò. La spaventosa vicenda più volte rinnovossi: la natura sembrava in questi luoghi volersi sfasciare e andare in niente; sembrava che alla distruzione pensiero ed animo deliberato avesse. Forse tal era l'immagine del caos prima che il soffio divino all'ordine il traesse. Con maggiore sforzo e danno a maggiore altezza pervenne le seconde che le prime volte, come se dal far male e dalla distruzione più forza acquistasse. Fin quasi alla sommità dei tetti delle case e delle chiese giunse, infranse legni, diroccò muri, schiantò porte, e

mitò monti d'arena, sparse i lidi di frantumi, di cadaveri, d'alghe funeste. Furibondo era il mare, furibondo il cielo, furibondo l'aere, furibonda la terra. La notte oscurissima, le tenebre non diradate da altro che da tristissimi baleni. Al fremito delle onde s'aggiungevano tuoni orrendi ed un soffiar di vento furiosissimo con certi cupi scrosci lontani, che non si sapeva bene cosa fossero, ma che portendevano casi acerbissimi, e crescevano lo spavento. Pioveva intanto dirottamente a scrollo ed a scroscio. Le acque piovane grossissime si precipitavano al mare, e l'immenso mare pure le inghiottiva, come se esili e piccioli ruscelletti fossero.

« La pioggia, pingono gli accademici di Napoli, la pioggia, « il frequente lontano tuono, l'oscurità, gli urli di chi languiva, « e il minaccioso mormorìo del mare, e lo spesso tremolar della « terra, formavano un terribile misto di orrore, di compassione « e d'avvilimento. La luce del dì che sospirato lungamente co- « minciò a comparire, additò ridotte in un deserto di lordo e « denso limo quelle sponde medesime che il sole lasciò ricche e « cariche d'uomini, di animali e di legni. In luogo di viventi « trovavansi di tratto in tratto ora solitarii e ora ammonticchiati « i pesci deposti dal mare, e affogati tra il limo, o maltrattati « e posti sulla fangosa terra; e invece di feluche, non osserva- « vansi che miseri avanzi di lorde suppellettili e di sdruciti « legni ».

La chiesa dello Spirito Santo trovossi distrutta; della cavallerizza non rimase più segno; le porte del magazzino di Bruno Dieni schiantate, ed il magazzino bordo d'arena e di fango. La chiesa di San Nicola rotta e contaminata anche essa d'infame mota; la fontana di Cola Iapico sotterrata nel fango. Da ciò si vede che gli antichi, le tremende cose della ultima Calabria e della Sicilia descrivendo, sapevano bene pingere gli accidenti locali, ma con grandezza, non da fanti di cucina. Si vede ancora che nel proposito di alcuni moderni, del quale essi menano gran romore, altro di nuovo non c'è che la bassezza. Noi eravamo giganti, costoro ci vogliono fare pigmei, e ciò non per altro, siccome vili imitatori sono, se non perchè in Edimburgo vive un grande ingegno, che seppe bene descrivere le cucine, le taverne, le stalle, ed i parlari dei nobili e dei valletti; ma egli scrive con vivissimo brio, ed eglino con insulsa sciocchezza e cappuccineria vanno schiccherando cartacce.

Gl'involati dal mare e nell'alto portati co' principe di Scilla sommarono a più di duemila quattrocento. Pochi per casi strani scamparono, ma smarriti, sbalorditi, intronati, e pieni d'angoscia e di spavento. Del principe non si udì più novella: la vorace Scilla sel divorò.

Un sogno presago non preservò dalla tempesta Carlantonio Carbone. La notte antecedente al dì fatale dei cinque feb-

braio, donna Lucrezia Ruffo, sua cognata, donna settuagenaria, sognò il tremuoto. Destossi spaventata, e gridò, quest'erano influenze di quei mortali lidi. La famiglia sbigottita accorse, la donna raccontò l'immagine funesta che fra il sonno le si era parata avanti. Ne fu derisa, come se scioccamente a vane fantasime dêsse fede: Carlantonio stesso se ne burlò. Ora questo Carlantonio, veduto e sentito il terremoto col totale sfasciamento della natura nel dì cinque, cominciò a spaventarsi ed a credere che non invano Dio manda i sogni alle anime buone. Ricoverossi, come il principe di Scilla, alla sponda, e si adagiò con dodici persone della sua compagnia sur una barca piena di nasse e di reti. Così stava aspettando la ventura, e quasi sicuro dal terremoto si stimava. Vennegli addosso la subitanea innondazione, che il travolse precipitosamente colla barca e coi compagni negli ampii spazi del mare. Furono violentissimamente agitati per le aper e voragini dell'onde, poscia rigettati colà d'ond'erano stati rapiti. La nave si ruppe e perdè, preda dei flutti, dieci dei compagni ingoiati. C rlantonio, che stretto s'era attenuto alle nasse ed alle reti, divelto dalla sua nave, siccome era involto ed avviluppato fra di esse, fu di nuovo dall'onda ricorrente trasportato nell'alto. Più si dimenava, e più s'intricava, e più d'intorno alla sua persona si stringevano i lacci con cui le pescarecce reti l'avevano avvinto. Oramai più lo strangolo temeva che l'annegamento Le funi di quegl'industri instromenti di pesca, per soprasoma di sventura, tra il dimenare e l'umidità, se gli erano attorcigliate e avviluppate e strette al collo, per forma che difficilmente poteva avere il respiro: con triplice giro glielo circondavano. S'aggiunse che una cravatta aveva, la quale, per essersi inzuppata d'acqua, si era raccorciata, e più fortemente la gola gli stringeva, che alla respirazione ed alla vita fosse richiesto. Così strangosciato e più morto che vivo andava galleggiando sulle crudeli onde. Infine il mare, come se sazio di straziarlo fosse, al lido il sospinse, e quasi allo estremo confine della sponda in un pantano di accumulato fango lo espose, ove rimase pesto, maltrattato e quasi in punto di venire strangolato. Tanto strettamente gli si erano avvinte le cordicelle e la cravatta! Là lunga pezza languì, certo di morire se immoto stava, dalla fame e dal fango, più certo ancora, se si muoveva, perchè il moto ristringea i lacci ed accresceva lo strangolo. Finalmente, per l'aiuto di un robusto giovane accorso al suo rauco gridare, e che con cautela disciolse gl'intricati nodi e le fatali strette aperse, restò salvo. Serbò lungo tempo, qual preziosa reliquia, la cravatta, ed a tutti, contuttochè lorda fosse ancora e di limaccio intrisa, la mostrava.

Un'altra strana ventura accadde a don Diego Macri, speziale. Costui si era ricoverato su d'una filuca che portava molti botticini. Il mare l'assorbì, affondò il legno, disperse i botticini, tra-

mestatolo un pezzo, alla per fine sulla sponda il ributtò. In questo sopravenne un'altra rabbiosa onda, che di nuovo in alto mare il travolse. Vagava qua e là portato a caso dai potenti marosi Mentre portato era, urtò in uno dei galleggianti botticini, l afferrò (tanto è provvida per istinto la mente dell'uomo nel pericolo), e sopra lui gettatosi boccone, per lo lungo vi si distese. Ed ecco un altro cavallone riportarlo alla sponda, e non solo riportarvelo, ma intruderlo e ficcarlo violentemente con tutto il botticino per entro la finestra di una casa, dove rimase chiuso col suo botticino preservatore sino a liberazione. Conservò lungamente, e mostrava compiacentemente altrui, come tavola di naufragio e preziosa reliquia, quel suo fortunato sostegno.

Una figliuola di Letterio Raimondo, chiamata Santa, fu ancor essa assorbita da un altissimo fiotto, e via portata in mare. L'inesorabile mostro, che già tanti aveva divorati, e tuttavia divorava, volle risparmiare la misera, novellamente alla ripa la respinse, e nei rami di un gelso ivi piantato la trabalzò e l'intricò. Pei capelli e per le vesti pendeva, colle mani si dimenava, chiedeva con voce stanca aiuto. Così gemeva e temeva, quando udì sotto l'albero un gemito tacito e distinto Aveva la mente percossa, credè che fosse la sua madre infelice, che patisse e la chiamasse. Presa da impeto di figliale amore, sforzossi, dai nodi dei capelli e della veste liberossi, e giù cadere si lasciò. Cadde sur una massa di fango, e là donde la voce sospirosa veniva, accorse. Quivi a tentone fra quelle tenebre le venne fatto di toccare la faccia di un uomo. Questi era un Liparoto, denominato Santo Romano, il quale, scampato dalle acque rovinose, nell'inerte limo periva. Pesto era e ferito e in fine di morte. Santa salvò Santo Romano, entrambi salvi per due casi assai fortunevoli della fortuna.

Nunziata di Costa, donna gravida di quattro mesi, fu portata via dallo sterminato maroso; andò vagando, tennesi supina sull'onde, più dell'incominciata creatura che in grembo portava, che di sè stessa sollecita. Il mostro finalmente la depose sul lido, e fu salva.

Nell'altro curvo seno a destra di Scilla, cui chiamano nel paese la Chiana Lea, la inondazione fu minore che nel sinistro. Quivi Cosima Ghillino, vaga giovane di quindici anni, fu sorpresa dal mare; accorse suo fratello Pasquale per liberarla, il mare gli sorbì tutte due. Tennersi strettamente congiunti, o che vita serbassero, o che morte venisse. Battuti dall'onde contro uno scoglio, furono sciolti e divisi per modo che Pasquale malconcio dovette abbandonarla la giovine sventurata andò errando, come il flutto la portava. Urtò a caso in un uomo, fra le tenebre credè che fosse il fratello, l'afferrò, ma altro uomo era. Ne fu tosto separata dall'irresistibile forza delle acque. Le onde la

precipitarono a capo chino negli abissi, le onde stesse la riportarono a galla. In mare rimase per lo spazio di un'ora priva di ogni umano soccorso, stanca di soffrire, data in preda alla disperazione. All'ultimo, vicina al lido essendo, chiama i suoi con compassionevole voce gridando: accorsero, a riva la condussero, la buona e bella giovane fu salva, e in grembo ai parenti della spaventevole e tormentosa sventura consolossi. Cosima meritava di vivere e visse: un iniquo destino non ingannò la tenera età.

Pietà, spavento ed orrore con estreme ruine afflissero e sconvolsero Scilla, non degenere da se medesima.

Disastri orrendi io racconto; ma non per la prima volta avvenuti in paesi che bugiardi ed insidiosi si potrebbero chiamare, posciachè per la bellezza ed amenità loro allettano a spiagge infide e piene di mortali pericoli: un sole benefico, chiari rivi scendenti dai poco lontani Appennini, freschezza di siti all'ombra degli aranci, dei gelsi, dei limoni, dei fichi, dei cedri, dei granati e della pampinosissima vite, fanno che quivi siano i luoghi forse i più dilettevoli della terra. Ma sono giardini d'Alcina, la natura vi fu ad un tempo madre e madrigna. Chi mi legge, forse già si è accorto ch'io della Calabrese Reggio favello. Più a quella famosa ed antica città l'uomo s'avvicina, e più fra gli agrumi, il fresco e l'ombra viaggiando, si figura ed alla mente sua pinge che là entro vive un popolo tanto felice, quanto il paese è bello, ma grazia con infortunii orrendi in quelle amene sponde si congiungono. Reggio infelice, che già ai tempi di Cesare sobbissata fu da un terremoto! Felice poscia, che, da lui rinstaurata ed abbellita, di Reggio Giuliano prese il nome, o ancora ai dì nostri, se il vero narrano le istorie, una torre s'ammira in lei che, da Giulio innalzata, col suo nome si chiama.

Funestissime cose sparse la fama di Reggio al tempo in cui andiamo descrivendo gli accidenti. Veramente a funeste cose soggiacque, ma non tanto quanto il grido ne corse. Il tremuoto nel dì cinque febbraio ne cominciò il guasto, quello del dì sette il continuò, finalmente quello dei ventotto di marzo gli diè l'ultimo scrollo. Non vi fu chiesa, non casa, non edifizio pubblico o privato che non sia stato o ridotto in frantumi, o di tal sorta scassinato e scommesso, che parte si rovesciò rovinando, parte, avvegnachè ancora in piè si reggesse, divenne inabitabile per chiunque da matta imprudenza sospinto non fosse. Ma in questa ultima città delle Calabrie, oltrechè la più gran parte degli edifizi rimase ritta sulle fond menta quantunque screpolata e rovinevole fosse, non vi si osservarono nè voragini aperte, tol tone alcune poche e leggieri crepature, nè turbini di venti irresistibili, nè inondazioni di acque più irresistibili ancora, nè eruttamenti di arena cretacea; o ciò sia proceduto da minor forza del fomite scrollante, o dalla maggiore larghezza che in quel luogo ha lo stretto a comparazione di quello che Scilla dal

capo Peloro, chiamato oggidì *Torre di Faro*, divide. Pochi abitanti perirono, poco più di cento fra più di diecimila; imperciocchè, avvertiti dalla prima scossa dei cinque, che fe' traballare, ma non ruinare le case, si erano, i pericolosi abituri abbandonando, riparati alla campagna sotto le baracche, cui per un tale bisogno subitamente avevano erette. Gran disagio, gran disgrazia era pur quella, poichè abbandonate le bisogne della vita comune, e sospesi gli artifizi, una universale miseria tormentava gli spaventati Reggiani. A tanto strazio, prima che il governo accorresse, soccorso diede il buon arcivescovo Capobianco, prelato pieno così di umanità, come di religione. Per procurar sollievo al suo misero gregge, dispose in suo pro degli ornamenti superflui della chiesa, e i suoi cavalli e le carrozze e il mobile più prezioso, oltre il danaro che in pronto avea nella pia operazione usò. Un caso sopramodo lagrimevole trovò una pietà condegna.

Sino a questo passo furono da me raccontate le disgrazie di molti illustri luoghi, di molte nobili città. Ora m'apparecchio a scrivere quelle di colei che tutte e per antichità e per grandezza e per altezza di fama le avanza. La magnificenza non più che l'amenità non preservò dalla cagione inesorabile e furibonda.

Siede Messina sulla terra sicula, alto elevandosi, quale regina del famoso stretto che da lei il suo nome prende. Celebre ai tempi antichi, celebre nel medio evo, e celebre ancora nelle moderne età, fu testimonio che quivi all'industria degli abitanti, alla fertilità del suolo, alla benignità del cielo si aggiunge un quieto e necessario rifugio a chi sen va navigando sur un mare sopra misura tempestoso e troppo spesso da furie disordinate perturbato. La natura rabbiosa qui pose Scilla e Cariddi, scoglio e voragine infami per tanti naufragi, e qui la provvida natura pose il porto di Messina alla pari di qualunque altro più famoso che al mondo sia, ampio, profondo, sicuro, atto a ricettare, come le più piccole ed umili barche, così le più grosse e magnifiche navi. Fu città cara a' Normanni, cara agli Svevi, cara agli Aragonesi, onde sorse piena di sontuosi edifizi, e corredata di tutti quei comodi della vita che alle città principali di un reame si appartengono. A così alto grado salì una volta la sua potenza, che, e grossissimo commercio faceva, e numerose armate sui mari spingeva, e del primato dell'isola con la stessa popolosa Palermo contendeva, ed alcun tempo il tenne. Per le guerre civili poi, e pei rivolgimenti politici, e per le ribellioni, ed ancora pel crescere progressivo dell'emula città, cadde in più basso stato, ma non però tale che illustri segni non serbi, e per popolazione e per magnificenza d'edifizi, della grandezza antica. La natura e gli uomini l'avevano fatta grande e graziosa, gli uomini poscia per le discordie, la natura pei terremoti

la mandarono in declinazione, e da se medesima diversa la fecero.

Tremarono e rovinarono le Calabrie, Scilla e Reggio, a rincontro di Messina poste, parte fracassate, parte sommerse giacquero. Il profondo mare non interruppe la mortale causa. Tanto essa era entro le più cupe e più profonde viscere della terra nascosta! Successero nell'infelice Messina cose tali, che Scilla e Cariddi non ne starebbono al paragone.

Sino dai primi giorni di febbraio vi comparvero, ancorchè fuor di stagione fosse, quei cicirelli di cui abbiamo fatto altrove menzione. La veduta di questi allora insoliti pesci cominciò a turbare i Messinesi, i quali qualche grave caso ne auguravano, ma però di così spaventosa ruina della loro città non sospettavano.

Altri segni sorgevano dell'imminente tempesta e di un funesto avvenire. Il mare in quello stretto che dal Peloro trascorre lungo l'aspetto di Messina, è commosso da un flusso e riflusso quotidiano, cui gli abitanti chiamano marea, e con vocabolo corrotto *rema*. Due volte al giorno le acque sono solite a gonfiarsi, ed a correre verso settentrione nel Faro, e due volte ricorrono nel mare siculo vers'ostro. Fremono sì quando vanno e vengono, ma non tanto che nei tempi ordinari diventino tempestose. Tale era ed è il consueto tenore con cui nello stretto di Messina procede quel vorticoso mare.

Ma quando l'anno giunse ai primi giorni di febbraio, principiò ad alterarsene l'usato andamento. « Le maree, narrano « gli accademici, non erano esattamente regolari da sei in sei « ore: torbida, fremente, e oltre il costume feroce divenne la « vorticosa Cariddi, e spesso anche, allorquando parea meno « agitato il volume delle acque, si osservò crescere repente il « tortuoso giro di quel vortice, che quei naturali appellano « *carofalo*, e la rema, quasi confusa e interrotta nella sua dire- « zione, o arrestarsi per poco e sulla onda seguace rialzarsi, o « aprirsi in mormorante e rapidissima concentrica voragine.

« A ciò si univa un insolito oscuro fremito che quasi si ap- « prossimava a un profondo e lontano muggito; e ciò o precedea « alla repentina conturbazione delle correnti e vi si accompa- « gnava, o lo susseguiva. E per l'ultimo, siccome al ritorno « della rema del Peloro l'onda escrescendo si alzava oltre al- « l'ordinario livello, e talvolta attentava di risalire sui segni « terminali della sponda selciata, così all'uscir del porto e nel « ritentare le anguste gole del Faro, lo sbassamento sovente « n'era fuor dell'usato tumultuario, vorticoso ed eccessivo ».

La sponda selciata di cui qui si parla, altro non era che una petraia o seguenza di sassi ordinatamente posti, che per difesa contro gl'impeti del mare, e per termine tra il mare medesimo e la susseguente pianura, scorre per tutto il circuito del porto, e ne forma l'orlo estremo, o sia il margine internamente. Que-

st orlo selciato, ornato vagamente di fontane e di statue, i Messinesi chiamano *panchetta*, dietro la quale succede un ampio stradone, e in fondo di esso si ergeva un eminente e maestoso casamento, o continuazione di graziosi e nobili edifizi che facevano di sè bellissima mostra a chi veniva dal porto l'inclita città visitando.

Dal mare venivano gli augurii, venivano anche dal cielo. Il sole tinto di pallida luce in pieno meriggio, un aere ora quieto, ora repente turbato, ora di nuovo quieto, con un'afa noiosa che rendeva i corpi grevi ed affannosi; cupi suoni che di lungi venivano, ma non bene si sapeva d onde, un volare incerto degli uccelli, un tremar degli animali, uno schiamazzar di galline, e massimamente di oche, un urlar di cani straordinario alcuna cosa fuor dell'usato portendevano, la natura trovarsi in qualche penoso travaglio significavano, e gli animi di stupore e di terrore riempivano.

Fra tutto questo apparato di luttuosi segnali nei primi giorni di febbraio principiò la terra a tremolare, come di se medesima più sicura non fosse, e, come il mare, farsi ondeggiante volesse. Ma il tremollo non cresceva in iscosse, muoveasi la terra, ma stavano gli edifizi. I Messinesi usi ai tremuoti, per così dire volgari, non credevano, quantunque spaventati fossero, che la leggiera trepidazione avesse a cambiarsi in un furor tale, che la città ne dovesse andare in sobbisso. Imploravano l'aiuto divino, le sacre pissidi esponevano, inni sacri cantavano, processioni facevano, i luoghi coll'acqua benedetta aspergevano, ed i lumi accendevano all'adorato seggio dove si conserva la lettera autografa che la Vergine scrisse ai Messinesi, reliquia da essi tenuta preziosissima, e con grandissima divozione onorata. Ma la natura che aveva acceso nei profondi recessi di quelle terre qualche immensa fornace, od ammassata qualche sterminata quantità di acque, le quali in quei momenti tendevano a squilibrarsi, non patì che la potentissima cagione fosse defraudata de' suoi terribili effetti.

Ai cinque di febbraio, poco appresso l'infausta ora del mezzodì, la picciola ondulazione degenerò subitamente in un orribile e generale rivolgimento del mare, dell'aria e della terra. Udironsi frequenti sotterranei muggiti: questi erano i latrati di Scilla, ed anzi peggiori; pruovaronsi a otta a otta ed a precipizio confusi e forti scuotimenti del suolo. Ora in su si spingeva, come se di sotto all'insù forse percosso da potentissime spuntonate; ora s'avvallava, come se una voragine se gli fosse aperta sotto; ora orizzontalmente oscillava; ora dava sbalzi di traverso; ora, quel che fu il moto pessimo di tutti, si rivolgeva in giro, come se fosse portato da vertigine. Brevemente, una tempesta per tanti lati e talmente successoria infuriò, che non fu maraviglia che così gravi e così numerosi guasti siano accaduti;

bensi è maraviglioso che tutta la città, almeno nella sua parte inferiore, dove maggiormente la sofferente natura travagliò, non sia stata messa a soqquadro intieramente ed in ruina. Moltissime porzioni del *teatro marittimo*, cioè del casamento sovra descritto, che il porto orna e nobilita, diroccarono, questa a brani a brani, quella a sfasciumi più grossi, quest'altra per un muro giù e un altro su, onde come spaccate dall'alto al basso apparivano. Non si udivano in quelle ferali ore che muggiti della terra convulsa, invocazioni di supplicanti, lamenti di moribondi, scrosci e rimbombi di case e palazzi che si discioglievano in ruine.

« A dì così tremendo », scrivono con bella ipotiposi gli accademici, « a dì così tremendo sopravenne notte più infausta. « Verso le ore sette e mezzo la terra fu presa da tale e sì pro- « fondo scotimento, che parve tutta intesa a fendersi, a rove- « sciarsi e nabissarsi; e quindi la pallida e tremante popolazione, « fra il muggito della terra, il fremito dei venti, e il fragore « del mare, sentì percuotersi dal rimbombo prodotto dall'or- « renda e quasi universale ruina de' tempii, dei casamenti vol- « gari, e degli edifizi più vasti e più vistosi; ed ecco in qual modo « fu portato a più compiuto termine quel danno che si era tra « essi nel giorno e nella sera cominciato a produrre ».

Non uno, ma tutti gli elementi congiurarono a rovina della città dominatrice del Faro. Rovinate le case, e rotti i focolari, il fuoco non trovando più nè pascolo regolare, nè uscite consuete, s'appicò alle materie diroccate, e divampando con orribile incendio, andava serpendo e bruciando quanto era rimasto intero, sia che in piè ancora si sostenesse, sia che a terra già sbalzato giacesse. La fiamma divoratrice si estese con rapido corso da uno in altro luogo, e tale spazio guadagnò, e tale irreparabile forza acquistò, che per sette giorni ogni opera fu vana per estinguerla. Molto prezioso mobile arso, molte sostanze o di ricchi negozianti, o di nobili famiglie incenerite.

« Quindi a molti infelici », seguono a scrivere gli accademici, « a' quali riuscì facile lo scampare dal precipizio dei sassi, « toccò la disperata sorte di rimanere vittime delle fiamme. « Orribile cosa a mirarsi! Chi cercava di guadagnar l'altura « dei tetti; chi si affaticava per arrampicarsi alle travi; chi, « ora ad una e ora ad un'altra finestra affacciandosi, misurava « col guardo l'altezza delle mura per gettarvisi, e ne rifuggiva « spaventato dall'evidente pericolo della caduta. Ma finalmente « tutti videro approssimarsi la morte, invocando invano, coll'er- « rare di qua e di là, il desiderato soccorso, impossibilitati a « fuggire per le scale già dirute, ed ugualmente privi di corag- « gio e di modo onde o gettarsi dall'alto, o ricevere da' citta- « dini, dagli amici o dai parenti un aiuto qualunque in mezzo « alla crudelissima loro situazione ».

L'incendio infuriava. Oltre allo scompiglio delle cadenti mura, e il terrore e la fuga dei cittadini, che impedivano le azioni dello spegnere, un irresistibile alimento aveva la fiamma nella furiosa bufera, cui chiamavano *aeremoto*, la quale, quando più la terra si scrollava ed il fuoco imperversava, soffiava terribilmente con direzione incerta, anzi con buffi vorticosi e disordinati. Una casa dei Ceraselli, già percossa e conquassata dal terremoto, fu dal vento svelta, di lancio gettata e sparsa in frantumi sopra il suolo. Pareva veramente che quivi ed in quei momenti il mondo, sottosopra andando, fosse arrivato alla sua fine.

Col fuoco, coll'aria, colla terra i Messinesi avevano a fare. Ma il mare non s'indugiò a concorrere con la sua vasta mole a loro distruzione e morte. Sollevossi quella mortifera e devastante inondazione, frutto del marimoto di cui abbiamo più sopra favellato, e che ai Scillitani diede tanto spavento ed arrecò gli ultimi danni. Lo smisurato e furiosissimo fiotto con incredibile violenza entrò a turbare il tranquillo letto del porto, superò la panchetta, traboccò fra di essa ed i grandi edifizi del teatro marittimo, e tutto quello spazio allagando, di arena e di marino fango il coverse. Aprissi in tale modo ed in quei funesti momenti una scena di mostruosa e moltiforme rivoluzione di natura, e si trovò chiuso ogni passo alla fuga ed allo scampo.

Troppo lunga e noiosa narrazione sarebbe il numerare tutti i luoghi o nabissati o infranti. Basterà il dire che i tempii più ragguardevoli furono o sconquassati, o altamente lesi, o lievemente percossi. Oltre la ruina de' belli edifizi del teatro marittimo, moltissimi casamenti nobili, graziose stanze di magnati, abbellite da tutte le arti più industri, furono o posti a soqquadro intieramente, o gravemente maltrattati. Le fabbriche delle opere pubbliche non incontrarono sorte migliore. Una parte del grande spedale fu ridotta in pessimo stato. Il palazzo reale rotto e diroccato in più parti, il seminario una congerie informe di sassi, la parte maggiore del convitto di educazione un ammasso di ruine, l'archivio della regia udienza sepolto sotto i rottami, la porta dell'Assunzione quasi disfatta; il palazzo senatorio screpolato tutto ed in parte diroccato; e di quasi tutte le case che più o meno offese restarono, i tetti di peso divelti dai loro appoggi e sbalzati in aria, poi caduti a sfasciarsi e stritolarsi del tutto in terra; il convento dei teresiani, uno dei più danneggiati. La cupola della chiesa del Purgatorio arrandellata di piombo sui tetti di una casa vicina. Mirabile fu il vedere il campanile del duomo tagliato, per così dire, per filo d'altezza, e una metà rimasta in piè, l'altra diroccata a terra, come se spaccato dalla cima alla base da una potente scure stato fosse.

Fra mezzo a così rovinoso tumulto e scroscio poco più di settecento persone in così popolosa città perirono; imperciocchè

ai primi insulti del terremoto i cittadini fuggirono precipitosamente e al disteso sui campi liberi della campagna, dove, alzato avendo tende e baracche, attendevano a dimorarvi sino a tanto che quell'insolito furore si fosse estinto. Così l'immagine della vita s'era trasportata fuori; morte, silenzio e solitudine regnavano in Messina. L'uomo sentiva raccapriccio ed orrore, per le desolate contrade della vasta città trascorrendo, dove nè anima vivente vedeva che si muovesse, nè suono sorgente che le orecchie gli percuotesse, udiva, se non quello di alcune porte o finestre ancora attaccate ai muri e dal vento sbattute come in abbandonato e deserto edifizio. Avresti detto una città percossa e devastata dalla peste.

Ma fuora piangevansi le miserie comuni. Chi aveva perduto il padre, chi il fratello, chi la moglie, chi il figliuolo, chi l'amico: dolorosa era la morte certa, doloroso il pensare che le amate persone storpie, ammaccate, soffocate fra le ruine ancora vivessero una vita peggiore della morte. La cura di liberarle poca o nulla fu da principio avuta, posciachè traballando sempre la terra e rovinando gli edifizi, ognuno temeva per sè. In fatti ai cinque di febbraio non vi fu mai riposo compito dal terremoto, scuotendosi continuamente ora con maggiore scrollo, ora con minore il suolo. Bene successe ai Messinesi la prudenza; imperò che ai ventotto di marzo, come in Calabria, così ancora in Messina, preceduta da molte scossette, venne una scossa così violenta che parve che quello fosse l ultimo giorno per la città già cotanto desolata e deserta. Novelle grida di stupore e di terrore si alzarono allora di sotto le tende e le baracche, grida commiste d'uomini e di donne, di vecchi e di fanciulli, cui pietà prendeva degli antichi abituri. Negl'intervalli poi, quando il flagello sostava, i cuori tornavano alla speranza, e se non d'allegria, almeno di qualche calma s'impressionavano. Vedevansi allora accalorarsi le solite vendite delle cose al vivere necessarie; conciossiacosachè quelle estemporanee stanze di campagna fossero diventate così mercato, come rifugio. I concorsi delle persone discorrenti sulle calamità del tempo si formavano, i giornalieri esercizi si ristabilivano, alcuni innocenti giuochi per ismaltire quel funesto che l'anime ingombrava, si andavano celebrando. Messina fuor di Messina viveva. Scorgevansi i solitari frati, di cui le dimore erano rotte e pericolose, mescolarsi coi laici nella vita civile, e quel libero aere respirare molto volontieri. Con maggiore avidità della dolce e non sperata libertà procurata da un estremo infortunio godevano le monache, sino ai quei giorni riserrate in tristi cellette, da cui la universale sciagura le aveva in quegli aperti campi condotte. Insolito spettacolo per esse quel moto, quell'aere, quelle campagne, quelle grida, quelle virili voci, e quanto più insolito, tanto più gradito. Osservavansi andare attorno accompagnate

dal loro confessore, e fra gli innocenti parlari di gente inconsueta mescolarsi. Vero è che non ogni cosa a ragione di prudenza e di ritenutezza procedeva. È l'uomo di tale tempra, che in lui certe cupidigie non sono nemmeno dall'estrema sventura spente. Alcuni sfrenati uomini alla castità delle sacre vergini, per così spaventosi casi venute alla vista del mondo, insidiavano. Veramente Oxentierna aveva ragione, quando scrisse che niuna cosa fra i mortali uomini v'ha più intrattabile e più svergognata di questa.

Tornando ora ai luoghi desolati, dirò che non poche spaccature di terra si aprirono in Messina, ma non però di quella larghezza e profondità che si osservarono nella Piana di Monteleone. Alcuni narrano che da queste aperte bocche usciti fossero aliti ferventi e di fetore zulfureo; ma con migliore osservazione fu accertato che piuttosto chimere d'immaginazioni percosse deggiono stimarsi, che testimonianze d'uomini prudenti ed amatori della verità. La prossimità dell'Etna spirava queste fole, sembrando al volgo che un terremoto ed un così estremo conquasso avvenire non potessero, senza che quel colossale e rabbioso monte vi avesse parte, e cagione ne desse. Ma fatto stà che se egli operò di sotto, non operò di sopra, nè con fuochi o con aliti o con fumi la sua immensa forza manifestò.

Fuvvi altresì chi s'immaginò avere sentito impresse di calore le acque accavallate sui lidi nel momento del terribile marimoto. Ma anche questa fu una chimera di mente inferma. Bene è vero che le fontane e i pozzi per alcuni giorni si disseccarono; il che aggiunse miseria all'estremo travaglio prodotto dalle altre cagioni. Il terreno sotto la panchetta e del continuo stradone parve infangarsi e divenir molliccio, ma però non eruttò melma. Forse la cagione che dalle profondissime interiora della terra procedeva, quivi fu meno attiva che nella Calabria, e non ebbe sufficiente forza per ispingere sino alla superficie le fanghiglie, e produrre quei vomiti di materia cretacea.

Il terremoto che Messina guastò. percosse anche il Valdemone ma con minor furore, per modo che, da Rometta in fuori, che fu molto danneggiata e quasi distrutta, le altre parti della Sicilia o non furono tocche o leggermente patirono.

Il sotterraneo turbine imperversò anche con minore rabbia nei paesi oltre l'Apennino situati, e che prospettano il mare Ionio, non che la terra non vi tremasse, o ruine non menasse, poichè anche in questa parte la funesta cagione produsse funesti effetti, ma i disastri che v'accaddero, non sono a patto niuno da paragonarsi con quelli che la occidentale Calabria e Messina afflissero Il terremoto di marzo vi fece più danno di quei di febbraio.

Le spaventevoli catastrofi accadero fra popoli di fantasia vivissima, e molto dediti alla religione, la quale nelle menti rozze

e poco illuminate degenera facilmente in superstizione. Onde non è da maravigliare se nei paesi percossi si osservarono cose che parte muovono a riso, parte a compassione. Apparizioni straordinarie, predizioni portentose, cerimonie e riti stupendi, tutte le immagini miracolose, che esposte si tennero continuamente, o da per sè stesse, come fu creduto, si mossero, o parlarono, o sangue sudarono, o con altri miracoli la divina volontà disvelarono. In Messina si supplicò bene al latte della Vergine ed alla sua lettera autografa, affinchè da così fiero destino la gloriosa città scampasse. Tre giorni poi dopo il fine del disastro si vide uscire una lunga processione di preti e frati con torchi accesi in bel mezzodì, l'ultimo dei quali portava sotto un baldacchino sostenuto quattro robusti uomini, ma in assai cattivo arnese, un non so che, ma certo o l'ampolla del latte miracoloso, o la lettera parimente miracolosa, all'apparir delle quali i popoli, che avevano ancora lo spavento in volto, si stramazzavano a terra piangendo e supplicando. Intanto la lunga tratta di quei preti e frati si andava ravvolgendo non già per le contrade e per le piazze, che tutte erano ingombre e sottosopra, ma caso e per dove con minore malagevolezza si poteva metter piede fra rottami, sfasciumi, calcinacci, e legni arsicci e rotti. Cantavano l'inno delle grazie, non già perchè non avessero le membra rotte, i parenti morti, le case rovinate, ma perchè per compassione e miracolo di Dio il suolo non si era tutto sprofondato: ringraziavano, abbenchè fossero senza pane, senza roba e senza tetto; lodevole radice di pietà anche nella miseria.

Fu fama che a Melazzo san Francesco di Paola comparve al finestrone della chiesa, donde fu visto dare la benedizione ai popoli. A Rossano la madonna si fece vedere nella chiesa, e consolò i fedeli accorsi. Queste cose chi non le faceva, le credeva, e chi le faceva, non le credeva, ma sapeva che i tempi di spavento pei popoli fanno gli animi teneri alle superstizioni.

Successe poi nella cattedrale di Cosenza (imperciocchè anche in quell'antica città, capo della Calabria citeriore, tremò la terra, sebbene con minore impeto) un caso strepitoso, onde lungi e d'appresso se ne fecero le meraviglie. Quivi i popoli adorano una Madonna chiamata nel paese *la Madonna del Piliero*. È tradizione fra il volgo che mentre a tempi antichissimi la peste inferociva e desolava le Calabrie, tutto ad un tratto pullulò sulla guancia della statua di questa Madonna, che nella cattedrale si conservava, un pestilenziale gavocciolo. I popoli l'avevano molto pregata per impetrare la cessazione di quel flagello. Ora, venuto il gavocciolo sulla guancia, i custodi gridarono: *Signori, signori, e voi popolo di Calabria, udite, udite, e di buon animo state, e Dio ringraziate e la Madonna del Piliero, che la peste cesserà, poichè la Madonna l'ha tutta assunta sopra di sè, come il Redentore assunse per la sua passione e morte*

sopra di sè tutti i peccati degli uomini: ecco, ecco sopra il sacro volto il gavocciolo, ecco il gavocciolo. E così come la tradizione e le leggende vogliono, la peste cessò.

Con simile miracolo per virtù di questa Madonna, successe in Cosenza nell'anno di cui scriviamo la compassionevole istoria Stavano i popoli umilmente pregando nella cattedrale, e ad ogni tremito della terra voci lamentevoli dando, e *misericordia, misericordia* gridando, quando tutto ad un tratto un canonico per nome Monaco, assai buon fante del resto, come la fama portava, con la sua voce stentorea, quale l'aveva, gridò, rivolgendosegli subitamente tutto il popolo: *Miracolo, miracolo! il terremoto è al fine: ecco che la Madonna l'assunse sopra di sè, guardate la sua faccia, come tutta è screpolata: miracolo, miracolo!* E tutto il popolo ripetè: *Miracolo, miracolo!* Che cosa pensasse fra quella scena il buon canonico, io ben lo so. Veramente la faccia era screpolata, ma per la vetustà del legno. Il terremoto poco più durò, perchè già era durato molto. Quanto al prefato gavocciolo, esso non era altro che una macchia naturale del legno. Ma rimase allora fra i popoli, e dopo fra le divote donnicciuole, che il gavocciolo e gli screpoli erano venuti per la cessazione della peste e del terremoto, e che la Madonna del Piliero aveva fatto il miracolo. Terra veramente di miracoli fu allora la Calabria, poichè non vi fu città o villaggio che la sua adorazione non avesse, e qualche portento non vedesse, e da lui o il fervore o la cessazione del flagello non riconoscesse.

I costumi ciò nondimeno non erano nè diventarono migliori; che anzi, siccome a segni non menzogneri apparve, peggiorarono, e nel pessimo diedero. Fra tanti spaventi, fra tanti dolori una sfrenata cupidigia del far suo quello d'altrui i feri animi di quei popoli dominava. Come ogni cosa era in confusione, così adoperarono, come se credessero che ogni cosa fosse comune e ciascuna di tutti: nè la compassione per altri, nè il proprio pericolo valevano per ritenergli che in abbominevoli latrocinii non si precipitassero. Userò le parole del Dolomieu, siccome quelle che pingono al vivo la condizione di quel tempo, e dimostrano quale creatura sia l'uomo quando è sciolto dal freno delle leggi, quantunque Dio minacci, e colla sua terribil voce faccia sentire che pronto e presto è il castigo.

« Mentre una madre scapigliata, scrive l'egregio francese, e « coperta di sangue andava domandando alle ruine stesse an- « cora fumanti il figliuolo cui, mentre nel suo grembo il portava « fuggendo, le aveva tolto la caduta di una rovinosa trave, men- « tre un marito affrontava una morte quasi certa per ritrovare « una diletta sposa, si vedevano mostri con feccia d'uomini « precipitarsi in mezzo a muri traballanti, bravare il pericolo « più orrendo, calpestare uomini mezzi sepolti, che di pietà e « d'aiuto gli richiedevano, per andar a saccheggiare la casa del

« ricco, e soddisfare ad una cieca cupidigia. Costoro spogliavano
« vivi tanti infelici, i quali avrebbero loro date le più generose
« ricompense, se al lagrimevole caso loro avessero prestato una
« mano soccorritrice. Io ho alloggiato a Polistena nella baracca
« d'un galantuomo che fu seppellito nelle ruine della sua casa,
« le sole gambe scoperte per aria: il suo domestico gli tolse
« le fibbie d'argento, e se ne andò via senza volergli dare
« aiuto per disseppelirlo. Generalmente il popolo della Cala-
« bria ha mostrata una depravazione incredibile di costumi in
« mezzo agli orrori de' tremuoti. La maggior parte degli agri-
« coltori era all'aperto nelle campagne, quando successe la
« scossa de' cinque febbraio, e accorsero subito nei paesi ingom-
« bri di polvere, non per prestare soccorso, ma per saccheg-
« giare ».

Sin qui il veridico Dolomieu; ma io dirò cosa ancor più orrenda, e pur anco vera, ed è che quegli uomini spietati, se soli erano ed in deserti luoghi, rubavano, e lasciavano in vita i miseri sepolti, senza punto nè delle loro grida, nè delle loro strida curarsi; ma quando temevano che alcuno gli vedesse, o gente sopragiungesse, ammazzavano, o calpestavano, soppozzando, o con rottami acciaccando coloro cui rubato avevano; più crudi in ciò che l'orrido flagello che allora la patria sobbissava. Nè età, nè sesso, nè memoria di benefizi valevano per fare che quelle spietate tigri s'impietosissero. Tutti soffocavano, purchè chi soffocato era, avesse cosa che utilmente pel rubatore gli potesse venir tolta. Fieri esempi massimamente d'ingratitudine sorsero. I servitori i padroni, i coloni i proprietari spogliarono. Ciò facevano per istinto, ciò facevano per un barbaro raziocinio. Credevano che la fortuna, avendo tutto sconvolto, e tutti nella medesima sciagura involti, e la condizione del ricco ugnagliata a quella del povero, aveva lasciato i beni in preda della forza ed a benefizio del primo occupante. Quindi è facile a comprendersi qual barbaro governo si facesse nei primi dì dell'orribile percossa, delle leggi, delle sostanze, della santa religione, della sacra umanità. Orride cose faceva la natura, ancor più orride ne facevano gli uomini.

Non tacerò che la sporca lussuria trovò anche luogo fra tante angoscie, fra tante ruine. Pare che dicessero: *Poichè perduti siamo, e così vada e così sia, lieta vita preceda una trista morte.* Fu una peste peggiore del rubare, perchè quella era mescolata colla speranza, questa accompagnata dalla disperazione. Non tacerò nemmeno che chi doveva meno partecipare in queste sporcizie, non meno degli altri dentro vi s'immerse, come i porci col grifo nell'immondizia fanno. Non pochi fra gli ecclesiastici, così secolari, come regolari, ed alcune fra le religiose dei monasteri, della universale dissoluzione prevalendosi, provarono che sventura non rompe libidine. I frutti illegittimi non furono

mai così numerosi nelle Calabrie, come dopo che furono desolate da quella ferocissima tempesta.

Pronta e di breve tempo fu la distruzione; ma il ristaurare tante ruine, e l'emergere da tanto conquasso, il ricuperare quanto s'era perduto fu opera di più lunga fatica e di maggiore momento. Ond'è che si videro le popolazioni fuggite alla rabbia del terremoto in punto di perire per la mancanza dei sussidii al vivere necessari. La stagione era in quel mentre d'assai e oltre l'usato inclemente, regnando sempre piogge molestissime, e un freddo anzi rigido che no. Le ingiurie del tempo tormentavano i miseri scampati, gli tormentava ancora più la fame. Tutti i generi che al vestire dell'uomo o a cibarlo servono, erano stati o distrutti o sotto le rovinate fabbriche sepolti. L'olio quasi tutto miseramente a terra sparso; sparsesi o perdessi la più gran parte del vino o per la rottura delle botti, o per lo sprofondarsi delle vôlte. Quel vino poi che potè esser preservato, nelle sue più intime parti corrotto, non acquistò mai più nè la sua vigoria nè la sua purità. L'aceto stesso fiacco, e privato del suo spirito e del suo gusto divenne. La medesima tempesta annientò le biade che nei granai erano riposte. Dissotterrossi in progresso di tempo il grano che nelle fôsse all'uso del paese si conservava; ma di niuna utilità fu, perchè fracido s estrasse e d'ingrato odore, o ciò fosse per l'acqua, che per le insolite fessure in quei penetrali aveva trovato la via o per altri influssi surti dalle parti più interne e più basse, da cui la naturale economia dei grani fosse stata contaminata e guasta.

Nè solo mancarono i generi, ma ancora le officine e gli artifizi, per cui si ammorbidavano, ed all'uso degli uomini atti e confacenti si rendevano. La pallida fame incrudelì per ogni parte, e fu la prima e la più terribile seguace del terremoto. Nè modo in quel punto vi era di rimediarvi. Le strade giacevano così altamente ingombre di rottami e di ruine, che il portare le vitali derrate dai paesi ove abbondavano, a quelli a cui mancavano, era opera di difficile, anzi in quei primi momenti d'impossibile esecuzione. Arrogevasi all'universale disgrazia che essendosi, o guasti i fonti per la corruzione delle acque, o disseccati per avere le polle interne preso altre vie, negavano all'afflitta popolazione il solito rifrigerio; e quando non pioveva più, chi presso ai fiumi non abitava, sperimentava quanto crudo fosse il tormento della sete.

Da tanti stenti, da tanti strazi, da tanti dolori, da tanti terrori, si generarono con una marcigione orribile malattie mortali, massimamente di febbri di mal costume, per cui era tolto di vita chi da tanti risici di morte era scampato. La fame, la sete, i perpetui lamenti, di chi era rimaso storpio o ferito, o di chi da ferale febbre era consumato ed arso, il tetro a

spetto dei cadaveri insepolti, chiusi sotto le ruine, d'onde al ro segno di sè non davano che un non comportabile fetore, o gettati sui roghi ad incenerirsi, formavano un misto tale, che da lui altro non poteva nascere che l'ultima desolazione e la totale dissoluzione della società. Che leggi, quai magistrati, o qual lume di ragione, o qual impulso di sentimento potevano resistere a cruciamenti, che piuttosto erano quelli, per così dire, delle anime dannate, che di creature nella luce di questo mondo ancora viventi!

Umanità e religione si scossero in così fatale momento; non mancarono gli umani provvedimenti Sorse alla voce di tanti miseri il governo del re Ferdinando, e prontamente con animo da beneficenza compreso, e con mezzi quanto potè più efficaci a quegli estremi bisogni accorse. Elesse al pio ufficio uomini che sapevano e volevano secondarlo, un Pignatelli in Calabria, un Caràcciolo in Sicilia. La fame, la mal consigliatrice fame, più di ogni altra necessità pressava; alla fame adunque per le prime provvidero. Nè fredda, o lenta, ma accesa e spronata fu la benignità di chi comandava e di chi obbediva. Soccorsero con mandar generi di vitto prestamente nei luoghi più danneggiati, innumerabili braccia al racconcio delle strade lavorando. Si fecero incontanente assettare molini e forni, ed antivedendo qualche nuovo conquasso, ordinarono, là dove l'opportunità era maggiore, conserve di grani, di farine, di biscotto, onde ad ogni tristo accidente che sopravenisse, potesse essere in pronto il compenso. Non solamente nei primi dì della fatale sventura, ma per molto tempo ancora una moltitudine quasi innumerevole d'uomini affamati, e per fame languenti furono sostentati dai soccorsi che dalla mano regia provenivano Provvidesi eziandio, posciachè la malizia umana è così grande che fa negozio della miseria altrui, con ordini adatti e severissimi, che siccome i commestibili si somministravano, così ancora il loro trasporto da un luogo all'altro, l'acquisto sul luogo fosse agevole, retto e non incommodo nè al venditore nè al compratore. L'annona regia largiva il vitto, la suppellettile, le vesti; l'erario il danaro Per ogni lato, per ogni canale scorreva il fiume della beneficenza sopra gl'infelici percossi. Il governo faceva da sè e per sè, ma non tralasciò il pensiero di raccomandare ai baroni che pronta ed amorosa cura avessero dei loro vassalli Quanto alle città regie, cioè quelle che esenti da baronaggio essendo, alla sola autorità del re soggiacevano, furono loro dall'erario pubblico per quel medesimo fine di soccorrere chi pativa, distribuiti larghi sussidii.

L'immensa forza che aveva conquassato la terra, aveva eziandio la soprafaccia sua sconvolta tutta e coperta di ruine. Ondechè la maggiore difficoltà che s'incontrava nel condurre a compimento il pietoso ufficio, era appunto la malagevolezza

delle strade, come già più sopra abbiamo osservato. Quasi isolate erano le città, isolati i villaggi. Ad un male così grave soppe- rire non potevano le languenti braccia dei Calabresi superstiti, nè l'animo afflitto nè il numero scemato. Misersi in opera le compagnie provinciali, che nuovamente non a questi usi di sciagura erano state ordinate Fu loro comandato che nella ulteriore Calabria gissero, ed in pro degli infelici abitatori a sgombrar terre, a sollevar rottami, a racconc are strade, ad inalveare fiumi, a prosciugar paludi, a dar corso a stagni si adoperassero. Le soldatesche mani quivi, non a micid ale, ma a conservatrice opera con provvidissimo consiglio mandate, molto volontieri vi attesero. Deposti i fucili e le sciabole, pre- sero in mano vanghe, uncini, picconi, zappe, funi, e raccon- ciarono coll'arte ciò che la natura aveva stravolto e scom- posto. Quanti cadaveri trassero dai muti abissi, quanto prezioso mobile dai rovinevoli edifizi, quant'oro, quant'argento, quanti nobili arredi tra il fango, i sassi, ed ogni lordura giacenti!

« Dicasi senza sospetto, scrivono i lodati accademici, dicasi « senza sospetto di adulazione; fu mirabile cosa a vedere i « tardi nipoti de' valorosi Bruzi e degli industri abitatori di « tal parte della Magna Grecia comportarsi con tale e sì co- » stante intrepidezza e fedeltà, che non può abbastanza lodar- « sene il coraggio con cui si esposero a sì difficile impresa. la « rassegnazione colla quale si prestarono ai comandi di quei « prodi ufficiali che in tanto penoso impegno ne diressero le « operazioni, e l'ottima fede colla quale religiosamente custo- « dirono tutto ciò che essi dalle ruine dissotterravano. Si vi- « dero in brievi giorni sgomberate le più vaste ruine, riaperte « le strade, e facilitati i modi onde potersi la sbandata gente « riunire e sovvenirsi a vicenda. Ritornarono al bene e al co- « modo della popolazione gli ori, gli argenti, le suppellettili, « i commestibili e que' generi di prima necessità, che non erano « stati o guasti o distrutti ».

Speciale ordine del principe e da chi la benefica sua vo- lontà eseguiva, ebbero quei pietosi e forti soldati, di avere cura principalmente di rinvenire e conservare le scritture, onde si regolavano gli interessi e lo stato delle famiglie. Come a loro fu comandato, così fecero. Impedissi a questo modo uno scom- piglio, una crudele confusione, che sarebbe stata d'infiniti danni e di acerbi sdegni troppo feconda cagione.

Fra di queste benefiche operazioni che un paese vasto ed una numerosa popolazione a novella vita chiamavano, una tristissima vista rendeva funesti gli animi. Dissotterravansi a luogo a luogo, a ora a ora dai diroccamenti e dai dirupamenti gli ammaccati cadaveri. Sorgevano pianti di chi riconosceva i suoi più cari, compassione e smarrimento era in tutti. Veden- dogli, contemplandogli, ognuno comprendeva quanto fosse

grande il calabrese ed il siciliano infortunio. Rotti erano i corpi, estinti in varie ed orribili guise, molti sformati talmente e dall'antico aspetto tanto diversi che più non si riconoscevano. Putivano per putredine. Un infame odore, anticorriero e seme di mortali malattie, per le città e per le campagne si diffondeva. Al quale fomite d'aere pestilenzioso maggiore forza era aggiunta dalla puzza che usciva dai sepolcri stati scommossi, aperti e scoperti dalla violenza del terremoto. Vedevansi per gli spaccamenti e scosci dei monti pendere i cadaveri per lo innanzi chiusi nei loro avelli, o sul suolo stesso sconvolto apparire in sembianze orrende. Il pericolo era grave che i morti ammazzassero i vivi. Ebbesi dai magistrati regii nel miserabile frangente cura della salute pubblica.

Per provvidenza generale ordinarono ciò che per provvidenze particolari già s'era fatto in alcuni luoghi. Vollero che s'accendessero i roghi per dovunque abbisognasse, e che i cadaveri vi s'incenerissero. Abborriva sulle prime il volgo da un uffizio che, come insolito era, così ancora crudele ed inumano gli pareva. Ma tra per promesse, persuasioni e comandamenti si venne a termine, che il salutare editto si mettesse ad esecuzione. All'odore putredinoso si mescolava l'odore delle carni e delle ossa arse; il che era di sommo ribrezzo ed abbominazione cagione.

Per andare all'incontro di così molesto senso, e per resistere ai fatali effetti del fetore, si bruciavano nel medesimo tempo materie odorose in grandissima copia, onde una densa e perpetua nube di profumi la tristissima scena avviluppava, e meno orribile la rendeva.

Rivolsero anche il pensiero a chiudere le squarciate fauci dei sepolcri con ampie e ferme masse di materiali atti ad impedire il velenoso fiato che dalla putrescenza ne usciva.

Questi consigli e provvedimenti sortirono l'effetto desiderato nelle Calabrie, ma non sì però che un influsso mortifero non le desolasse, e molti fra i più non mandasse. Ma la salutare efficacia se ne conobbe in que' luoghi dove con maggiore diligenza furono mandati ad esecuzione; imperocchè o le popolazioni ne furono preservate del tutto, o il morbo con minore veemenza v'incrudelì, o più breve durata ebbe. Per le prudenti e forti deliberazioni del vicerè di Sicilia Domenico Caràccioli, Messina ne restò intieramente esenzionata. Vi si piansero morti pel furore della terra e del mare, ma non per la forza delle malattie.

Terminati i fieri e crudi disastri, rimase lungo tempo nei popoli stupore, terrore ed orrore. Chi per gl'infelici luoghi viaggiava, vedeva uomini che a manifesti segni dimostravano, essere stati tocchi da uno straordinario furore d'elementi e da

un immenso infortunio. Oltreacciò ad ogni tratto si temeva che la potente e rabbiosa natura delle Due Sicilie di nuovo si mettesse in travaglio, e quanto aveva lasciato intero o non interamente distrutto, rompesse e disciogliesse. Una densa e fetente nebbia ingombrò per parecchi mesi non solamente il teatro di tante tragedie, ma ancora tutta l'Italia con parte della Francia e della Germania.

LIBRO CINQUANTESIMO

SOMMARIO

L'uso di tirare le cose pubbliche a vantaggio dei più va prevalendo — Come Giuseppe, imperatore, viaggia per l'Italia e visita Roma. — Accoglienze che gli si fanno. — Visita Napoli, e come vi è accolto, e quali che vi vede, e che vi fa. — Come grati suoni gli vengono dalla Sicilia per opera di Domenico Caràccioli, vicerè. — Operazioni e natura di questo vicerè. — Come Giuseppe, di ritorno da Napoli, visita Milano e Pavia, e come dà favore all'università di quest'ultima città, ed i suoi professori accoglie. — Qua e là lodi di questo principe. — Lodi di Leopoldo di Toscana. — Si tratta di alcune riforme nella parte politica dello Stato, che, secondochè alcuni narrano, ei voleva fare in questa provincia. — Difetti del suo modo di governare. — Alcuni curiosi capricci di uno scrittore moderno in questo proposito. — Segni annunziatori di felicità seguitati da furiosa tempesta. — Stato delle scienze naturali in Italia verso il 1789. — Paragone tra Buffon e Spalianzani. — Si lodano il padre Beccaria di Torino, e Volta di Como, e Galvani di Bologna, e Guglielmini di Ferrara, con molti altri. — Stato delle scienze morali ed economiche. — Si lodano Genovesi e Galiani da Napoli, Fabbroni da Firenze, Beccaria da Milano. — Si accennano Filangieri, Leopoldo, Dutillot. — Stato miserabile delle lettere italiane, e vizi che le contaminavano. — Come quattro sommi uomini le incamminano a sanità, Parini, Metastasio, Goldoni ed Alfieri: effetto specialissimo prodotto da Alfieri sugli animi italiani. — Considerazioni sul bello ideale e sulle scene plebee. — Deplorasi il capriccio di certi tragici moderni che preferiscono una vile posca al vino generoso di Alfieri. — Stato della musica; lodi di Cimarosa e Paisiello. — Come e perchè siano nati pensieri servili circa gli ordinamenti politici dello Stato tendenti a libertà, e quali converrebbero all'Italia. — Pericoli e danni prodotti nei paesi meridionali dalle assemblee popolari numerose e pubbliche, e come siano del tutto da schivarsi da chi non desidera la ruina d'Italia.

La setta popolare e l'uso di recare le cose a maggiore vantaggio dei più prevalevano. Il secolo si volgeva principal-

mente contro i residui degli ordini feudali, contro gli abusi le ricchezze e le esenzioni del clero, massime del regolare, contro i privilegi di cui la nobiltà ed il clero godevano. A maggiore egualità si volevano le cose tirare: a maggiore dignità si andava la natura umana riducendo.

Vivo esempio del secolo era l'imperatore Giuseppe. Ora il vediamo visitare di nuovo l'Italia con quel solo apparato che la virtù ed il ben volere gli davano. Vide Roma e Pio, a cui disse, restituirgli la visita. Per soddisfare ai curiosi di queste cose, dirò ch'ei portava l'abito schietto de' suoi ufficiali, bianco con mostre di velluto rosso; per abitazione aveva la casa del cardinale Herczam, suo ministro; per tavola quella di un albergo vicino a piazza di Spagna. La vigilia di Natale assistette ai primi vespri in San Pietro, poi vi udì il mattutino e la messa di mezza notte. Erasegli apparecchiato un magnifico inginocchiatoio con cuscini e tappeti di velluto e d'oro; ma in quel luogo ed avanti il cospetto di Colui che i più alti adegua agl'imi, il ricco seggio ricusando, inginocchiossi a terra, come se uno del popolo fosse, ed a terra prostrato pace al mondo e felicità pei suoi popoli pregò. In mezzo alle romane grandezze umile e modesto si mostrò, grandezza più grande di tutte. Così Cristo in quel momento istesso nell'umile presepio giaceva, il buon Giuseppe l'imitava. Il giorno seguente poi recossi alla messa solenne, cantata dal papa con tanta maestà, con tanta pompa e con tale concorso di popolo, che vincitrice in quel giorno veramente pareva la cattolica religione. Gustavo di Svezia stesso, che con Giuseppe d'Austria a quei dì ai sublimi riti assisteva, maravigliato restònne e tocco. Non era già uomo da convertirsi, ma da considerare, come fece, con quanto maggiore efficacia delle protestanti la religione cattolica possa con le sue pompe esteriori operare a pietà e riverenza verso Dio, ad amore e beneficio verso gli uomini.

Giuseppe visitava Roma, e salutato di nuovo il pontefice partì per Napoli, onde vedervi quell'ameno e grande paese, il re Ferdinando, la regina Carolina, e la duchessa di Parma, sua sorella, alla quale portava particolare affezione. Specialmente poi desiderava di conversare coi sommi filosofi che allora Napoli abitavano ed illustravano. Grandi balli, grandi festini, e sopratutto grandi cacce vi si faceano. Di ciò Giuseppe si dilettava, ma non vi aveva capriccio. Per sollievo di spirito, non per tenore di vita, quei piaceri prendeva. Meglio si dilettava di vedere Filangeri, meglio di visitare gli ospedali e gli ospizi, meglio ammirare quel dilettoso clima, quella potente natura, che indicano dover pure chi vi regge, fare per chi vi abita quanto essi hanno fatto; che certo gli abitatori vi sarebbero felicissimi. Grande disparità era in tutti i paesi tra la bontà della natura ed il rigore delle instituzioni, ma in nissun luogo più grande che in Napoli.

Il principe austriaco vide ancor molto volentieri Tanucci e Carlo di Marco, per opera dei quali principalmente a migliore condizione incamminavansi ogni giorno le cose del regno. Vide anche volentieri Acton, che delle cose marinaresche principalmente aveva cura, e che allora, non essendo ancora nati tremendi furori in esteri paesi, non era ancor acceso di quei furori egli stesso che il resero, alcuni anni dopo, cotanto acerbo, iniquo e crudele.

Già si erano fatte in Napoli o si andavano preparando deliberazioni che di non poco contentamento riuscivano al sovrano di Vienna. Abolivansi i privilegi baronali, i comuni si proteggevano, gli ordini giudiziali si miglioravano, si voleva che i giudici motivassero le sentenze. Molto si faceva, eppure molto ancora restava a farsi. Ciò quanto al civile e l'economico. Quanto alle cose di giurisdizione mista, si procedeva anche, ma con lodevole prudenza, a riforme. Le appellazioni a Roma furono tolte, e soppresso il tribunale della nunziatura, soppresso del tutto il tribunale dell'Inquisizione. Già si parlava di sopprimere i conventi inutili, cioè la maggior parte; già si pensava di fargli dipendenti dagli ordinari, e troncar loro ogni dipendenza dai generali di Roma; già un Michele Torcia aveva presentato alla suprema giunta della Calabria uno scritto, per cui pruovava che i claustrali costavano alla nazione più di nove milioni di ducati all'anno, onde molti tra per l'impudicizia, l'ignoranza, l'arroganza e l'enorme prezzo erano ormai venuti a noia a tutti. Quelli che fra di loro di buoni studii erano nudriti e di retti costumi informati, i quali non erano pochi, ma in tanta moltitudine ancor rari, non bastavano per lavare le note che sulle spalle di questo genere di persone erano state impresse. Ed io mi ricordo di avere letto un singolare dispaccio regio. sottoscritto da Carlo di Marco addì ventiquattro di giugno del presente anno 1784. Trattavasi di una somma di ventiquattro ducati data sulle rendite della cappella laicale di Sant'Ippolito di Roccavaso, villaggio dell'Abruzzo sul fiume Sangro, dal tribunale misto ad un Gaetano di Libero per servirgli alla spesa dell'abito ad entrare nell'ordine dei domenicani. Il ministro scrisse all'arcivescovo di Tarsi, ciò non piacere al re, e facesse che non avesse effetto, perchè, soggiungeva, le rendite delle opere pie dovevano servire a cose più utili, e non a facilitare la presa di abito di un fratactio. Vogliono alcuni, che l'ultima parte del dispaccio, e specialmente quella parola di frataccio, fosse scritta di proprio pugno del re, e che scritta l'avesse mentre si trovava alle cacce di Persano. Io non l'appruovo, perchè i religiosi claustrali dovevano bensì riformarsi, ma non schernirsi.

Grati suoni venivano anche a Giuseppe della Sicilia. Domenico Caràcciolo, marchese di Villamarina, uomo di alto spirito e d'animo vôlto a benefizio dei popoli, governava, col grado di

vicerè, quell'isola sin dall'anno 1781. Personaggio era, che molte regioni avendo peragrate, e molte cose vedute in Francia ed in Inghilterra, e di purgato intelletto essendo, di suo proposito si muoveva, e da se medesimo sanamente deliberava. Ma, oltre la capacità e volontà propria, si consigliava col Napolitano Savèrio Simonetti, uomo di non mediocre valore, e che stato prima luogotenente della sommaria in Napoli, era poi stato eletto segretario di Stato per la grazia e per la giustizia. Quanto di bene in Sicilia si fece a quei tempi, da questi due uomini riconoscere si debbe, ma forse ancora più dal Simonetti che dal Caràcciolo; imperò che il primo, siccome più prudente, più consigliatamente procedeva; mentre il secondo, siccome più focoso, dava qualche volta negli scogli, cui non sapeva nè voleva evitare.

Erasi già stabilito da' ministri di Napoli che il tribunale dell'Inquisizione anche in Sicilia con un modo pacifico e senza che il papa molto se ne risentisse, si sopprimesse; quest'era il non provvedere le cariche degl'inquisitori a misura che venivano vacando. In fatti, vacato uno degli inquisitori, non aveva avuto surrogazione, o vacato anche il secondo, non si pensava a dargli un successore. Il supremo inquisitore Ventimiglia acerbamente si lamentava, rappresentando che fosse meglio annullare del tutto il tribunale, che lasciarlo sprovveduto d'inquisitori; perciocchè se dannoso era stimato, la soppressione faceva l'effetto che si desiderava, e nissun bisogno vi era di aggiungervi lo scherno col lasciare le cariche vacanti. Caràccioli, presa occasione da questa rappresentanza, instò presso il governo supremo di Napoli, affinchè il tribunale finalmente avesse quel destino che alle instituzioni barbare ed in tempi barbari nate era dovuto. In fatti ei fece passare ai dieci d'aprile del 1782, non senza contentezza dei popoli, e con somma consolazione degli uomini umani e buoni, una provvisione, per cui fu espedita l'abolizione dell'odioso tribunale.

Imperfetti erano certamente gli ordini del parlamento di Sicilia, ma pure servivano, massimamente per le tasse, di salutare freno al governo. Il Caràcciolo applicò l'animo a migliorargli. Grande vizio era nel modo con cui si formava la deputazione del regno, la quale fra una tornata e l'altra del Parlamento sedendo, alla perfetta esecuzione delle leggi sancite vegliare doveva; conciossiacosachè accadesse che essendo i baroni di grande potenza, risultava per l'ordinario ch'ella fosse quasi tutta composta di baroni, o di qualche cadetto nobile. Dal che procedeva che piuttosto agl'interessi di chi più poteva, che a quelli di chi poteva meno si avesse riguardo. Il buon vicerè, per andar all'incontro di un così grave disordine, e ridurre quella forma politica al suo primiero e più utile instituto, ordinò che sempre alla deputazione fossero eletti quattro ecclesiastici pel braccio ecclesiastico, quattro baroni pel braccio baronale, e quattro depu-

tati delle città libere pel braccio demaniale. Per tale ordinamento si videro assunti alla deputazione ed ecclesiastici e gentiluomini in compagnia dei baroni; cosa che fu di grande contento ed utilità ai Siciliani.

Il Parlamento in ciò giovava che la Sicilia non venisse molto aggravata dalle contribuzioni, ma portava con sè l'inconveniente che i pesi fossero a rovescio ripartiti; perchè i baroni, pretendendo certe ragioni d'esenzione, alleggerivano i feudi ed aggravavano gli allodii. Per la qual cosa il vicerè ed il suo savio consigliere Simonetti proposero che i beni si allibrassero, e tutti, nissuno eccettuato, a proporzione del loro valore ai pubblici pesi soggiacessero. Ma i baroni, che si sentivano percuotere nell'interesse, fecero in Napoli un tale contrasto, che per lungo tempo all'utile e giusto pensiero si soprasedè. Il loro principale argomento in ciò consisteva che le esenzioni e privilegi di cui ora si trattava di privargli, non erano punto a titolo gratuito, ma bensì un contraccambio ed un compenso di certi obblighi speciali ch'essi soli avevano verso la corona, massimamente ai tempi di guerra, contratti. Protestavano essere ingiusto giudizio il venire accomunati da una parte e restare gravati dall'altra.

Tutto l'andamento di Caràccioli fu quello di abbattere i privilegi baronali e la feudalità. Quindi aveva sempre cura di proteggere i vassalli contra i baroni, e quelli fra i magistrati che in pro dei primi e contra i secondi giudicavano le cause, accarezzava. Per lo che suscitati i popoli da quel favorevole vento, generalmente si muovevano contro i diritti dei rispettivi baroni, e innanzi a' tribunali quasi ogni giorno risuonavano querele contro i diritti proibitivi di caccia, di forni, di fattoi, di pedaggi, di dogane interne, dei pagamenti detti di terraggio e terraggiuolo, e di simili altre angherìe odiose per l'origine, pregiudiziali per gli effetti. Il commercio in fatti e l'agricoltura per essi sommamente pativano, e la libertà dell'operare nelle cose necessarie alla vita ne restava grandemente offesa. Non disformi alle querele erano le sentenze per le quali quasi sempre i signori ne andavano con la peggio, onde appoco appoco un nuovo diritto pubblico, più conforme alla egualità, si andava creando, e le gravezze dei popolani si allentavano.

Caràccioli, uno dei primi baroni del regno, seguitava il suo genio, e l'umor suo contro i baroni sfogava, non però per amarezza, ma per l'utilità comune il faceva. Stabilì che il mero e misto imperio da nissuno potesse esercitarsi se non da chi ne mostrasse il titolo, e parimente volle che nissuno dei baroni potesse partecipare nell'elezione dei giurati, cioè ufficiali del comune, se il titolo autentico di poter ciò fare non esibisse. Abolì anche in ambedue i casi ogni forza di consuetudine; e siccome i più per consuetudine piuttosto che per titoli scritti e mostrabili quelle potestà esercitavano, ne seguitò che furono obbligati

di cessarle, non senza grave risentimento degli antichi signori, a cui pareva strano di non essere più delle antiche ragioni e consuetudini investiti. Così i popolani divennero meno gravati, ed i comuni più liberi; imperciocchè il principale nemico della libertà dei comuni fu sempre non già l'autorità regia, ma la feudalità.

I vicerè di Sicilia erano soliti a fare delle circolari, monumenti durabili del loro governo. Famose furono a' suoi tempi quelle del Caràcciolo. Molte utili riforme vi si leggevano. Ai quindici di settembre restrinse la così detta mano baronale, che valeva a fare l'esazione dei proventi territoriali e dei livelli, e prescrisse che i baroni non potessero procedere a carcerazioni o ad altri atti simili nè di per sè nè per via di fatto. Ai dieci di gennaio poi dell'anno seguente ordinò che i baroni non si potessero ingerire nella amministrazione delle università baronali, nè nel peculio che amministravasi dai giurati. Un pensiero utilissimo ebbe nel mese d'ottobre del medesimo anno 1785, e fu che stabilì che i vassalli non fossero più obbligati a lavorare i terreni dei loro baroni; il che distruggeva i comandati, ossia certe servitudini di persone e di gleba.

Dalle narrate riformazioni ciascuno può conoscere quanto il male fosse grave in Sicilia a cagione di quegli sconci ordini feudali. Piacquero all'universale dei popoli, il nome di Caràccioli fu celebrato dai Siciliani, come di proprio ed alto benefattore; chi più poteva per l'opinione, chi più poteva per le braccia, con somme lodi l'esaltavano. I magistrati, i forensi, le persone di lettere l'egregio vicerè favorivano, e dai risentimenti dei baroni il difendevano. Il popolo poi, massimamente i contadini, e generalmente tutti i vassalli si dimostravano pronti a tener lieto e sicuro colui le fatiche più profittabili e la vita più dolce aveva loro procurato. Quindi era nato che i Siciliani si erano divisi in due parti, e venuto l'uso di chiamarsi vicendevolmente col nome o di caracciolesco, o di baronale.

Tutta la Sicilia co' suoi pensieri Caràccioli abbracciava, ma speciale cura si dava di Palermo. Al dì primo d'aprile del 1785 vi pose la prima pietra del Camposanto; lodevole risoluzione. Ma spiacque, dove fu stabilito per essere quello stesso presso la chiesa di Santo Spirito, là dove appunto ebbero principio i vespri contro i Francesi. Adornò e rese più regolare la piazza pubblica del mercato. Volle, ma non potè condurre a termine il suo intento di aprire due giorni per settimana un mercato pubblico per la annona.

Tali erano le virtù di Caràccioli, le quali chiaramente splendevano fuori e lontano da Palermo, ma non senza qualche ombra dentro. Quelli che da vicino il vedevano, ed ogni giorno a fare con lui avevano, non si soddisfacevano dell'impeto e dell'imprudenza con cui trattava le faccende, ancorchè, come già abbiamo

accennato, Simonetti in qualche modo il ritenesse. Disgustò anche il popolo di Palermo, perchè aveva voluto riformare le feste di Santa Rosalia, e perchè ostentava una certa miscredenza e disprezzo delle cose sacre. Non volle fare il voto solenne per l'immacolata concezione della Vergine, e motteggiava sovente sopra le cose riputate più rispettabili. Quest'erano imprudenze ed errori, le seguenti scandali, e sconcezze indegne dell'uomo e del grado. Invitava alla sua mensa le ballerine e le cantatrici, e con esse conversava più famigliarmente che si convenisse. Accadde ancora che fatta venire una compagnia di comici francesi, invitò al teatro i vescovi.

Non minor dispiacere arrecava, nè minore molestia dava ad ognuno la protezione con cui favoreggiava i delatori ed i fiscali, onde e le calunnie e le avare investigazioni turbavano le famiglie, e le proprietà incerte o gravate mantenevano. Questa fu una brutta peste che contaminò l'amministrazione di quel famoso vicerè, e lo rese meno commendabile ai contemporanei ed ai posteri. Nè voglio tacere che assai subito e sensitivo era verso chi il riprendeva, ed è noto in Sicilia ch'egli perseguitò acerbamente coloro che avevano fatto una satira contro di lui, uomo grande per umanità, non grande per sopportazione; virtù che ricerca maggior signoria di se medesimo, e che Caràccioli non aveva.

L'imperatore Giuseppe sentì, essendo ancora in Napoli, farsi o prepararsi dal vicerè tante generose riformazioni in Sicilia, e ne riceveva non poca allegrezza. Poscia lasciato Napoli, verso la sua Milano s'incamminava. Da pacifico e pio trionfatore l'Italia attraversava, i popoli riconoscenti il benedicevano, gli storici il lodavano, i poeti il cantavano. Nè mi sfuggono nè mai mi sfuggiranno dalla mente gli alti versi che di Giuseppe cantò un mio dolce e generoso amico, cui pur troppo presto la morte mi furò, dico Carlo Bossi, di cui mi fia sempre cara e sacra la memoria.

Ai venti di febbraio l'austriaco principe arrivava a Milano. In Torino ora si riscaldava, ora si raffreddava il grido della sua venuta. Vittorio Amedeo di Sardegna desiderava che la sua città visitasse. Mandò il Marchese Balbis pregando, acciò venisse. Furono tra l'inviato del re e l'imperatore molte cose parlate, ma nissuna conclusa. Per non vedere quelle sponde del Po, l'Austriaco si scusò colla brevità del tempo: il duca del Chiablese, fratello di Vittorio, fu mandato a Milano per onorarlo.

Giuseppe fu nella capitale della Lombardia ciò che era stato altrove, ma essendo fra i suoi popoli, con le mani ancor più piene di grazie per dar riparo alla vita dei miseri. Visitò quindi Pavia e la sua famosa università, a cui egli e la sua madre augusta tanto lustro, tanti nobili professori, tanti utili sussidii di

scienze avevano procacciato. Era a quei tempi Pavia una vera Italica Atene, nè mai fiume più pure e più salutevoli acque menò che il fortunato Ticino a quei dì. Ognuno, credo, del mio parere sarà, quando dirò che Scarpa, Spallanzani, Gregorio Fontana, Volta, Scopoli, Franck, Presciani, Tamburini, Mascheroni e tanti altri illustri uomini di quelle sante acque la studiosa gioventù abbeveravano. Quivi l'imperatore, come in gratissimo seggio, si rallegrava Tutti quei virtuosi sacerdoti delle muse amorevolmente accolse, tutti quei preziosi repositorii di libri e dei parti dei tre regni curiosamente esaminò ed accrebbe, tutti quei ticinesi popoli coi detti ed ancora più coi fatti rallegrò e consolò. Veduta al suo cospetto la facoltà di teologia, così le disse: *Attendete pure ad insegnare i dogmi semplicemente, e non state a mescolarvi in questioni inutili, comenti oscuri, sofisterie scolastiche. Le superflue parole non ad altro servono che a suscitare gli odii, ed a soffocare i principii del vero cristianesimo. Sia chiara e schietta la fede, benigna e tollerante la carità; sia Cristo la nostra face, Cristo il nostro amore; le oziose ed acerbe disputazioni lasciamo a chi mal vede, a chi mal sente, a chi mal ama.*

Così parlato e poco ancora dimoratosi nell'antica sede del regno lombardo, sede recente di più fortunati influssi, quell'amorevole padre dei popoli a Milano tornò; poscia valicate le Alpi, sulle sponde del Danubio si ricondusse Lasciò in Italia immortale memoria de' suoi benefizi, ed un fratello, condegno imitatore delle sue virtù.

Volgendo oramai la mia lunga tela al suo fine, non mi rimarrò a descrivere le riforme fatte in Toscana tanto nel civile, quanto nell'ecclesiastico dal buon Leopoldo; conciossiacosachè, avendo io già quelle riforme raccontato nell'altra mia storia d'Italia, altro non farei che rinfrescare, forse con fastidio del lettore, se di nuovo le descrivessi. Ma non posso tacere delle forme politiche le quali, secondochè alcuni scrivono, egli voleva dare alla felice provincia. Narrano adunque ch'egli avesse in animo di statuire per suprema legislazione dello Stato, quanto segue:

Che alla creazione della legge dovesse intervenire il voto del granduca e quello della nazione;

Che la legge dovesse consegnarsi al gran duca per l'esecuzione, perciò fosse investito dell'autorità e del comando della forza, siccome per la legge constitutiva veniva ordinato;

Che la nazione rappresentata fosse dalle assemblee comunitative, dalle provinciali, e dalla generale;

Che la petizione fosse libera ad ogni individuo maschio sopra ai venticinque anni davanti alle assemblee comunitative del luogo di suo domicilio, ma per oggetti meramente locali, o compresi nelle facoltà dei magistrati delle medesime comunità;

Dall'aggregato di varie comunità si formasse il distretto o circondario provinciale, e che quivi tener si dovessero le assemblee provinciali;

Che le assemblee provinciali composte fossero dai deputati delle rispettive comunità, e che appresso loro fosse libera la petizione, ma soltanto per oggetti risguardanti l'intiera provincia;

Come nelle assemblee comunitative si dovevano sentire le petizioni delle rispettive comunità, e quelle dei particolari comunisti, così si dovessero anche discutere e passare al partito dei voti, e poi le ammesse consegnare ai deputati, perchè le presentassero alle assemblee provinciali per quindi discutersi e mandarsi a partito partitamente;

Che dalle assemblee provinciali si eleggessero deputati per intervenire all'assemblea generale, e ad essi si consegnassero tutte le petizioni che vi erano state ammesse o decretate come voto provinciale, e così venissero abbracciate tanto le petizioni comunitative, quanto le provinciali;

Che i deputati provinciali formassero l'assemblea generale, che dovesse adunarsi senza intimazione o invito in determinato tempo ogni anno, e risiedere prima in Pisa, poi in Siena, poi in Pistoia, e finalmente in Firenze, ricominciando la volta ogni quattro anni;

Che per Livorno si stabilisse una norma particolare;

Che le assemblee in tutti tre i gradi fossero pubbliche;

Che la legge si potesse promuovere dalle assemblee generali, e dovesse ricevere la sanzione del gran duca, come egli la poteva proporre all'assemblea, e con il voto di quella la legge venisse creata;

Che il conto generale delle finanze si dovesse esaminare in pubblico nell'assemblea generale, ed il ministro delle finanze dovesse produrlo e dare tutte le notizie o spiegazioni occorrenti;

Che al medesimo modo esaminare si dovessero i conti comunitativi e provinciali;

Che gli aumenti di stipendio agl'impiegati dello Stato dovessero passare per due voti concordi, e così parimente le pensioni e gratificazioni per titoli degni di straordinaria ricompensa;

Che qualunque impiegato di qualunque grado al servizio dello Stato che fosse dichiarato di non avere la soddisfazione del pubblico, si dovesse dimettere, e non si potesse altrimenti impiegare; ma che per tale atto dovesse concorrere il voto unanime della piena assemblea generale, senza bisogno del voto regio;

Che tutte le nomine d'impiegati appartenessero alla prerogativa regia, e però tutte dal gran duca si facessero;

Che parimente di prerogativa regia fossero le nomine ai vescovati, e la collazione dei benefizii ecclesiastici di patronato regio o comunitativo;
Che medesimamente i gradi e gli onori da darsi agli ufficiali della milizia fossero parte della prerogativa regia;
Che finalmente la medesima prerogativa regia abbracciasse tutto ciò che non era contrario alla legge fondamentale della costituzione;
Che gl'impiegati al servizio della corte o dello Stato non potessero essere ammessi a sedere nelle assemblee nazionali, e neppure i pensionari, ma che ai medesimi non venisse interdetto il diritto di petizione; fu anche spiegato che non cadessero sotto questa censura gl'impiegati al servizio delle comunità.
Giova andare avanti in queste disposizioni di Leopoldo, siccome sono da alcuni raccontate. Voleva bensì che la prerogativa di far grazia fosse riservata al gran duca, ma solamente per diminuire o commutare le pene afflittive corporali a delinquenti già condannati, ma non già le pecuniarie. Intendeva e voleva che fosse intieramente nel gran duca soppressa la facoltà di rompere le sentenze dei tribunali nelle cause civili, e per tale modo veniva estirpato quell'enorme abuso, che ancora viveva, e vive in certe monarchie, di violare a favore o pregiudizio di questo o di quello le decisioni dolla giustizia. Non sono da trasandarsi le parole veramente auree, se vere sono: cui Leopoldo scrisse nel preambolo di questa sua legge constituiva:
« Che solo un despoto imbecille o malvagio può credersi « superiore alla legge, ch'ella è fatta per regolare i dritti tra « i privati, e che il far nascere la legge in grazia di una parte, « non è altro che un abuso di potere. o l'effetto d'imprudenza, « di volubilità o d'ignoranza di quei giudici che introdussero « questa nuova specie di grazia, che non può aver luogo « senza un torto o un'ingiuria verso dell'altra parte a cui la « legge in quel momento stà in favore ».
Seguono alcune sicurtà, perchè in ogni tempo la constituzione salva ed intatta conservare si potesse;
Che i successori al trono dovessero accettare e promettere l'osservanza della constituzione prima di assumere l'autorità e la corona;
Che i principi della famiglia regnante non potessero essere investiti di benefizi ecclesiastici di padronato regio, nè ammessi ad impieghi a servizio dello Stato, o civili fossero, o militari;
Che l'istesso interdetto abbracciasse espressamente anche i principi di famiglie regnanti estere;
Che la truppa fosse tutta civica, nè che si potessero fabbri-

care fortezze, e quelle che già esistevano, non potessero contenere artiglierie, nemmeno in forma di conserva;

Che le assemblee non solo potessero, ma dovessero essere guardiane della constituzione, ed obbligate fossero a denunziare le infrazioni, ed a contrastarle ed a combatterle, regolando in quali modi ed in quali forme speciali per tali casi esse dovessero procedere.

La pretesa suprema legge continuava dicendo:

Che non si potessero creare feudi, e quelli che venissero a decedere, non si potessero più conferire;

Che la libertà del commercio fosse un articolo di legge constituiva, e che ad essa in nissuna maniera si potesse derogare, nè che limitare si potesse, nemmeno a tempo, nè direttamente, nè indirettamente, nè con imposizioni, o tasse, od altro qual si volesse vincolo, o restrizione;

Che non si potesse creare debito pubblico nè per lo Stato, nè provinciale, ne comunitativo oltre di quello che già vi fosse;

Che neppure alcun debito creare si potesse sul patrimonio della corona, che si dichiarava inalienabile, indivisibile ed incapace d'ipoteca;

Che, oltre i beni attribuiti a questo patrimonio, fosse instituito un supplemento sull'erario pubblico pel decoroso mantenimento del gran duca e della famiglia; ma che tale supplemento fisso fosse, nè mai aumentare si potesse;

Che lo Stato non potesse mai essere obbligato a supplire nè alle doti, nè alle spese pel mantenimento delle principesse, nè per lo stabilimento e promozioni dei principi della famiglia;

Che fosse proibito dalla constituzione il vendere o il dare in appalto le tasse, gabelle od imposizioni quali fossero o quali si volessero, e che parimente fosse dalla constituzione vietato il concedere in privativa alcun mercimonio o manifattura, neppure per titolo di nuova utile invenzione, e neppure col profitto dell'erario.

Quanto poi alla legge politica rispetto agli altri Stati, non era fuggito dall'animo a Leopoldo il desiderio che la Toscana fosse in perpetua neutralità con tutte le nazioni, anche barbaresche, così per mare, come per terra, qualunque i tempi fossero o quali le contingenze. Per la qual cosa stabilì:

Che non si potessero stipulare alleanze offensive nè difensive, o ricevere protezione o assistenza da potenze estere, e molto meno somministrare oltre i termini della neutralità, che dal gran duca erano stati chiaramente prescritti;

Che il territorio non si potesse ingrandire con l'acquisto di nuovi Stati, nè cederne o cambiarne parte alcuna.

Parve a Leopoldo, seguono a narrare, che per Livorno porto

di mare, scala di tanta mercatura, stanza e passo di tanti forestieri, in un particolare modo statuire si dovesse. Vogliono per tanto che ordinasse che la comunità di Livorno fosse esclusa dalle assemblee provinciali; dal che conseguitava che esclusa anche fosse dall'assemblea generale, ma perchè le restasse qualche politico vincolo col rimanente della Toscana, ed i suoi bisogni fossero conosciuti, ed ai medesimi provvedere si potesse, le furono lasciate le assemblee comunitative ed il diritto di petizione. Le domande mandate e vinte per partito nelle assemblee comunitative di quella città, dovevano mandarsi per mezzo di un oratore espresso, ma senza voce deliberativa, all'assemblea generale per esservi discusse e poste a partito.

Leopoldo decretò eziandio che affinchè la pacifica Toscana, come pacifica era, così ancora paresse, si sopprimesse ogni vestigio d'apparato di guerra marittima, salve solamente le barche armate di sanità e di esplorazione ed altri servizi tra le isole e la costa. Dal quale decreto venne intieramente annullata quella pazzia del correre armatamano dei cavalieri di Santo Stefano contro i seguaci di Maometto, cui i detti cavalieri potevano bensì irritare, ma non ispegnere. Contuttociò per la sicurezza di quell'emporio di Livorno e delle terre di marina, pensò che utile e necessaria cosa fosse il farvi stanziare qualche soldatesca stabile, massime di bombardieri, e, come adesso si dice, di artiglieri o cannonieri, e conservarvi o innalzarvi alcuna fortezza.

Tali erano, siccome narrano, i pensieri di Leopoldo circa il modo con cui egli intendeva di constituire la libertà in Toscana. Vedesi nelle descritte forme la volontà di tarpare le ali alla prerogativa regia, e di sollevare il popolo ad aver parte nel maneggio delle faccende. Notabile principalmente era quel capitolo per cui statuiva che quell'impiegato che più non avesse il favore del pubblico, si fosse obbligato di andarsene, capitolo, che se giudicar si debbe dalla comune sperienza, metteva del tutto il governo in mano non di chi governava, ma di chi era governato. Se il popolo toscano non era temperatissimo, un gravissimo errore avrebbe in ciò commesso Leopoldo. Se con questo capitolo egli avesse anche dato alla Toscana la libertà dello stampare, sopra l'arena certamente avrebbe fondato il suo nuovo governo.

Quanto alla parte principale, e per così dire al fondamento e cardine della constituzione, che consisteva nelle assemblee pubbliche e numerose, non conoscendo io bene la Toscana di quei tempi, non saprei dire se quel principe nel donare le descritte forme, se veramente donare le volle, altrettanto prudente fosse, quanto era buono. Se la Toscana abbondava di Cincinnati, di Marci Curii, di Fabrizi Licinii, di Washington e di

Jefferson, che più amavano la zolla che il comandare, più la solitudine dei campi che il pavoneggiarsi con belle ciarle nelle assemblee, che l'andare continuamente per gli scritti e per le bocche degli uomini, che il girar su per le taverne a fare e farsi fare dei brindisi, perchè il giornale parli di te il dimane, egli avrà avuto ragione; quando no, e se vi abbondavano gli uomini a cui la vita privata è insopportabile, e che sono notte e dì tormentati dal rovello dell'ambizione, avrà avuto torto.

Tanto è il mio sospetto in questo, che, se non fosse un po' di fama che fra i Toscani vive, e l autorità del De Potter, che, sulla fede di Francescomaria Gianni, per la prima volta il modello di constituzione di cui si tratta pubblicò, crederei che ella fosse, per la parte politica, specialmente per quella instituzione delle assemblee, piuttosto una spiritosa invenzione che una verità.

Mi dà anche sospetto, nè il tacerò, quella parola di *circondario*, per significare distretto, la quale non è italiana, molto meno ancora toscana, e che altro non è che la traduzione di una parola francese venuta in uso solamente dopo la rivoluzione di Francia; il che darebbe a credere che la pretesa constituzione di Leopoldo, quanto alla parte politica, sia opera postuma, ed inventata da chi aveva più voglia di fare uno scritto secondo i tempi, che di dire la verità. Che se poi ad ogni modo si vorrà ch'ella vera fosse, bisognerà credere che Leopoldo stesso, o i suoi successori, visti i mali prodotti da quelle assemblee in paesi illustrati da sole caldo, si siano da quella peste ritirati.

Io molto lodai, e credo, molto meritamente Leopoldo. Con molte lodi ancora, e certamente molto meritate, l'esaltò De Potter. Ma quest'autore, parlando poi di una sconcia vita del principe toscano, scritta da un Beccatini, continua nel seguente modo:

« L'autore della vita privata di Leopoldo (quel Beccatini) in « una sola cosa ha ragione, ed è quando biasima questo prin- « cipe del suo funesto uso delle spiagioni, per cui, volendo « impedire ne' suoi Stati così i peccati, come i delitti, non ad « altro riuscì che ad avvilire una parte della nazione, ed a « snervare l'altra spogliata di quella spezie di coraggio e di « energia, che spingono alcuna volta, è vero, a grandi scele- « raggini, ma che soli rendono le grandi virtù possibili; il po- « polo della capitale sopratutto, che più immediatamente fu « esposto alla sferza paterna del principe, che il pedanteg- « giava, ha preso un'abitudine di piccole frandi, di perfidie dis- « simulate, le quali lasciano alla viltà ed alla bassezza tutto il « colore della dissimulazione e della dolcezza ».

Quando Beccatini e De Botter riprendono Leopoldo del suo funesto metodo delle spiagioni, hanno veramente tutte le ra-

gioni, questa fu in fatti la principale pecca del suo regnare. Ma vedano i Toscani, e specialmente i Fiorentini, se quel metodo abbia fra di loro fatto tanto guasto, quanto De Potter pretende. Fatto stà, che se il Belga ha ragione, i Toscani, e massimamente i Fiorentini, tra vili e snervati, e di più ipocriti, sono un grazioso popolo in verità. Se non ha ragione, il che piuttosto io crederei, bisognerà che lo mettiamo nella folla degli scrittori forestieri, uomini e donne, che da quindici anni in qua sono andati a fare i dottori in Italia, ed a pedanteggiare gl'Italiani, ed a tagliar loro i panni addosso, senza considerare se il vero dicessero o il falso; onde uscirono loro dalla penna le più grandi sciocchezze ed i più spropositati strafalcioni del mondo. A sentir costoro, gl'Italiani sono diventati un popolo di vili, di poltroni, d'ignoranti, di perfidi, d'ipocriti, di superstiziosi, e, che più è, di briganti; nè si vede immagine o pinta su tela o intagliata su rame, o su legno, o su pietra, ove siano rappresentati ladri ed assassini, ch'essi rappresentati non siano in abito nazionale italiano. A tale modo questi forestieri riconoscono la ospitalità. In verità, se quell'antica madre non fosse, quale sempre stata è, cioè ospitale e generosa, ella dovrebbe serrare gli usci in faccia a chiunque va d'estero paese a visitarla, e sa menare, o bene o male che sappia, o la penna, o il pennello, o lo scarpello. Gran caso che i Toscani debbano andare a Bruggia per imparare la virtù, il buon costume, la generosità dell'animo e la cognizione delle cose b·lle!

Bisognerà pur anche dire che nel citato passo del Belga vi sia qualche grande astruserìa della scuola moderna; perchè quell'accennare che per poter essere grandemente virtuoso, e' bisogna poter essere grandemente scellerato, mi pare paradosso tale, che Cicerone stesso non ci troverebbe il bandolo. Quanto a me, io credo che l'energia che fa le grandi virtù, sia tutta diversa da quella che fa le grandi sceleraggini, e che non tanto che esse due energie siano un fonte comune, non possono stare insieme. Ohimè, ohimè, che se il dotto Bruggiano ha ragione, bisognerà ch'io guardi alle mani del mio Washington!

Non vorrei terminare il mio quinquennale discorso con parole amare; perciò mi volterò ad altra parte Nissuna età mai promise tanta felicità agli uomini, quanto il secolo decimottavo, prima che una feroce tempesta lo turbasse. Quanto fra gli nomini d'utile, di grazioso, di grande si trovava, tutto allora era, o si travedeva. Le volontà benevole, gl'intelletti illuminati, le lettere in onore, le scienze in progresso. Dirò brevemente di ognuno di questi fonti di beneficenza e di gloria. I nostri figliuoli, conoscendo l'aria prima che respirammo, e quali fummo,

e ciò che volemmo, non saranno, credo, verso i loro padri di gratitudine avari.

L'Italia per le scienze naturali a nissuna delle nazionl che più le coltivano, era inferiore, ad alcune superiore. E per parlare della Francia specialmente, che allora per questa parte dell'umano sapere più di ogni altra aveva onorata nominanza, sotto certi rispetti l'Italia le cedeva, sotto altri la superava Cedevale per lo splendore e per l'eloquenza; il grande Buffon in questa parte chi uguagliare potrebbe? Superavala per l'indagine scrupolosa, per l'esattezza delle ricerche, contenti gli Italiani di dire agli altri ciò che la natura diceva loro, e temperandosi dai comenti, sistemi ed ipotesi, della cui fugace indole già insin dai tempi suoi quel famoso Italiano, a cui niuno fu uguale, parlò, dico il buono, dotto ed eloquente Cicerone. Ciò che qui io affermo, ad ognuno sarà manifesto che vorrà considerare quale Buffon e quale Spallanzani fossero. Dottissimi ambedue, e diligentissimi scrutatori della natura, venerandi ambedue sacerdoti della scienza, ma uno dedito più all'immaginazione che all'osservazione, l'altro più a questa che a quella; onde il tempo, che sa bene scernere la realtà dalle chimere, non poche cose riformò nelle opinioni del naturalista francese, poche o nissuna in quelle del naturalista italiano. Ma sebbene non mediocri pregi di eloquenza Spallanzani avesse, a niun modo il suo fare paragonare si potrebbe con quel largo fiume che spandeva con la sua inimitabil penna colui cui tutte le nazioni onoravano, cui la propria, morto. pianse con universale cordoglio, cui la memoria tanto valse nei cuori irritati dei nemici della Francia nel 1814, che Swartzemberg, che gli guidava, mandò spontaneamente salvaguardia al piccolo Monbard, solo perchè stato era seggio di colui cui, benchè morto fosse, credeva degno di arrestare armi ed armati. Potenti ossa di Buffon, pacifica vittoria, memorando temperamento dai furori guerreschi; ugualmente onorevole e per chi l'inspirava e per chi l'ordinava! I cannoni di Napoleone perdevano, le ossa di Buffon vincevano.

Buffon abbelliva, Spallanzani diceva semplicemente *la cosa stà così*, ma l'uno certamente e l'altro onore delle loro patrie, ornamento del mondo. Io veramente ammiro nel naturalista cui Scandiano produsse e Pavia albergò, il genio italiano, che, ancorchè abbondi di fantasia, di verità pure e di realtà si pasce.

Il lume della fisica, primieramente in Italia, tanto splendeva, quanto presso ad alcun'altra nazione, e forse per certe parti di lei, come per cagion d'esempio l'idraulica e la meccanica, era ita più avanti. Forse ancora per la elettricità, massimamente per le fatiche del padre Beccaria, professore in Torino, ebbe più profonde e più sane nozioni di qualunque altra, ricevuti ciò non per tanto i primi semi dall'estero.

Ciò sulle prime, ma poscia tanto s'innalzò, che le altre nazioni a' suoi fonti vennero abbeverandosi. Il caso fece trovare a Galvani un fecondo pensiero; egli stesso, colle sue sollecite investigazioni, il fecondò. Levossene un alto grido nel mondo. L'inventore credè che fosse una legge animale, e che perciò più a fisiologia che a fisica si appartenesse. Ma era uscito da Como un sublime ingegno, che a fisica lo rivocò, dimostrando che gli effetti prodotti sugli animali altro non erano che una parte, una derivazione della generale fisica legge. Dire quanto pensasse e quanto scrivesse Volta impossibile sarebbe alla mia stanca e tarpata penna; ma mi consolo pensando che bisogno non è ch'io lo dica. Qual parte della terra v' ha che nol sappia e nol dica, e maraviglia non ne senta? Per Volta l'Italia andava nell'impero delle scienze ogni giorno alcuna conquista facendo: il suo nome istesso nel possente stromento impresso farà memoria nelle future età, quanti miracoli un modesto uomo, imperocchè tanto modesto fu Volta, quanto ingegnoso e dotto, scoprisse nel chiuso seno dell'arcana natura, ed ai maravigliati ed attenti uomini gli rivelasse

Se delle scienze matematiche vogliam parlare, si vedrà che, tacendo anche di tan i altri che a Pavia, a Firenze, a Roma, a Napoli ed a Palermo fiorivano, il solo Lagrange dimostrava che per la scienza delle quantità astratte l'Italia non era sfruttata, e degna ancora appariva di quella regione da cui erano usciti Galileo e Sarpi. Nè di Guglielmini tacerò, il quale trovò modo i pruovare con fisico sperimento che la terra si muove.

Quanto alle scienze chimiche, il cui imperio tanto incominciava a dilatarsi innanzi che sorgesse il sole dell'ottantanove, gl'Italiani più dagli altri impararono che ad altri insegnassero, quantunque valenti chimici fra di loro a Torino, Pavia, Venezia e Napoli sorgessero. La Francia in questa parte splendeva di un lume senza pari, e i nomi di Lavoisier, Berthollet, Fourcroy, Guyton-Morveau saranno immortali.

Ma non è senza opportunità il notare in questo luogo che se uomini sommi allora la feconda Francia illustravano, veri santi oracoli del mondo, nella scienza, che quasi a guisa di Dio compone, scompone e ricompone le sostanze, il volgo si correva dietro cupidamente alle pazzie ed alle chimere di un Cagliostro, di un San Martino e di un Mesmer. Questi credeva con le boccette del primo poter vivere almeno trecent'anni, quest'altro teneva per fermo di poter leggere, come si diceva di San Martino, a trapasso di muro, un terzo finalmente, di Mesmer seguace, con un poco di sale rotto in una bigoncia, e con certi atti smorfiosi fatti da un impostore, si persuadeva di poter guarire da tutte le malattie Ed ecco un altro sicofanta, o sicofantessa che si fosse, che conosceva e guariva tutti i mali solo con guardare le urine e far dal suo tripode ricettacce

dopo di averle guardate. Ciò succedeva in Parigi, e sì che si vedevano concorrere alla porta della sicofantessa ogni mattina uomini e donne, cocchi e barelle con le ampolluzze e con gli utelli pieni di orina per farla vedere alla pitonessa, e portarne poscia a casa i precetti Queste materie poco si videro in Italia, e non vi fecero frutto, e la cagione si è che i Parigini sono tutti Ateniesi, graziosi uomini in verità, mentre negl Italiani, sebbene auch'essi sappiano dell'Ateniese, c'è mescolato un po' di Spartano, voglio dire che amano ragguardare dentro la mid‹‹a delle cose. Poi sono più maliziosi, e sanno bene squadrare e guardar in viso gl'impostori.

Le scienze morali seguitavano in Italia l'inclinazione comune, con più felici augurii a migliore stato avviandosi. Una grande differenza ciò non per tanto si osserva tra quanto vi succedeva in questo proposito, e ciò che in altri paesi si vedeva; questa êra che quegl Italiani stessi che ardentissimi erano nel risecare dalla pianta religiosa ciò che d'eccessivo e d'illegittimo vi avevano i suoi ministri aggiunto, persistevano però nelle credenze cattoliche, lontani dagli scherni e dall'incredulità che altrove regnavano. Volevano una emendazione, non una distruzione.

Le scienze economiche spiegavano pure anche esse i loro fiori nella bene generativa penisola. Della quall cosa ognuno sarà persuaso, se vorrà avvertire agli utili scritti di Genovesi e Galiani di Napoli, e di Fabbroni di Firenze. Questi alti ingegni, del bene comune aumentatori, eziandio si differenziavano da certi economisti forestieri; perciocchè non a chimere impossibili a ridursi in pratica, nè ad astruse teorie andavano dietro, ma cose palpabili trattavano, e che se vere erano in ragione, utili erano anche in esperienza. Oltre a questi maestri per iscritto, era allora in Italia un economista pratico, che, quanto essi nelle loro benefiche lucubrazioni pensavano, riduceva all'atto, e questi fu Leopoldo di Toscana. Seppelo la Toscana stessa, che a più fiorente stato pervenne.

Sommo, anzi singolar pregio dell'Italia a quei tempi fu la scienza della penalità mercè di quell'evangelio (così veramente si può chiamare) mandato fuori da Beccaria. Chi la umanità ama, chi ama la giustizia debbe con perpetue lodi innalzare quest'uomo immortale. L'Italia l'onorò, l'onorarono le nazioni forestiere, e da lui tutte riconobbero un bene immenso fatto nella parte più cruda e terribile dell'umana legislazione Orrende piaghe sanò Quattro grandi lumi, oltre i minori, splendevano allora in Italia, uno in Napoli, uno in Firenze, un terzo in Milano e Pavia, un quarto in Parma.

Quelle erano veramente scuole patrie, quelli solo benefici, che tutto l'edifizio sociale con amica luce rischiaravano, fecondavano, miglioravano. Così voleva allora il cielo che seguisse.

Se poi vogliamo voltare il discorso alle lettere, vedremo che, se poche parti se ne eccettuano, la letteratura italiana era spenta, nè altro più non era che una servile e sconcia imitazione della letteratura francese. La storia, la maggior parte delle opere teatrali, le novelle, i romanzi, i poemi stessi rendevano un odore francese, e tanta distanza passava dallo scrivere che a quei tempi era prevalso in Italia a quello che vi si usava due secoli innanzi, quanta veramente si scorgeva tra le cose scritte nell'ignorante medio evo a quelle cui mandarono alla luce gli autori del decimoquarto e decimosesto secolo. Parlo solamente della distanza che tra l'un modo e l'altro si interponeva, non già dell'effetto, perchè allora si andò dal male al bene, adesso si andava dal bene al male. Nei bassi tempi vi era speranza, perchè non vi era corruzione di età decrepita, e solamente si vedeva che l'arte era bambina, ma nella seconda metà del secolo decimottavo, quasi ogni speranza si trovava estinta, perciocchè la medesima legge governa le cose morali, che le fisiche, cioè che si può andare dall'infanzia alla virilità, non già dalla decrepitezza all'adolescenza, ed il pomo acerbo può diventar maturo, non torna più a sanità, ma si disfà. Tal era, generalmente parlando, l'italiana letteratura ai tempi che videro fanciulla l'età presentemente canuta. A stento e se non con molto stomaco, si possono leggere oggidì le cose che vi si scrivevano. Servilità nei pensieri, servilità nella lingua. Come le scarpette delle donne, così ancora i concetti e le frasi dei letterati venivano bell'e formati da Parigi.

In mezzo alla foresterìa si era introdotto un altro nauseoso vizio, e quest'era una certa leziosaggine, una certa delicatura, e quasi direi smanceria, che faceva credere che la letteratura italiana fosse divenuta imbelle, e non più da uomini, ma da donne. Concettuzzi fioriti, frasi leccate, nissuna forza, nissuna naturalezza, nissun maschio, nissun sincero pensiero, ogni cosa scritta, come se fosse alla presenza della donnetta che si acconciava. La *toaletta*, come dicevano, e il *sofà*, ed è miracolo che non abbiano detto il *bodorio* per dire il *boudoir*, e le braccia ben *tornite*, pure come dicevano dell'innamorata, e i suoi pedini e le dituzze, e le descrizioni al minuto del prendere il cioccolatte, senza nemmeno dimenticare il colore dei confetti che vi s'immergevano, ed altri simili inezie andavano per gli scritti dei più. Chi avrà letto il Roberti, e l'Algarotti e Pietro Chiari e le commedie del principe di Sangro e quelle del Villis, saprà da se stesso ciò che voglio dire.

Il male s'accrebbe per l'autorità di un uomo cui la natura aveva dato un ingegno smisurato, e che poteva essere il ristauro, e pure fu quasi del tutto la ruina dell'italiana letteratura. Parlo del famoso poeta padovano, del Cesarotti. Dio mi guardi dal proferire la bestemmia che costui fosse imbelle; che

anzi ingegno più virile e più vivido del suo da lungotempo la natura non aveva in Italia procreato Ma volle farsi singolare con una poesia parte gonfia, parte leccata, traducendo il vero o finto Ossian. Le leziosaggini per la sua Bragela, ed il suo lanciare pel suo Fingallo, ed altri eroi così tremendi pel nome come pei fatti, corruppero talmente la poesia italiana, che più forma alcuna non conservava di sè medesima. Quanto poi alle sue prose, egli era una molinista tale in lingua, che ogni francese parola o frase per lei era buona, purchè una desinenza italiana le appiccasse. Egli fu un grande Busembaum per la lingua. Questi scandali dava Cesarotti, egli che per la sublimità dell'ingegno avrebbe potuto a sublimi e sincere opere italiane dare origine. E veramente si vedeva che là dove puro voleva ed Italiano essere, il che non di rado ancora gli succedeva, tali lumi mandava fuori, che non uscirono mai maggiori dalla penna dei più rinomati scrittori del bel secolo. Ma il consueto suo andare era corrotto, e questo fu il tracollo.

Le cose parevano doversi tenere per perdute, e nulla si poteva più sperare da chi si taglia i nervi da sè. Fortunatamente, mentre Cesarotti ed altri, che di lui il vizio, non l'ingegno avevano, gettavano come se a contanti pagati fossero, feccioso limo nelle pure e limpide acque dell'Arno, il cielo, che non voleva che il fiore italico si spegnesse, mandò quattro sommi uomini a vivificarlo: questi furono Parini, Metastasio, Goldoni ed Alfieri; un Romano e tre Lombardi.

Parini fu il primo a ritirare la trascorsa letteratura italiana verso il suo principio, ed a ritrarla, nel tenero, al fare petrarchesco, nel forte al dantesco; ma più veramente ancora per la natura sua sapeva di Dante, che del Petrarca. Sublimi e pretti pensieri aveva, sublime e pura lingua usava, un terribile staffile maneggiava. Le *toalette* e i *sofà* e i ventagli ed i letticciuoli morbidi rammentava, e non per lodargli, ma per fulminargli. Grande e robusto uomo fu costui, nella satira il primo, nella lirica ancora il primo. Ei fe' vedere e dimostrò che senza le nebbie caledoniche, senza le smancerìe galliche, e consistendo nella vera lingua e nel vero stile italiano si potevano creare opere in cui colla purità si trovava congiunta l'energia. Più che poeta, più che sacerdote d'Apolline fu, posciacchè fu maestro di virtù, ed i molli costumi ad una virile robustezza ridusse: l'eunuca età a più maschi spiriti eresse. Tanto potenti furono i suoi detti, tanto potenti i suoi scritti! Precursore di libertà fu; ma predicando andò una libertà corretta, la quale maggior forza d'animo richiede certamente ancora in chi la dà o la riceve, che la scorretta. Forse, chi sa, un giorno verrà, quando gl'Italiani avran dimesso il mestiere del voler fare i pedissequi dei forestieri così in letteratura come in politica in cui maggiormente il suo esempio ed i suoi altissimi versi frutteranno.

Eglino intanto debbono aver cara ed onorata sempre la memoria del Parini, di quel Parini che dal lezzo gli sollevò, e dalle insipide erbe purgò il sentiero che mena all'eletto monte dove la virtù e le divine suore albergano. Parini, poscia Alfieri, spensero la letteratura delle inezie; ed i descrittori delle scene di taverna, e di qualche monasteruzzo, mercè le illustri fatiche di quel gran Milanese, peneranno ad allignare.

In nessun autore osservasi un così puro fiore, una così perfetta fragranza dalle tre letterature madri, quanto in Metastasio, e niuna traccia, quantunque in mezzo alla corruttela, che già cominciava ad ammorbare, vivesse, in lui si ravvisa di moderna foresterìa. L'anima sua nitida e dolce a ciò il portava, l'essere Romano forse vi contribuiva; conciossiacosachè, o che i letterati romani siano vissuti divisi dai forestieri più che gli altri Italiani, o che la natura romana più fortemente resista al piegarsi alle influenze altrui, o che quella lingua tanto scolpita che parlano, italiani pensieri e italiane immagini e forme più profondamente nelle menti loro imprima, o che finalmente quel ravvolgersi continuamente fra le romane antichità, che i concetti e la grandezza antica ad ogni momento loro ricordano, sel facciano, certo è bene ch'essi più di ogni altro si tennero lontani così dalle gonfiezze del secolo decimosettimo come dal loglio forestiero che veniva mescolandosi col grano d'Italia. La quale cosa tanto è più da osservarsi, quanto che Roma si trova fra Toscana e Napoli, dove, dopo la metà del secolo ultimo, quel loglio aveva messo più profonde barbe, ed erasi in isconcia guisa moltiplicato. Chi Metastasio legge, beve a pien vaso, senza alcuna mescolanza di stranezza, la grazia greca, la maestà latina, la eleganza italiana. Col chiaro, amabile ed armonioso suo stile, colla naturalezza dei pensieri e dei sentimenti, col contrasto nitidissimo delle passioni, non feroci e barbare, ma alte e generose, tali quali a popoli civili, non a Caraibi o ad Uroni o a quelle bestie del medio evo si convengono, diede a divedere che, stando nel confine delle letterature madri della meridionale Europa, si può, e muovere fortemente gli affetti, e mantenendo la sincerità del gusto italiano, innalzare gli animi. Certamente, mai nissun autore fu tanto Italiano, quanto Metastasio. Possente argine fu contro il contagio forestiero, possente rimedio per risanare i corrotti. La quale salutare operazione con tanto maggior efficacia fece, che pel genere delle sue composizioni e per la chiarezza del suo stile egli andava per le mani di tutto il mondo. Che anzi non solamente sui regii teatri i suoi drammi si cantavano; ma eziandio sulle scene innalzate dai comuni o dai particolari si recitavano, e pochi erano i villaggi, non che le città, che ogni anno, massime nell'autunno, non udissero alcuna opera del poeta romano recitata da uomini colti, e talvolta ancora da uomini di villa, a

cui poco altro sapere era venuto, che quello di saper leggere e scrivere. Il concorso a queste rappresentazioni era grande, ed il piacere che gli astanti pruovavano, maraviglioso. Attori e spettatori si immedesimavano, e degli eroici costumi dell'antichità si dilettavano; e per essi di migliori sentimenti s'informavano. Quest'erano veramente ben altre scene, che le slavature, le bassezze e le barbarie con cui alcuni pazzi tentano di pascere oggidì gl'italiani popoli. Ciò pruova che il Metastasio era veramente autore italiano, poichè tanto agl'Italiani audava a sangue. Ciò pruova ancora che il vero fine delle rappresentazioni teatrali è d'invaghire l'uomo del bello ideale ed eroico, onde ritrarlo dal pensare o dal sentire abietto e plebeo, e più avvicinarlo a quell'altro scopo per cui Dio l'ha creato. Il quale effetto, se alcune moderne composizioni facciano, lascio al lettore il giudicare.

Ma seguitando a parlare del Metastasio, per giudicar bene che cosa ei fosse, e quel che far si volesse, e' non bisogna supporre, come alcuni fanno, che intenzione sua fosse di scrivere tragedie, dando al nome di tragedia la significazione che volgarmente gli si dà. Imperocchè ei non volle già comporre tragedie da recitarsi, ma drammi da cantarsi, quantunque assai acconciamente ancora recitare si possano, ed in essi non di rado si trovino scene che nella più vera e più sublime tragedia si confarebbero. Ma resta sempre che, scrivendo per la musica, egli soggiaceva a parecchie necessità, che la sua libertà impacciavano, e che dalle esigenze o del compositore della musica, o dei cantanti, o dalle consuetudini teatrali stesse di quei tempi derivavano. Maravigliosa cosa è, come fra tanti lacci produrre potesse scene da cui nasceva una così potente messa d'affetti.

Di questo poeta parlando, pel quale principalmente si fa manifesto che la sublimità dei pensieri e dello stile possono stare con la semplicità e con la chiarezza, cade in acconcio il discorrere dello stato in cui si trovava la musica al tempo in cui viene a terminarsi la presente nostra storia. Pare a me, ed anzi certo sono, che ella pervenuta fosse a quel grado di perfezione, sopra il quale nulla più resta nè da desiderare nè da aggiungere, ed al quale qualche cosa aggiungendo, si va verso la corruzione. Ciò dal conservatorio di Napoli e dagli ammaestramenti di Durante principalmente riconoscere si doveva. Era quel conservatorio, come quasi il cavallo troiano, da cui escivano, non già uomini armati per incendere e distruggere le città, ma divini ingegni da eccellenti maestri informati, che per l'Italia, loro felice patria, poi per estere regioni portando andavano ciò più che l'anima molce ed innalza, e dalle tristi cure che l'umanità tanto spesso affliggono, la solleva ed

allontana. Non romorosi o abbaruffati componimenti erano, ma per ciascun pezzo un'idea madre, un'idea architettonica, alle quali le altre, come ancelle ad una regina, per darle maggiore risalto e farla campeggiare, servivano La stessa armonica simmetria ed acconcia corrispondenza di tutte le parti si scorgeva nella totalità del componimento, di maniera che non solamente si vedeva che era una creazione dello stesso spirito, ma eziandio che al medesimo soggetto si apparteneva. La semplicità e la unità cotanto raccomandata da Orazio, ed in ciascuna parte e nel tutto si osservavano, e con loro congiunta una tale leggiadria, una tale grazia, una tale eleganza, che a sentirgli era un vero incanto, e l'uomo pruovava una dolcezza inestimabile. Pareva che egli, da queste terrene cose disciolto, ed in miglior mondo trasportato, di angelica natura si vestisse.

Nè complicati, o meccanicamente laboriosi erano i mezzi di cui quei divini ingegni si servivano per produrre così maravigliosi effetti. Semplicissimi erano, e quasi direi invisibili questi mezzi. Al mirare quei loro spartiti, assai poche note vi si vedevano, onde quasi pareva che vi fossero effetti senza causa. Ma la causa appunto più forte ed operosa era, perchè più semplice era, e sapeva batter bene in quella parte del cuore, che abbisognava. Ed io mi ricordo di avere letto nel dizionario di musica del Rousseau un fatto mirabile, ed è dove racconta il terribile effetto, che sempre faceva sugli ascoltanti (credo, se ben mi ricordo, nel teatro d'Ancona) un recitativo solamente accompagnato da poche note del violoncello; irresistibile era quest'effetto, onde ognuno al solo suo approssimarsi già si sentiva commosso, e subitamente impallidiva, come se da una incognita e possente causa compreso e domato fosse. Quella era veramente musica italiana, possente per semplicità, per grazia, per verità; la melodia padrona, l'armonia serva, l'armonia. che non fa effetto se non quando imita la melodia, i mezzi meccanici lasciati a chi callose orecchie ed insensibile cuore ha. Chi sa che siano Omero, Virgilio, Raffaello d'Urbino, facilmente intenderà ciò ch'io voglio dire. Ed Omero e Virgilio e Raffaello si erano trasfusi in Paisiello ed in Cimarosa, ed in tanti altri compositori di quel tempo, che veramente si può e dee chiamar l'età dell'oro per la musica.

La maestria e la vera arte non consistono nel far monti di note, e di strani e ricercati accordi, ma nell'inventare motivi nuovi, graziosi, adatti all'affetto che si vuole esprimere, e questi accompagnare con accompagnamenti che gli aiutino, non gli soffochino. Il qual modo di comporre, siccome di maggior effetto, così ancora di maggior difficoltà è, conciossiacosachè assai più difficile bisogna sia l'inventar cose ideali, cioè i motivi

(dono dato dal Cielo a pochi) che il raccapezzare cose corporee, cioè gli accordi. Di gran lunga maggior numero di motivi nuovi, cui i maestri chiamano di prima intenzione, e perciò maggior difficoltà superata, e d'assai maggiore e più eccelsa facoltà creatrice havvi nella sola *Nina* di Paisiello, o nel solo *Matrimonio segreto* di Cimarosa, che in tutte le opere insieme anche del più fecondo compositore dei giorni nostri. È vero che non vi è tanto fracasso, cioè tanti mezzi meccanici; ma i divini dove sono? Questa è una età pessimamente corrotta: nel morale vuole la forza, nella musica il fracasso I compositori sono diventati servi delle orchestre, le quali sempre vogliono sbracciarsi per fare un gran rumore, e far vedere che sanno sonare le difficoltà ed eseguire il concerto, i cantanti sono soffocati ed obbligati di strillare, ed il pubblico, che ha perduto il cuore, ed è divenuto tutto orecchie, applaude; gente veramente da tamburi e da cannoni.

Altra è la musica istromentale, altra la vocale. La voce umana è la vera e naturale espressione delle passioni; gli istromenti sono mezzi artificiali, i quali possenti non sono, se non in quanto imitano la voce umana, e più o meno possenti sono, secondochè più o meno a lei si avvicinano, o da lei si discostano. Questa è la ragione per cui quel genere di violino ne fa uno stromento potentissimo. Onde non solamente contro l effetto fa, ma ancora contro natura chi con gl'instrumenti soffoca la voce in vece di secondarla ed aiutarla.

Io fui amico, ed egli a me, e molto me ne pregio, di un gentilissimo maestro italiano. Compostasi da lui alcun tempo vera musica italiana, piena di verità, di soavità, di grazia, come per esempio i suoi bellissimi notturni sulle parole di Metastasio, una delle più dolci cose che siano uscite da cuore dolcisssimo, si diede poi a ingarbugliarsi con mescolare con eccessiva proporzione la musica instromentale colla vocale. E Paisiello, per Milano passando per andare a Parigi ai cenni di Napoleone, sentita quella sua musica nodosa e strepitosa, e postogli la mano sulla spalla, gli disse: *Bonifazio, lascia stare la musica tedesca.* (Il Tarantino Anfione parlava della musica vocale). Il grazioso uomo mi disse, con quella sua giovenil voce che sempre ebbe: *Me la sono attaccata all'orecchio*; ma non se l'attaccò. Veramente il buon Bonifazio, oltre ad altre sue composizioni alla tedesca, aveva composto la musica per un dramma a Torino, la quale, malgrado di un gran miagolare di bassi che vi aveva fatto, non ebbe alcun buon successo; felicissima vena, se mai una fu al mondo, e veramente correggiesca, da un poco sano metodo di comporre guastata.

La poesia e la prosa erano parecchie volte degenerate in Italia, e da quasi cinque secoli avevano a più maniere di degenerazioni soggiaciuto. La musica sola da' suoi principii al suo

apice gradatamente ascendendo, sempre simile a se medesima era proceduta, vero e sincero frutto italico dimostrandosi. Tanto crebbe, che finalmente al punto di perfezione pervenne, allorquando Cimarosa e Paisiello colle loro mirabili melodìe incantavano il mondo. Il secolo decimottavo dopo il cinquanta fu per la musica ciò che il decimosesto fu per la pittura, quando con le loro divine rappresentazioni Raffaello e Michelaguolo pruovavano che la Grecia si era in Italia trasportata. A ciò contribuì Metastasio co' suoi dolcissimi versi, e, secondochè gli affetti portavano, qualche volta ancora tremendi, ma pur sempre dolci. Vicendevolmente i musici coi loro soavi o tremendi accenti al fare di Metastasio, ed all'imperio che egli sulle anime acquistato aveva, contribuirono. Musica era la poesia di Metastasio, poesia la musica dei napolitani maestri. Gli orfeiani miracoli si rinnovavano a quel tempo; per sino i sassi si muovevano, se per essi intendiamo i duri e silvestri cuori.

Quando io dico che la musica era a quei dì alla sua perfezione giunta, non intendo già che, rotte alcune consuetudini teatrali, non si potessero impingnare le musiche delle opere drammatiche con maggior numero di pezzi di nervo, che ciò si poteva acconcia mente ed utilmente fare, ma solamente voglio dire che il metodo del comporre i pezzi che si usava allora, era il vero ed il più perfetto che si possa immaginare, e che il dipartirsene è un andare verso la corruzione. Ciò è così vero, che nelle musiche meccaniche che si odono e si ostentano oggidì, e che sono veramente, come il pesce pastinaca, che non ha nè capo nè coda, o come quella testa d'uomo con collo di cavallo da Orazio sul principio della sua poetica descritta, i pezzi che fanno maggior effetto, e più nel cuore s'imprimono, e più nella memoria si serbano, sono appunto quelli che al fare dell'antica musica da noi rammentata si ravvicinano, ed in quello stile si ravvolgono. Il muovere i cuori è il vero ufficio della musica, non quello di assordare le orecchie, e perchè appunto il primo effetto può fare, fra le divine arti fu collocata, ed i poeti le loro più alte composizioni incominciavano cantando. I filosofi stessi immaginarono che le celesti sfere, muovendosi, suoni rendevano e concenti facevano.

Il principal fine delle arti è veramente il muovere gli affetti, e nissuna più gli muove, e forse nemmeno altrettante che la musica. Per me, oltre la dolcezza che ne pruovo, giudico della bontà di un pezzo dal sentirmi mosso ad accompagnarlo col gesto, perchè allora veramente espressione di affetto è; che se a quel gestire invitato non sono, subito concludo che quella non è musica, ma solamente romore di corde, o fischio di legno. Io detesto coloro che vogliono disonorare la musica, col ridurla ad un'arte liberale, ch'ella è, ad un'arte meccanica. I maestri sterili, cioè incapaci di trovar motivi nuovi, sono appunto quelli

che danno nel fracasso: manca in loro la divina favilla, e perciò fanno ciò che anche i venti sanno fare nelle elci cave.

Tornando adunque al Metastasio, dico ed affermo che egli fu un principale sostegno del gusto italiano, e che per lui stette che l'italiana letteratura il suo naturale aspetto del tutto non perdesse, ed al basso ed allo straniero non scendesse e trascorresse.

I soggetti che trattava, cavati i più dalla veneranda antichità, facevano che la Grecia e l'antica Roma nella novella Roma risorgessero Al quale effetto eziandio con non poca efficacia conferivano gli studi dell'archeologia, che nella città regina sempre avevano fiorito, e tuttavia fiorivano. Chi non conosce le opere dell'immortale Visconti, di quell'uomo singolarissimo che univa un giudizio sano con una erudizione immensa, due cose che negli eruditi non sovente congiunte si vedono, stante che questo genere di letterati sono per l'ordinario crudeli nella fantasia che gli tocca.

Oltre i vestigi dell'antica Roma, che l. nuova ancora adornano, e lo zelo con cui il Visconti ed i suoi compagni od allievi questa parte della scienza coltivavano, a maggior ardore sollecitavano gli studiosi di lei le scoperte che in Ercolano si andavano facendo. Risuonava in ogni luogo il grido della città sepolta e dissepolta, ed a quella parte con somma avidità si indirizzavano gli animi, studi certamente innocenti ed utili, poichè a pacatezza ed a grandezza tendevano ed invitavano. Napoli, il cui suolo tante ritrovate ricchezze in questo genere versava, non pretermise di coltivare la scoperta vena, anzi con tutte le forze l'esplorò e l'avanzò. Oltre le munificenze regie che alle spese dei lavori sopperivano, il re, a ciò muovendolo il Caràcciolo, il quale nel 1786 era stato richiamato dalla Sicilia per reggere in Napoli la segreteria degli affari esteri, aveva nel 1787 ordinato che fosse ritornata in pristino l'antica accademia d'Ercolano, chiamandovi uomini egregi per zelo e per dottrina, l'abate Galiani, Niccolò Iguara, Mattia Zarillo, Giambattista Basso-Bassi, Francesco Lavega, Francesco Daniello, Emanuele Campolongo, Domenico Diodati, Saverio Gualtieri, Michele Arditi, Andrea Federici, Gaetano Carcani, Saverio Mattei, Carlo Rosini, e quel Pasquale Baffi, che dodici anni dopo, tratto da quegli studi pacifici a più tempestose cure, fu poi specchio di tanta virtù, e segno di così estrema disavventura. Il re dolcemente parlò nel preambolo del suo decreto: desiderare, disse, procurare ai suoi popoli ogni sorta di beni e di vantaggi, nè in altro miglior modo saper ciò fare che col dar favore alle scienze ed alle belle arti Con queste dolcezze si preambolava in quelle volcaniche terre ai crudi ed orrendi spettacoli che poscia le spaventarono ed insanguinarono.

Terza colonna del buon gusto italiano fu Carlo Goldoni.

Quest'uomo insigne parlava al popolo colle sue commedie scritte in stile semplice e chiaro, il quale abbenchè non sia notabile per eleganza toscana, è nondimeno generalmente scevro dalla infezione forestiera. Grande energia non aveva, nè di sali abbondava, o piuttosto i suoi sali erano senza punte: perciocchè i motti ed i frizzi non possono sorgere da quella lingua generale italiana ch'egli usava, ma solamente da un dialetto. Ma molto maestrevolmente sapeva ei condurre le passioni, e stringere e sciorre i nodi delle sue commedie. Siccome tutto è naturalezza in lui, così venne in fastidio altrui, quando le esagerazioni dei grandi lanciatori di sentimenti, e le caricature flebili dei romanzieri inondarono il teatro. Ma stante che questa era una malattia fuori di natura, fugace fu l'invasamento e odo con somma contentezza che le commedie del Goldoni sono novellamente divenute care al popolo italiano; il che veramente è segno di guarigione.

Portato dal suo genio, costretto dalle sue condizioni, ei troppe cose scrisse, e pel troppo scrivere diede talvolta nello slombato. Pure si può con verità asserire che fra tante sue commedie dieci almeno ve ne sono che toccano la perfezione, e possono stare a paragone di qualunque altra scenica composizione di questo genere di cui si vantano le altre nazioni. Alcune poi da lui scritte in dialetto veneziano sono da commendarsi non solamente per gli altri comuni pregi, ma ancora pel brio, pei motti, per le arguzie, per le lepidezze, per le piacevolezze e generalmente per lo stile festevole e gaio con cui le seppe condire. Chi le legge sente un sollucheramento tale, che non può essere maggiore, ed uguaglia quello che l'uom pruova leggendo la Mandragora del Macchiavello, o la Trinuzia del Firenzuola. Dal che si dimostra che, se uguale vivacità non si rinviene nelle altre sue commedie, ciò non da inettitudine d'ingegno, ma bensì dalla lingua che usava, proviene. Tanto è vero che i dialetti soli possono dare il vero stile della commedia, e se la Mandragora e la Trinuzia tanto diletto ci danno, ciò è, perchè esse sono scritte nel dialetto toscano; che se colla pretesa lingua generale d'Italia si vestissero, o in lei si traducessero, insulse e noiose diventerebbono. Da ciò si vede che bel guadagno abbiano fatto gl'Italiani coll'aver ricusato il dialetto toscano, anzi gridatogli la croce addosso, come se ridicolo e degno di scherno fosse. Bene con miglior senno si sono adoperati i Francesi, che hanno dato la cittadinanza nella loro lingua generale al dialetto parigino, per modo che parte indivisibile di lei è divenuto; ond'è che i Francesi possono facilmente avere la buona commedia. Le piacevolezze parigine sono tali in tutta la Francia, mentre le piacevolezze toscane o non sono intese, o sono schernite nelle altre parti d'Italia che Toscana non sono. Questo è un male gravissimo, e che non è più atto a ricevere medi-

cina, donde nasce che gl'Italiani difficilmente possono avere la vera e buona commedia, che da tutta l Italia sia intesa. prezzata e gustata. S'era cercato un rimedio nei Zanni, o Bergamaschi, o Bresciani, o Veneziani, o Bolognesi, o Piemontesi, o Milanesi, o Toscani, o Napolitani; rimedio insufficiente per verità, ma pure in certo modo rimedio. Ma anche questo i moderni dottori nel loro alto sussiego, come se il ridere fosse delitto, hanno sbandito.

Goldoni fu autore. se altro mai popolare; e lo scuotere che faceva, non da acerba ed indecente satira, o da sentimenti eccessivi in alcun genere, imperò che ei fu castigatissimo, derivava, ma dal toccare quella parte dell'animo che nella natura tranquilla e nobile si ritrova. Ei fu principal cagione per cui il popolo italiano non s'invaghì di certi scrittori d'Italia, che non erano contenti, se con pensieri forestieri non pensavano e se con lingua servile non scrivevano. Ei fu principale operatore onde la corruzione dai sommi non scendesse agl'imi, e che il popolo si contenne nei confini del vero, sincero e pretto italianismo. Ei fece maggior beneficio che il mondo non crede.

Dopo le malattie, viene per l'ordinario il medico che le guarisce. La leziosaggine che era prevalsa negli scritti, e la effeminatezza che era entrata nei costumi fra gli alti e mezzani gradi della società italica, non ebbero più acerbo nè più forte nemico d'Alfieri. I tre primi che abbiamo nominati. persuadevano gli animi, e coll'esempio allettavano, affinchè al buon sentiero si riparassero e ritornassero: ma l'astigian poeta con una terribile sferza gli sforzava, affinchè ciò facessero. Le debolezze e le gonfiezze non avevano posa con esso lui, che d'animo gagliardo era, e che al sublime facilmente andava. il precedere più oltre e precipitare nelle gonfiezze impossibile gli era. Vena sufficiente anzi abbondante aveva, ma non soprabbondante, onde in superflui rivi non si spandeva. Ciò procedeva dalla gran forza per cui l'oggetto stringeva e che padrone del tutto nel rendeva. Le foresterie poi aveva in odio, così per qualche avversione contro le persone che il rese sempre acerbo e non di rado ingiusto, come per amore verso le lettere italiane. Ma siccome usando fra i nobili Piemontesi, egli era stato cresciuto ed allevato negli usi, pensieri e foggie francesi, e che poco innanzi che a scrivere nell'italiana lingua si accingesse, più di francese sapeva che d'italiano, così è manifesto che, massime ne' suoi primi scritti, a stento dallo scrivere francescamente si allontanava ed a gran fatica al gusto italiano si avvicinava. Della quale pendenza pochi segni per verità restarono nelle sue composizioni in versi, ma non pochi in quelle di prosa, in cui si vedono mescolati spesse volte eleganti fiorentinismi con isconci gallicismi.

Ora questo grande Alfieri in tre modi giovò all'Italia, primamente coll'aver ritratto dai costumi femminili, in ciò compagno di Parini, chi n'era magagnato; secondariamente coll'aver composto vere tragedie, e creato lo stile tragico italiano, che prima di lui non si aveva; terzamente coll'aver innamorata la nazione di sentimenti più alti e più forti. La lunga pace di cui ella aveva goduto, posciachè di lungi aveva solamente sentito romoreggiare le armi, l'uso dei sonnetuzzi e delle novellette del sofà, la privazione in questo intervallo di tempo di una forte apostolica voce che gli stimolasse, avevano talmente anneghittito coloro che più per l'esempio potevano fra gli Italiani, che nè Metastasio, nè Goldoni, nè Parini, quantunque molto avessero operato, erano stati bastanti a destargli, onde più sonnacchiosi non fossero e mogi. Uno sdegno acerbo, una ira feroce, una ferrea ed indomabile natura era richiesta alla grande redenzione. Sorse allora come per sovrumana provvidenza, la possente voce d'Alfieri, che intuonò dicendo: *Italiani, Italiani, avvertite ciò che foste; avvertite ciò che siete; avvertite ciò che potreste ancora essere; una nazione molle è una nazione morta; una nazione che d'altronde trae i suo ipensieri, è una nazione corrotta; una nazione che non brandisce le armi, è una nazione serva. Lasciate i giardini, correte alle zolle, lasciate l'ombra, andate al sole; vigili le notti passate, le donne come compagne, non come signore accettate, i fanciulli non nell'acque odorose, ma nei freddi e puri laghi, ma nell'onde stesse della terribile Stige tuffate; indurate i corpi al dolore, indurategli alla fatica; udite, udite i detti del vostro Dante, che a virtù maschia v'invitano, udite quei del vostro Petrarca, che alla grandezza italiana vi esortano, quello fiero per genio, per costume, per sventura, questo sublime per altezza d'animo, per fastidio delle conosciute corti, per disdegno della servitù della patria.*

Così andava per gl'italiani campi Vittorio Alfieri, moderno Dante, Petrarca redivivo, gridando. Furono i suoi detti come il lucente specchio a Rinaldo. Visti i molli abiti e gl imbelli costumi, sorse vergogna, vergogna senso di risorgente natura, vergogna segno di rinascente virtù. Che cosa si volessero gli Italiani bene ancora non sapevano, ma già più capaci di generose cose si sentivano, già le romane radici ripullulavano. A tale sacerdozio fu chiamato Alfieri, e bene il compì.

Bene il compì ancora colla sue tragedie; per mezzo loro, non con le brache del medio evo, ma colla romana toga volle vestire gl'Italiani. Tale è il loro fine ed effetto. Quanto all'arte, io trovo che elle sono sempre energighe e profonde, come sono nei passi più patetici le tragedie inglesi, altrettanto regolari, quanto sono sempre le francesi, ma che nel medesimo tempo fuggono le cose plebee, che troppo spesso contaminano le prime, nè mai danno nelle insulsaggini cortigiane, che di

soverchio snervano le seconde. Beltà greca, beltà romana, e quanto vi è di più alto nell'uomo, sempre e puramente splendono nelle alfieriane tragedie, nè altro di moderno hanno se non la lingua in cui sono scritte.

Quanto alle passioni che dall'autore sono poste in opera, io non le chiamerò nè antiche, nè moderne, perocchè elle sono di tutti i tempi, nè credo che gli antichi altrimenti amassero od odiassero, sperassero o temessero di quello che noi altri moderni facciamo. Quando io vedrò nascere gli uomini senza occhi e senza naso, crederò che sono cambiate le passioni. Voglio dire che, siccome la natura esteriore dell'uomo ha le sue leggi immutabili, così le ha ancora l'interiore. Ciò dimostra eziandio il grande effetto che le tragedie di cui trattiamo producono in Italia, quando bene recitate sono. La qual cosa succedere non può, se non quando le passioni rappresentate hanno correlazione e consentono con quelle degli spettatori.

Dal medesimo fatto nasce anche questo corollario, che non è punto bisogno per scuotere le anime di dare nel famigliare e nel plebeo; nè io posso consentire con coloro i quali vorrebbono sbandire il bello ideale. Non solo non posso accettare la loro opinione, ma me n'incresce, e sommamente me ne dolgo; perchè l'uomo solo è capace di creare colla sua fantasia il bello ideale, e questa è la più magnifica prerogativa ch'egli abbia, e che dagli animali bruti principalmente le distingue. Parte anzi di questo bello ideale, ideale non è, nè tanto è trista l'umana natura, che in alcuni tempi non abbia prodotto uomini e fatti eroici, e del tutto sopra l'uso volgare. Adunque questo bello ideale veramente esiste, e il rappresentarlo non è vizio. Quando però egli in fatto eziandio non esistesse, bisognerebbe ancora crearlo coll'immaginazione per rendere gli uomini migliori; posciachè niuna cosa è che tanto sublimi l'uomo, e dalla mondana feccia il ritragga, quanto la viva rappresentazione della natura eroica. Se il diventar migliore è vizio, concorderò cogli avversari, che il bello ideale ed eroico si cancelli e da ogni umano parto si rimuova, e che prosa e poesia si ravvolgano nel lezzo di quanto il mondo ha di più sciocco, di più goffo, di più vile, di più basso e di più atroce.

Dicono alcuni che le scene plebee, siccome naturali, allettano e divertono, e dal solo effetto che producono, qualunque ei sia, giudicano del merito delle composizioni teatrali. Sì certamente le scene plebee e quelle della dimessa natura allettano e divertono; anche Pulcinella in piazza alletta e diverte, e se uom uscisse per le vie con le brache a rovescio, anch'egli alletterebbe e divertirebbe. Per questo s'han da proscrivere i maestri dell'alta virtù? Per questo da bandire i dimostratori di una natura più sublime, più dignitosa, più

bella? Il teatro non ha da essere solamente divertimento, ma debb'essere scuola, scuola da informar gli uomini alla virtù, da accendergli di sdegno contro il vizio, da sollevargli dal terreno lezzo alla celeste purità, da nodrire l'angelica favilla che è in lui, da rompere l'indegna scorza che la soffoca e comprime. Se alcune moderne composizioni o piuttosto slavature facciano questi effetti, lascio che giudichi il lettore. L'andar terra terra non può riuscir ad altro che al lasciarsi terra terra.

Ora chi mai meglio dell'Alfieri seppe pingere al vivo queste allettatrici scene di un mondo migliore? Chi mai diede maggiormente questi stimoli ad innalzarsi, come aquila, in un più puro firmamento? Certamente nissuno. Chi mai meglio di lui seppe fare la ipotiposi delle miserie che nascono per fato contro gli innocenti, o di quelle che meritamente caggiono su gli uomini malvagi? Certamente nissuno. Chi mai meglio di lui trovò le vie per muovere od a compassione od a errore? Certamente nissuno. Nè ciò fece con mezzi plebei o meccanici, mezzi usati da chi sterile l'immaginazione ed il cuore secco ha, ed oltre le consuetudini del volgo non sa innalzarsi, ma colla rappresentazione vera delle alte umane passioni; nè mai volle trasportare le bettole sulle tragiche scene. Brevemente, e coi soggetti che sceglieva, e col modo col quale gli trattava, chiamava continuamente gl'Italiani a più sublime regioni. Il tenergli rasente le paludi ripugnava al suo generoso e forte animo, ripugnava alla virtuosa missione cui s'era addossata. Se animi forti più nella seconda metà del secolo decimottavo che nella prima sorsero in Italia, da Alfieri massimamente debbesi riconoscere il benefizio. Ciò non fecero pei tempi loro e per le loro nazioni nè Shakespeare nè Racine nè Schiller, che semplici autori tragici furono, certamente sommi, ma non maestri di alto pensare e di alto fare, non caldi sacerdoti della loro patria per sollevarla e farla amare, come il poeta italiano fu. Solo ad Alfieri ed a Sofocle ciò fu dato, ma il maggiore merito acquistò l'Italiano che il Greco, perchè questo viveva in città libera, quello in città serve. Tali sono le obbligazioni che gl'Italiani hanno ad Alfieri, e bene in Santa Croce di Firenze l'Italia piange sulla sua tomba.

Evvi chi pretende che i caratteri dei personaggi d'Alfieri sono tirati ed esagerati. Certo sì, sono per chi va e vuole andar terra a terra; e chi smaccato e snervatello e sdolcinato e molle ed eunuco è non vada dove si rappresentano. Chi grida contro le alfieriane tragedie, e dall'alto fare di questo sommo tragico si dinoccola, e delle slavature moderne si diletta, non è degno della libertà, e merita di essere servo; imperciocchè nel suo freddo cuore nissuna scintilla di generoso italiano fuoco v'è. La nobile Italia, quanto alla lettera-

tura ed alla politica, è, per opera di alcuni spiriti, non so se mi debba dire più ambiziosi o più servili, immersa in chimere stillate da sottilissimi lambicchi. ed in un mare di foresterie, ed in cose orride, laide ed abbiette. Costoro corrompono la sanazione fatta dai quattro sommi uomini di cui trattiamo. La sola differenza che passa tra i servi d'oggidì ed i servi della seconda metà del secolo decimottavo, in ciò consiste che questi desumevano lingua, stile e pensieri da una sola fonte di foresteria, quelli gli desumono da due o tre. Oh, quando vedrò io schietti, puri e sinceri Italiani! Oh, quando non udrò più bocche italiane cinguettare stupidamente stranezze di libracci e giornalacci forestieri! Oh, quando mi porterà la fama il desiato suono che gl'Italiani, deposta l'eunucheria, creano da sè e non vanno più in cerca d'idee oltremare e d'oltremonti. Oh Alfieri, Alfieri, dove sei? Per me io credo, anzi certo sono che, finchè si va pel sentier delle scimie, non vi può essere nè libertà, nè letteratura nè lingua italiana.

Dello stile d'Alfieri quindi favellando, diremo che in esso due qualità si ravvisano, la novità e, con pochissime eccettuazioni, la purezza; la quale purezza non di rado va sino all'eleganza. Prima dell'Alfieri l'Italia non aveva stile tragico.

Le tragedie scritte nel decimosesto secolo sono, per rispetto dello stile, così deboli od imperfette, che senza noia non si possono nè leggere nè sentire. Questa parte fu la meno lodevole di quel secolo che in tutte le altre a così grande altezza si sollevò. Maffei diede un passo più avanti verso la eletta maniera, ma restò a mezza strada, contento allo avere piuttosto indicato che fatto: poco o nulla si fece dopo il Maffei che una nuova vena aprisse. L'Italia giaceva, quanto alla tragedia, in grado inferiore a comparazione delle altre nazioni. Alcuni anzi affermavano, non essere la sua lingua capace di stile tragico.

Queste bestemmie andavano pel mondo, quando levossi dal Piemonte subitamente un grido, esservi nato un grande poeta. Ad alcun debole sperimento successero compiute vittorie. A nobili pensieri vidersi congiunte nobili parole, e la pietà e il terrore eccitarsi con voci ora compassionevoli, ora terribili, ma tutte italiane, non cavate dai romanzi francesi, o dal vocabolario della plebe. Brevità vi si scorge, e più ancora fa pensare, che non dice, onde nasce che l'alfieriane tragedie ricercano abili attori. Sublime è lo stile, ma molto diversamente dal lirico e dall'epico procede: essa è una sublimità tutta sua, e di novità perfetta. Certamente nissuno scrittore ebbe mai, se Dante si eccettua, uno stile tutto suo proprio e di suo genere, quanto Alfieri. Nessuno prima di lui avrebbe potuto sospettare che la italiana lingua potesse in quel suono

parlare. L'esempio d'Alfieri pruova che ella è capace di rendere tutti i suoi suoni, senza che sia necessario andare accattando vocaboli e frasi da lingue forestiere Grande era in questo la servilità degli scrittori italiani, profondo il male, una forte scossa era richiesta per iscuotergli e guarirgli. Alfieri questa scossa diede, ed ei solo forse era capace di darla. Diedela col tenace volere, diedela coll'ostinato studio, diedela con quell'alta capacità del fare, che dal cielo aveva sortito. Da lui impararono gl'Italiani quanto possa una volontà forte e l'amore di una lingua, che per esprimere qualunque affetto a nissuna è seconda. La purificazione della lingua non potè Alfieri intieramente effettuare, perchè all'inondazione dei libri forestieri, successe poscia l'inondazione delle persone forestiere, che la principiata guarigione interruppe, ed anzi la dannosa consuetudine raffermò. Ma pure i semi da lui gettati fruttificarono, e, mercè sua, resta ancor acceso l'amore della bella lingua, e gl'Italiani dalle caligini levandosi, ai puri ed intemerati antichi candori s'innalzeranno.

Libertà andò cercando il moderno Dante, dico il mio astigiano poeta, e non la trovò. Ma altri e forti pensieri produsse, che soli possono e darla e conservarla Libertà dopo Alfieri gl'Italiani gridarono; ma alla romana ei la voleva vestire, non all'inglese, quantunque le inglesi libertà avesse in pregio. Le volontà erano buone, gli animi disposti, ma gl'intelletti da servile imitazione compresi. Negli ultimi casi di Europa l'Inghilterra e la Olanda avevano recato un gran momento così nelle guerre, come nelle paci. La Francia stessa, cotanto potente, avevano con felice successo affrontato, e lei ridotto alla necessità di rinunziare ad importanti conquiste. L'Inghilterra massimamente aveva dato pruove di un tal vigore, che oltre la proporzione della sua popolazione, pareva che si estendesse. A ciò mirando i popoli, erano entrati nel pensiero che quelle due potenze si fossero innalzate a tanta forza per mezzo della libertà di cui godevano. Stimavano gli Inglesi e gli Olandesi forti, perchè liberi Quindi incominciò ad insinuarsi la opinione che la libertà non solamente servisse ad essere felice, ma ancora ad essere rispettato. Guardavasi adunque con curiosità negli ordini politici dell'Inghilterra e dell'Olanda per vedere in quale modo le comunanze libere ordinare e governare si dovessero. S'accorsero facilmente che le assemblee popolari o pubbliche e numerose erano in quei paesi il sostegno della libertà; imperciocchè, e per la pubblicità delle loro sessioni, e per le numerose radici che avevano nel popolo, tenevano in freno il governo, affinchè nella via della tirannide traviare non potesse. Da ciò procedette che ognuno desiderava le assemblee popolari come fondamento di libertà, e che le città vivessero con larghi squittinii, senza esaminare se ciò che era buono,

anzi ottimo per quei paesi settentrionali dell'Inghilterra e dell'Olanda, fosse ugualmente buono nella parte meridionale dell'Europa. In Italia certamente era quel modo molto disusato.

Queste inclinazioni furono sopramodo accresciute dai successi dell'America settentrionale contro l'Inghilterra; conciossicosachè anche là le assemblee popolari erano state il nervo di tutto il bene che vi si fece.

Fomentarono questi medesimi pensieri i desidèri che erano prevalsi per ogni dove, anche fra i governi, per miglioramenti sociali, e credevasi che la libertà prodotta dalle assemblee popolari, non solamente fosse per portargli più oltre, ma dovesse di più esserne il principal fine e, per così dire, il compimento e la perfezione.

Maggiore effetto eziandio sorse dalla rivoluzione americana Là non v'erano solamente assemblee popolari, ma vi era ancora totale privazione di re e di principe, e d'ogni altro diritto o potestà ereditaria; d'onde nasceva la uguaglianza civile per tutti. Sotto questi ordini gli Americani combatterono egregiamente, ed a felice fine la loro impresa condussero: già cominciavano a vivere, non solo felici, ma prosperi. Il mondo allora, e particolarmente quelli che cogli scritti travagliavano cose di Stato, credettero che la monarchia e l'aristocrazia che in Inghilterra ed in Olanda facevano parte degli ordini pubblici, fossero inutili, e che si potesse senza di loro liberamente, felicemente e prosperamente vivere. Siccome poi la scala del salire sempre gli uomini alletta, così principiarono a persuadersi che quei due ordini fossero un dannoso impaccio, non che una incomoda inutilità. Onde nacque che un pretto governo popolare, a guisa di quello della settentrionale America desideravano.

Per tale modo, ed in virtù di un tale cieco empirismo, i desideri di governi più benigni e di un vivere sociale più largo, che stati erano instillati agl'Italiani dagl'immortali scritti di un Parini, di un Alfieri, di un Filangieri, di un Beccaria e da tanti altri generosi spiriti che nel suo grembo la feconda penisola nutriva, dal sano sentiero si sviarono, e si rivolsero ad una forma di reggimento politico, che in niuna maniera può convenirsi alle nazioni meridionali, meno ancora all'Italia. Presso agl'Italiani la tutela della pubblica libertà, e la potestà che dee servir di freno a chi ha il governo in mano, male, anzi pessimamente sarebbe commessa ad assemblee numerose, popolari e pubbliche; e chi ciò facesse non constituirebbe un modo laudabile di reggimento, ed aprirebbe la fonte di estremi e forse eterni mali all'Italia. Il credere che la libertà possa solamente consistere in una sola forma, è opinione

non solo empirica, ma ridicola. La libertà può trovarsi e conservarsi, non in una sola, ma in cento forme.

La potestà tribunicia, se dell'Italia parliamo debb'essere, siccome pare a noi, che da più di trent'anni ci abbiamo fatto attenta considerazione, non sparsa, ma concreta, cioè composta di pochi individui, forse tre, nè più di cinque o sette. La quale forma già insin dai tempi antichissimi costituì il governo naturale ed indigeno di tutta l'Italia, e non fu del tutto spenta, se non nei tempi infelicissimi, allorquando la nobiltà feudale, nata dalla conquista fatta dai barbari settentrionali e la potenza nuova degli ecclesiastici della religione cristiana, ridussero a nulla la potestà popolare, e cambiarono l'antico ordine politico in un nuovo, insolito, venuto dalle selve di tramontana. L'accennata forma. dico la potestà tribunicia concreta, giunta alla monarcale ed all'aristocratica, non solo era nella potestà suprema, ma si ripeteva, come in piccole immagini, in ciascun comune; onde è che la feudalità e la teocrazia spensero colla libertà generale anche quella dei comuni. Qualche vestigio di quest'antica potestà tribunicia rimaneva anche ai tempi più vicini a noi negli avogadori del comune in Venezia, e nei conservatori delle leggi in Firenze; ma là soffocati dall'aristocrazia, qua dalla monarchia. Avogadori del comune appunto, o conservatori delle leggi si dovrebbero chiamare. Ma bene costituirsi ed ordinarsi ed accordarsi in un giusto misto colle altre potestà dovranno, affinchè non succedano scandali. Imperciocchè tale e tanta è la forza della potestà tribunicia e popolare, che in Venezia stessa, dove l'aristocrazia era tanto preponderante, *un avogadore*, al dire del Sarpi *che abbia talento, integrità e malignità, può facilmente appiccar fuoco nei quattro cantoni della Repubblica*. Dire il come, cioè da quali radici questa potestà tribunicia debbasi nelle società moderne creare, e come venire alla tratta dei suoi membri, e quale sia il suo preciso ufficio in una data ordinazione sociale e quali le sue correlazioni con le altre potestà. cioè colla potestà regia o monarcale, e coll'aristocratica, affinchè siano salve la quiete e la libertà, e sia prudentemente frenato, non impedito il governo, non è questo il luogo; imperciocchè la storia è una narrazione di fatti. non un trattato politico. Solamente ho voluto accennare il mio pensiero, e far fede ch'io credo che nelle provincie meridionali dell'Europa le assemblee popolari, pubbliche e numerose sono un pessimo sostegno per la libertà; perchè danno troppo appicco alle ambizioni, agli scandali ed alle sedizioni. Per me non sono persuaso che, perchè vi sia libertà, sia necessario che vi siano delle annuali chiacchere in bigoncia. Veramente io mi maraviglio nel vedere e sentire che non così tosto in una di quelle provincie sorgono lamenti ed anche rivoluzioni contro il governo, si proponga di ricorrere,

o si dia mano effettualmente a questa triaca delle assemblee popolari e numerose e pubbliche. Mi maraviglieri ancora più, in ciò vedendo e sentendo, se non sapessi che troppo spesso, nello stato attuale dei costumi d'Europa, non l'amore della libertà ma dell'ambizione, cioè l'appetire smoderatamente la potenza, gli onori e l'oro, fa gridare, e che le assemblee numerose, massime se pubbliche sono, teatro sono e scala agl'ambiziosi. Le ciancie nelle assemblee menano al comandare. Una illusione deplorabile opera in alcuni, un desiderio funesto di primeggiare e di signoreggiare spinge gli altri e così tra l'errore e l'ambizione la patria patisce e la libertà se ne va. Quanto a me io me ne lavo le mani di cotali assemblee, anzi vorrei piuttosto morire che contribuire a darle a coloro che mi videro fanciullo, e credo, anzi certo sono, che chi le vuol dare all'Italia, sia, o per ignoranza, o per ambizione, o per un compassionevole errore d'intelletto, nemico della sua patria.

Strano parrà a non pochi il mio discorso; ma prima di dannarlo, prego colui che ne prenderà maraviglia, di dirmi di quale assemblea i Francesi siano stati contenti da quarant'anni in qua. Veramente di nissuna sono stati contenti, e il dissero, e lo scrissero, e in mille maniere a ciascuna volta il pubblicarono. Non vedo che queste assemblee numerose abbiano impedito (supponendo che non le abbiano prodotte) nè la tirannide di Robespierre, nè le rapine del direttorio, nè il dispotismo di Buonaparte. Se poi parliamo di quelle che dopo la rintegrazione dei Borboni successero, nissuna ve n' ha che non sia stata segno delle più acerbe invettive, e dannata o di servilità o di dispotismo. Dal che si vede che le dette assemblee sono un rimedio che non rimedia; poichè in così lungo corso d'anni sono sempre state cattive, secondo il testimonio stesso di coloro che le desideravano e vantavano e che le desiderano e vantano.

Volgendo poi lo sguardo alla Spagna, esse non hanno impedito nè la facile conquista fatta del paese dalle armi forestiere, nè la proscrizione dei cittadini più benemeriti e virtuosi. Per me, quando mi pervenne la nuova che il re Ferdinando era stato sforzato dai gridatori delle assemblee ad allontanare dalle sue consulte un Agostino Arguelles ed un Martines della Rosa, uomini sommi per virtù, per eloquenza, per amore della libertà, per disgrazie sofferte a cagione di lei, subito disperai viemaggiormente e delle assemblee numerose, e di ciò che chiamano il governo rappresentativo, come l'intendono.

Che valse al Portogallo questo governo, o quali radici vi aveva messe, se un poco di romore suscitato sui confini, e a volontà sola di un principe bastarono per distruggerlo e ridurlo al niente?

In somma là dove il sole splende con forza, cattivo innesto sono le assemblee di cui si parla. E' bisogna lasciarle a quei paesi dove il sole, per dirla col Caràcciolo, è come la luna di Sicilia.

Bene ed ottimamente diceva quel grande amatore e martire della libertà, Vergniaud, quando paragonò la rivoluzione a Saturno, che i suoi figliuoli divorava. Ma avrebbe detto ancor meglio e più appositamente, se detto avesse che le assemblee numerose erano appunto quelle che facevano le veci del divoratore Saturno. Infelice! chè nissuno il seppe più funestamente di lui.

Se finalmente dalla meridionale Europa alla meridionale America faremo passaggio, quai frutti vedremo sorgere dalle assemblee sopradette? Credo che il più intrepido difensore delle medesime non sarà per lodarle, se non ama la miseria, la guerra civile, gli strazi, l'anarchia e il dispotismo. Tanto è impossibile che queste assemblee pruovino bene a ostro, come è impossibile che gli aranci pruovino bene a tramontana. Buone, anzi ottime furono le riforme desiderate dai generosi spiriti d'Italia, e più o meno eseguite dai principi nella parte amministrativa e giudiziale dello Stato; ma pessime sarebbero quelle che alcuni vorrebbono fare nella parte politica con introdurre, come uno degli elementi sovrani, le assemblee popolari, pubbliche e numerose. Se poi a queste assemblee fia congiunta una libertà larga di stampa, l'elemento democratico, come un fiume furibondo e senza freno, porterà via tutto son sè, e nissuna forma di governo buono sarà più possibile. Le democrazie antiche di Grecia e di Roma non erano tanto pericolose, perchè non avevano con sè quella terribile fiaccola, quel tizzone sempre acceso della stampa. La democrazia pura, che è la testa, ha per ventre la tirannia, per coda il dispotismo; e chi crede di poter cambiare queste cose che sono nella natura, è matto, Guttemberg ha inventati certi cannoni, i quali, se sono del tutto liberi e congiunti con parole del tutto libere, sono capaci di atterrare qualunque più sodo edifizio: gli stampatori sono più forti dei re.

Vedano adunque gl'Italiani, se quando o per volontà dei loro principi, o per altro caso qualsivoglia saranno chiamati a qualche sociale riforma, dovranno ricorrere, e mettere il capo, per istabilire la libertà, ad un mezzo che la esperienza condanna. L'errore sarebbe inescusabile, lo sperimento funesto, posciachè il passato contro il futuro grida. Ciò dico appunto perchè sono amico di libertà; imperciocchè sono con tutta certezza persuaso che nelle condizioni presenti, e nei paesi di cui si tratta, le accennate assemblee sono stromenti di tirannide, non di libertà.

Queste cose io scriveva nel mese d'ottobre del 1830, e

nella mia grave età di sessantaquattro anni, dappoichè aveva dato principio a scrivere le presenti storie nel mese d'aprile del 1826. Faccia il cielo che gl'Italiani ricevano con benigna fronte, ed abbiano in grado questa ultima mia fatica, la quale altri avrebbe facilmente potuto condurre con miglior arte di me, ma nissuno certamente con maggiore sincerità, nè con più acceso amore della mia antica patria.

FINE DELL'OTTAVO ED ULTIMO VOLUME

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL TOMO OTTAVO.

STORIA D'ITALIA

LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO.

LIBRO QUARANTESIMOTTAVO

LIBRO QUARANTESIMONONO.

LIBRO CINQUANTESIMO

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE NEGLI OTTO VOLUMI.

(I numeri romani indicano il tomo, gli arabici le pagine).

A

B

C

E

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

Z

Biblioteca Generale
"E. Barone"
Inv.